

ANNALI STORICI DI PRINCIPATO CITRA

Anno X N. 1 - Tomo 1 / 2012

ISSN 1722-8468



ANNALI STORICI DI PRINCIPATO CITRA

ISSN 1722-8468

Anno X n. 1 – Tomo 1 / 2012

Rivista fondata da:

**Piero Cantalupo, Amedeo La Greca,
Luigi Rossi, Giovanni Guardia,
Francesco Sofia, Fernando La Greca,
Maria Antonietta Del Grosso**

Autorizzazione del Tribunale di Vallo
della Lucania (SA)
n° 104 del 14-01-2003

DIRETTORE RESPONSABILE:

Giovanni Guardia

COMITATO SCIENTIFICO:

* **Luigi Rossi,**

Università degli Studi di Salerno

* **Fernando La Greca,**

Università degli Studi di Salerno

* **Maria Luisa Storchi,**

Soprintendente archivistico della Campania

* **Vincenzo Guarracino,**

Critico letterario e saggista

* **Francesco Sofia,**

Docente in Istituti Superiori

* **Alfonso Conte,**

Università degli Studi di Salerno

* **Giuseppe Cirillo,**

Università degli Studi di Napoli

* **Roberto Parrella,**

Università degli Studi di Salerno

CAPO REDATTORE:

Amedeo La Greca



19 LUG. 2012



ANNALI STORICI DI PRINCIPATO CITRA

RIVISTA SEMESTRALE - a. X n. 1 - GENNAIO - GIUGNO 2012



INDICE

Giovanni Guardia 3
Editoriale

Studi e ricerche

Fabio Astone..... 5
Alle origini del toponimo *Cilento*: la fondazione di Poseidonia ed
i Tirreni-Etruschi del golfo di Salerno. Riflessioni ed ipotesi

Fernando La Greca..... 45
Paestum e il suo territorio nella cartografia medievale e moderna

Documenti

Antonio Capano..... 96
Casalvelino e la sua frazione Acquavella. Note storiche e il catasto
provvisorio del decennio napoleonico

Saggi estratti da tesi di laurea o specializzazione

Carlo Bellotta..... 130
Il monachesimo basiliano nel Cilento. Il cenobio di S. Giovanni a Piro

Simona Villano 146
Città e patriziato nel Regno di Napoli attraverso le consulte
della Camera di S. Chiara

Note e discussioni

<i>Mariasilvia Rinaldi</i>	162
Agropoli: il territorio, le fonti e la ricerca archeologica	

Spazio aperto

<i>Nota di Redazione</i>	175
Premio Letterario Agropoli per la storia locale "Piero Cantalupo"	
<i>Autori in RV</i>	179

EDITORIALE

L'iniziativa editoriale del "Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra" e gli "Annali Cilentani", fusi in un'unica rivista, gli "Annali Storici di Principato Citra", entra nel trentesimo anno di pubblicazione; ben lungi da una qual si voglia celebrazione, intende sottolineare l'impegno culturale che ha sorretto la redazione e l'ormai decennale coraggio dell'Editore, e non solo.

Nessuno di noi ha dimenticato Piero Cantalupo che il Comune di Agropoli intende ricordare annualmente con un Premio Letterario articolato in due sezioni "Agropoli" ed il "Cilento", temi sui quali Piero, oltre a quanto già pubblicato, ha lasciato numerosi appunti e progetti in corso di definizione redazionale che al più presto verranno pubblicati. Aderendo alle trasformazioni editoriali, le pubblicazioni avranno forma digitale per renderle più facilmente integrabili verso tutte le annate.

L'archeologo Fabio Astone, nel suo saggio, argomenta con riferimenti storici, filologici, archeologici, la presenza etrusca a sud del fiume Sele. Le complesse dinamiche etniche, le tracce materiali, i riferimenti storici attivano la necessità ad ulteriori indagini interdisciplinari, in grado di determinare l'estensione verso sud della presenza etrusca, con possibili "ingerenze" relative alla articolata fondazione della città di Poseidonia ed altro ancora. Soprattutto, ipotizza l'origine etrusca dello stesso toponimo Cilento.

Fernando La Greca indaga la presenza di Paestum anteriormente alla "riscoperta settecentesca", facendoci ripercorrere visivamente la sua presenza e persistenza nella cartografia medioevale e rinascimentale, cogliendone le dinamiche storico-territoriali che "riportano" selettivamente un vasto territorio anche alla luce di una visione ideologica dei luoghi. Una messe di materiali disponibile e consultabile, con una "predilezione" verso la città di Paestum, alla quale Fernando La Greca sta dedicando una particolare attenzione.

Nella sezione documenti Antonio Capano delinea la storia del territorio di Casal Velino e della frazione di Acquavella, fornendoci attraverso il catasto provvisorio del decennio napoleonico, il consueto profilo storico, economico, toponomastico.

L'attenzione verso i giovani studiosi include due estratti dalle tesi di laurea in Storia Moderna di Carlo Belletta (dottorando in storia) e Simona

Villano. Il primo ricostruisce il lungo itinerario storico-religioso del Cenobio di San Giovanni a Piro (990-1699), originato dalla massiccia presenza dell'insediamento dei monaci bizantini nel basso Cileto a partire dal VI secolo. I documenti citati riferiscono degli aspetti culturali, legali ed umani che accompagnarono le vicende legate al cenobio. Simona Villano, invece, ricostruisce le complesse e molteplici funzioni della Real Camera di Santa Chiara chiamata con "...attribuzioni consultive, deliberative e giudiziarie..." con "...un ruolo rilevante, affiancando ed integrando il ruolo della Sommaria nel portare avanti il processo di consolidamento della sfera amministrativa del Regno.....". Dallo studio emerge la complessità delle attribuzioni, la conflittualità sociale, la possibilità, senza scampo, di un ferreo controllo sociale.

In note e discussioni, Mariasilvia Rinaldi puntualizza con un articolo - estratto dal saggio col quale ha vinto la prima edizione del premio Piero Cantalupo 2011 - il quadro geoambientale di Agropoli e del suo territorio, relazionando le fonti letterarie antiche alle campagne di scavo archeologico.

La rivista si chiude con una nota di Redazione che ricorda, appunto, la prima edizione del citato Premio e che contiene la commemorazione fatta da Domenico Chieffalo del noto studioso cilentano e animatore di questa rivista, il 4 gennaio 2012, la quale, pur ricordando a noi tutti la scomparsa dell'amico, ne testimonia ancora l'indiscusso valore culturale.

Giovanni Guardia

Fabio Astone

ALLE ORIGINI DEL TOPONIMO *CILENTO*: LA FONDAZIONE DI POSEIDONIA ED I TIRRENI-ETRUSCHI DEL GOLFO DI SALERNO. RIFLESSIONI ED IPOTESI

ABSTRACT. Il seguente contributo intende fornire una sintesi essenziale dello stato delle ricerche di carattere storico, filologico e archeologico relative alla tramandata presenza degli Etruschi nel golfo di Salerno. La documentazione oggi disponibile sembra dimostrare un precoce rapporto tra i Tirreni, insediati anche nel territorio picentino, e le terre a sud del fiume Sele, ambiente solo successivamente interessato dalla nascita delle *poleis* greche. Questi antichi contatti, percettibili, ad esempio, attraverso le vicende che portano alla nascita di Poseidonia, persistono nella successive fasi storiche della città. Lo studio delle dinamiche sviluppatesi tra le varie componenti etniche, o il confronto di alcuni aspetti culturali e materiali, permettono di osservare, in trasparenza, fenomeni interattivi inediti. Queste ricerche incoraggiano, inoltre, ulteriori attività di indagine interdisciplinare, finalizzate alla comprensione della natura e del grado di intensità della presenza degli Etruschi a mezzogiorno del Sele. A sud del fiume infatti, questi rapporti appaiono suggeriti dalla particolare toponomastica preromana del Vallo di Diano e del Cilento, e possono essere alla base dell'origine stessa del toponimo *Cilento*.

Nel suo articolato lavoro¹, Vincenzo Aversano ricostruisce, attraverso la collazione di alcuni documenti, provenienti per la gran parte dagli archivi della badia di Cava, i termini cronologici e geografici che, nel medioevo, registrano la sostituzione dell'antico toponimo di *Lucania (minor)* con quello di *Cilento*.

A proposito del significato che alcuni studiosi hanno voluto assegnare a quest'ultimo termine, Aversano ribadisce ancora una volta che "*Quando per Cilento si ricorre all'etimologia cis-Alentum, oltre a non poter contare sulla esattezza glottologica, ci si imbatte in alcuni ostacoli geografico-storici.... non si tiene conto che l'espressione "al di qua" non specifica fin dove bisognerebbe spingersi rispetto al fiume, quale sia cioè il limite settentrionale della regione cilentina*"².

Ciò premesso, se con l'*actus Cilenti* è possibile determinare, con una certa precisione, l'originaria estensione di questo distretto amministrativo, che tra il 1134, e fino alla metà del XII appariva molto circoscritto rispetto ai limiti in cui oggi è compreso, resta da capire come, in che epoca ed in quale ambiente il

¹ AVERSANO 1982; 1983.

² AVERSANO 1983, p. 26.

toponimo abbia avuto origine, fermo restando che il “Cilento, nell'antichità fu parte della Lucania, il cui limite a Nord era rappresentato dal Sele e non dall'Alento”³.

Agli inizi del I sec. d.C., Augusto riorganizza l'amministrazione dell'Italia, istituendo le *Regiones*, grandi comprensori territoriali che nel nome ricordavano il complesso delle vicende che avevano caratterizzato tali aree; i criteri applicati riguardavano perciò anche aspetti storici, etnici, linguistici e geografici.

Non è chiaro quale fosse il reale fine della suddivisione in *Regiones* della penisola italica, organizzazione comunque congeniale al censimento degli abitanti e ad un più razionale sistema fiscale.

La *Regio III*, denominata *Lucania e Bruzio*, includeva i territori del meridione della penisola compresi tra lo stretto di Messina, ed i fiumi Basento sullo Ionio e Sele sul Tirreno.

I Romani avevano adottato per la *Regio III* la denominazione che probabilmente le stesse popolazioni che la abitavano, *Lucani* e *Bretti*, noti anche come *Bruzi*, affini ai *Sanniti*, avevano utilizzato per definire il comprensorio cantonale che occupavano.

Conferma di ciò sono le monete distinte sul rovescio dall'etnico di appartenenza; “Le monete federali lucane – con l'etnico al genitivo in lingua osca e alfabeto greco ΛΟΥΚΑΝΟΜ (anche nella forma abbreviata ΛΟΥΚΑ) e in lingua e grafia greche ΛΥΚΙΑΝΩΝ – sono note in uno scarso numero di esemplari di bronzo e d'argento. L'inquadramento cronologico di tali emissioni si basa sostanzialmente su quello delle monete federali brettie, le quali sono da datare, secondo l'opinione attualmente più diffusa e più accreditata, negli anni 216-203 a.C., durante il secondo conflitto romano-punico. Infatti la serie enea lucana, decisamente prevalente, imita nella tipologia, nella struttura e nella metrologia le monete federali brettie dello stesso metallo⁴...”.

Si tratta di emissioni funzionali alle esigenze commerciali e di tesaurizzazione di queste comunità e circolanti nei rispettivi ambiti territoriali.

Precedentemente alla formazione dei gruppi etnici dei *Lucani* e dei *Bretti*, i Greci erano stati i fondatori di varie *poleis* lungo parte delle coste dell'Italia Meridionale, area poi complessivamente denominata *Megale Hellàs*, Magna Grecia.

Ma ancora prima, nel corso dell'VIII sec. a.C., durante i loro viaggi verso ovest, i Greci avevano avuto proficui contatti con le popolazioni che abitavano quella che sarebbe stata la *Megale Hellàs*.

Per quel che riguarda le terre a sud del Sele, gli autori Greci⁵ concordemente le ricordano abitate dagli *Enotri*; prossime alla costa di *Elea-Velia* erano situate le

³ AVERSANO 1983, p. 26.

⁴ CAPPELLETTI, 2005 [2006].

⁵ Dionisio di Alicarnasso, *Antiq. Rom.*, I, 11-13; Erodoto, I, 167.

isole *Enotridi*⁶, dette *Pontia* ed *Isacia*, oggi non più visibili a causa di violenti fenomeni meteorologici o più probabilmente geologici, ed *Enotria* era denominata una vasta regione dell'Italia meridionale nella quale, attualmente, si comprende il *Cilento*.

Se queste sono le sole notizie utili per cercare di capire quale sia stata l'origine del termine geografico *Cilento*, non emerge alcun nuovo elemento che possa contribuire ad un chiarimento.

Sembrebberbe quindi che il toponimo compaia, improvvisamente, solo nel medioevo, con le attestazioni⁷ toponomastiche di poco precedenti il già ricordato *actus Cilenti* del 1134.

Italici, Greci e Romani non utilizzano mai tale termine, e nemmeno sono ricordati o tramandati elementi in grado di fornire un minimo riscontro.

La fondazione di Poseidonia e gli Etruschi

Al fine di cercare ulteriori argomenti che possano portare ad una più approfondita comprensione delle circostanze che hanno permesso la genesi del termine *Cilento*, occorre però ricordare che nell'antichità Enotri, Greci e Romani non sono stati i soli protagonisti delle molteplici vicende etniche, linguistiche e geografiche che, nei secoli, hanno caratterizzato la storia dell'area.

A tale proposito, aspetti utili allo sviluppo degli studi sull'origine del termine *Cilento* possono essere colti approfondendo la ricerca sulle fasi relative all'origine di *Poseidonia*.

Le complesse vicende che, nello scorcio del VII sec. a.C., hanno portato alla fondazione della città, sono state oggetto di molte discussioni⁸.

La fonte principale è Strabone⁹, che tramanda la notizia dell'iniziativa coloniale voluta da Sibari, e nel tempo l'archeologia ha tentato di puntualizzare e confermare le scarse, essenziali informazioni trasmesse dallo storico.

Un contributo alla ricerca può essere fornito dallo studio complessivo dei dati culturali, storici, artistici, letterari e di scavo, relativi non solo alla *chora* poseidoniate, ma ad un ben più ampio comprensorio territoriale.

Negli ultimi tempi è stato insistentemente evidenziato un aspetto precedentemente osservato quasi in trasparenza, relativo al persistere, nell'ambito della *polis*, di elementi culturali e materiali di tradizione tirrenica¹⁰.

Già prima dell'arrivo degli Achei di Sibari, l'area della futura Poseidonia appare interessata da presenze insediative che, con la necropoli di Capodifiume¹¹,

⁶ Strabone, VI, 1, 1 (C 253); Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, III, 7, 85.

⁷ CANTALUPO 1981, p. 109, *Per tota fine Cilento*, anno 963; AVERSANO 1983, p. 125, *Via de Cilento*, anno 994; *Monte de Cilentu*, anno 1131.

⁸ CASTAGNOLI 1993, pp. 963-966; MELLO 1967, pp. 401-424.

⁹ Strabone, VI, 1, 1 (C 252).

¹⁰ ZEVI 1998.

rivelano l'appartenenza alla *facies* villanoviana, culturalmente coerente e contemporanea a quella del grande e vicino centro individuato sulla destra del fiume Sele, lì ove oggi sorge Pontecagnano¹²; tale fenomeno continua quando, anche qui, come in altre aree villanoviane, alla fine dell'VIII sec. a.C., tale esperienza confluisce nella successiva fase etrusca¹³.

I dati archeologici confermano pertanto una realtà insediativa rivelata da materiali omogenei¹⁴ a quelli rinvenuti a Pontecagnano, che i frequentatori utilizzano fino al periodo immediatamente precedente lo stanziamento greco.

Del resto, anche solo guardando una carta geografica del golfo di Salerno, appare evidente e logico che un centro potente, ricco, fiorente come si presenta Pontecagnano nel VII sec. a.C., comprendesse, entro gli orizzonti dei propri interessi, anche il contiguo territorio dalle grandi potenzialità posto a sud del Sele; è infatti indicativo che l'arco compreso tra Punta della Campanella e Punta Licosa, in antico fosse anche chiamato *golfo etrusco*¹⁵.

Le possibilità che le fertili pianure potevano offrire, erano però anche tra le motivazioni che spingevano i Greci, a partire dall'VIII sec. a.C., a lasciare la madre patria per abitare le coste dell'Italia meridionale¹⁶.

Certamente, i navigatori che, superate le insidie dello stretto di Messina ed i pericoli di Capo Palinuro, si dirigevano in direzione dei nuovi abitati di *Pithecosa* e *Cuma*, o ancora più oltre, verso i luoghi di scambio dell'Etruria metallifera¹⁷, nella loro rotta di cabotaggio avevano avuto modo di apprezzare le valli fluviali costituite dal *Mingardo*, dall'*Alento*, dal *Palistro*, dal *Testene*, dal *Solofrone*.

Ai loro occhi doveva poi sembrare davvero notevole la successiva, grande pianura, ricca di selve e di corsi d'acqua, limitata, a sud, da un promontorio, un riferimento naturale per le rotte di navigazione, congeniale anche alla funzione di *Acropolis*¹⁸, ed attraversata poco oltre dal Sele, il cui estuario poteva costituire un porto ideale.

Ma subito dopo il fiume, ai navigatori greci si rivelava la grande Pontecagnano e gli abitati satelliti limitrofi¹⁹, che con la propria presenza sembravano rivendicare direttamente il dominio di quelle terre così prossime, immediatamente a sud del Sele.

¹¹ SESTIERI 1960.

¹² d'AGOSTINO 1970.

¹³ CERCHIAI 1987, p. 49; CERCHIAI 2010, p. 35.

¹⁴ GRECO-THEODORESCU 1987, pp. 72-73.

¹⁵ Ateneo, *Deipnosoph.*, XIV, 632A.

¹⁶ NAPOLI 1969; GRECO 1992; GUZZO 1992; LA TORRE 2011.

¹⁷ LA TORRE 2011, p. 30.

¹⁸ GRECO 1974-1975, p. 108; LA GRECA 2008, p. 16. Il promontorio è oggi compreso nel territorio della città di Agropoli.

¹⁹ Ad esempio gli abitati indiziati dalle necropoli delle località di *Boscariello di Montevetrano*, di *Pagliarone*, e di *Arenosola*.

I pragmatici Euboici, pur volgendo il loro sguardo verso quelle lande tanto promettenti, dovettero evidentemente evitare di prendere in considerazione una eventuale, impulsiva iniziativa finalizzata ad uno stanziamento, azione che i potenti etruschi di Pontecagnano avrebbero inteso soltanto come un atto bellico.

Inoltre i Greci, che con i Tirreni avevano da tempo intessuto stretti rapporti commerciali, e con l'autorizzazione²⁰ dei quali avevano potuto realizzare l'*apoikia* di Pithecusa, non potevano certo scegliere autonomamente, senza un preventivo accordo, i territori in cui stanziarsi.

Conservare l'impalcatura di tali proficui accordi era di gran lunga preferibile ad una ipotesi di scontro con un *ethnos* ben radicato nel territorio, caratterizzato da una articolazione sociale progredita e dalle capacità militari proverbiali.

Più fonti²¹ antiche ne ricordano la potenza in terra e in mare, dalle Alpi allo stretto di Messina.

L'indagine archeologica è andata oltre la tradizione pervenuta, ed ha evidenziato che nella precedente fase *protovillanoviana*, questa *facies* era stanziata anche nella Sicilia nord orientale²².

La conferma di una complicità etrusca nella scelta dei primi siti di fondazioni greche è suggerita dal caso di Cuma.

I Tirreni infatti, signori della potente e prossima Capua e dei centri etruschi della Campania, avrebbero potuto opporsi militarmente allo stanziamento degli Euboici.

Del resto, stando alle fonti,²³ con la loro attività nelle acque della Sicilia orientale, gli Etruschi vi avevano rallentato la nascita di centri ellenici; in Campania invece permisero che i Greci si insediassero sia sull'isola di Ischia, fondando Pithecusa, sia sul vicino promontorio che dalla terra ferma sembra protendersi verso l'isola.

Il sito della futura Cuma era già frequentato da Italici, la cui essenziale struttura sociale non riuscì a resistere al violento sopraggiungere dei nuovi venuti²⁴.

Le precoci e fortunate iniziative euboiche furono però di stimolo per i Greci della madrepatria; per le vicende che riguardano le terre a sud di Salerno, è importante ricordare che gli Achei realizzarono l'*apoikia* di Sibari.

La polis achea, sorta alle foci del Crati, sullo Ionio, sviluppò, rispetto alle esperienze di Cuma o Taranto, un atteggiamento teso a coinvolgere in patti di *symmakia* le comunità italiche preesistenti, tant'è che le fonti ne ricordano

²⁰ LA TORRE 2011, p. 24.

²¹ Servio, *ad Aen.*, XI, 567; Livio, I,2; V, 33.

²² BARTOLONI 2000, p. 54; TORELLI 1986a, p. 22; PESANDO 2005, p. 117; CERCHIAI 2005, pp. 186-187.

²³ Strabone, VI, 2, 2 (C 267).

²⁴ LA TORRE 2011, p. 35.

l'impero su "quattro popoli e venticinque città"²⁵; questo dinamismo politico e commerciale portò presto Sibari ad allargare i propri orizzonti, conquistando la città ed il territorio di Polieion/Siris²⁶ ed ottimizzando le relazioni con gli Etruschi, attraverso esclusivi percorsi interni²⁷, e, soprattutto, realizzando la fondazione di sub colonie sulle coste del Tirreno²⁸.

Appare verosimile che i rapporti privilegiati che Sibari coltivava con i potentati Etruschi, ed il ruolo di tramite che questa si era ritagliata nei già esistenti traffici tra i Tirreni e la Ionia d'Asia²⁹, avessero nel tempo creato le condizioni per stretti accordi finalizzati al consolidamento di tali legami; forse è proprio in virtù di simili relazioni che un sibarita, inserito da Giamblico nell'elenco dei pitagorici, portava l'indicativo nome di *Tyrsenos*³⁰.

Allo sbocco dei ricchi itinerari commerciali che dalle valli fluviali dell'Enotria interna³¹ giungevano al centro della feracissima pianura attraversata dal Sele, i Sibariti, forse in ossequio ad accordi che, come ipotizzato³², dovevano aver raggiunto con i potenti partner etruschi di Pontecagnano, riuscirono, finalmente, a fondare Poseidonia.

Le testimonianze archeologiche, relative soprattutto ai corredi funerari espressi dalla necropoli della prima generazione di coloni, sembrano indicare che l'*apoikia* sia avvenuta alla fine del VII sec. a.C.³³.

Strabone, con l'essenzialità che ne distingue lo stile, così descrive la vicenda:

Συβαρίται μὲν οὖν ἐπὶ θαλάττῃ τείχος ἔθεντο, οἱ δ'οἰκισθέντες ἀνωτέρω μετέστησαν, ὕστερον δὲ Λευκανοὶ μὲν ἐκείνους, Ῥωμαῖοι δὲ Λευκανοὺς ἀφείλοντο τὴν πόλιν.

"I Sibariti dunque edificarono la cinta muraria presso il mare, mentre coloro che avevano abitato (presso il mare) si trasferirono più in alto; in seguito i Lucani tolsero a quelli la città, ed i Romani ai Lucani".³⁴

Gli studiosi, nel tempo, hanno cercato di spiegare cosa Strabone avesse inteso tramandare con queste parole; i più hanno ipotizzato una fondazione in due tempi, un primo *teikos*, forse da localizzarsi nella moderna cittadina di Agropoli, ed una successiva, definitiva *apoikia*, lì dove ancora oggi sorge Paestum³⁵.

²⁵ Strabone, VI, 1, 13 (C 263).

²⁶ CERCHIAI 2002, p. 122.

²⁷ NAPOLI 1969, pp. 255-297.

²⁸ NAPOLI 1969; GRECO 2008.

²⁹ Ateneo, *Deipnosoph.*, XII, 519C.

³⁰ DIELS-KRANZ, 1951-1952.

³¹ NAPOLI 1969, pp. 255-297.

³² ZEVİ 1998, p. 12.

³³ NAPOLI 1969, p. 142; NAPOLI 1970b, pp. 20-21; GUZZO 1990, p. 210; GRECO 1992, p. 69; PONTRANDOLFO 2000, p. 49.

³⁴ Strabone, VI, 1, 1 (C 252).

³⁵ CANTALUPO 1981; GRECO 1974-1975; LA TORRE 2011.

Si tratta di una *ktisis* con modalità differenziate cronologicamente, che trova, tra l'altro, una similitudine nelle fasi relative alla fondazione di Locri, con un primo stanziamento sul Capo Zefirio, e la successiva scelta di un sito definitivo nelle vicinanze³⁶.

Ma la documentazione archeologica sembra offrire anche ipotesi diverse.

L'impressione è che la fondazione di Poseidonia sia davvero l'esito di accordi con Pontecagnano³⁷; a tale proposito appare indicativo infatti che il territorio, occupato poi dai Greci, fosse già abitato da comunità che i documenti materiali permettono di considerare omogenee alle genti d'oltre Sele³⁸.

Nel tempo, anche successivamente alla nascita della *polis*, sembra persistere uno stretto legame culturale, se non anche etnico, con le realtà etruscofone a nord del fiume.

Per l'età arcaica, ad esempio, un indizio significativo in relazione al tenore degli scambi, può essere fornito dalla monetazione; nel VI sec. a. C., Poseidonia, con le prime emissioni monetali, sceglie un sistema ponderale diverso da quello utilizzato dalle altre città achee d'Italia, adottando invece il peso cosiddetto *fenicio*, già noto agli Etruschi, che lo utilizzavano nelle loro attività³⁹.

A ciò si aggiunge che le testimonianze materiali e culturali, di seguito indicate davvero sommariamente, costituite dalle ceramiche e dal bucchero restituito dagli scavi⁴⁰, dalle terrecotte architettoniche di tipo campano⁴¹, dal particolare contenuto narrativo del ciclo metopale dell'*Heraion* di foce Sele⁴², dalla coroplastica⁴³, da alcuni corredi funerari⁴⁴, dalle lastre dipinte della Tomba del Tuffatore⁴⁵, complessivamente rappresentano un inedito, diacronico insieme di contatti, di scambi e di interazioni.

Questi intensi rapporti possono essere una delle chiavi di lettura del brano di Strabone.

Infatti, lo storico afferma: *...οἱ δ' οἰκισθέντες ἄνωτέρῳ μετέστησαν...*, "mentre coloro che avevano abitato (presso il mare) si trasferirono più in alto".

L'avverbio ἄνωτέρῳ, è traducibile con *più in su*, *più in alto* ma può anche essere inteso nella sua più pregnante accezione geografica, e cioè *più a nord*.

³⁶ BERARD 1963; NAPOLI 1969;

³⁷ ZEVI 1998, p. 12.

³⁸ AVAGLIANO-CIPRIANI 1987, p. 30; CERCHIAI 1999, p. 677.

³⁹ TALIERCIO MENSITIERI 1992, p. 142.

⁴⁰ GRECO 1981, pp. 61-62; GRECO 1992, pp. 474-475; GRECO-THEODORESCU 1987, p. 114; GUZZO 1981, pp. 35-55.

⁴¹ GASPARRI 1992; PONTRANDOLFO 1996, pp. 40-41; RESCIGNO 2000, pp. 57-60.

⁴² SIMON 1992, pp. 209-217; KRAUSKOPF 1992, pp. 219-231; CRUCIANI 1996, pp. 23-30; PONTRANDOLFO 2000, p. 50.

⁴³ ORLANDINI 1990, pp. 172-173.

⁴⁴ PONTRANDOLFO 1992, p. 228; CIPRIANI 2004.

⁴⁵ NAPOLI 1970a; PONTRANDOLFO 1992, p. 239.

Dunque, una possibile interpretazione del brano straboniano potrebbe ricordare il trasferimento verso settentrione di coloro che all'arrivo dei Greci già abitavano l'area della futura Poseidonia, e cioè quelle genti di cultura etruscofona, legate a Pontecagnano, la cui presenza è stata rivelata dai materiali di scavo.

Se quindi "*coloro che avevano abitato presso il mare*" si trasferirono più a nord, certamente dovettero stanziarsi oltre il Sele, accolti magari a Pontecagnano o forse in uno dei centri ad esso gravitanti.

Ma un prezioso elemento cronologico sembra fornire un indizio per cercare la sede definitiva di questi οἰκισθέντες etruschi.

Poseidonia è fondata alla fine del VII sec. a.C.; è ora interessante osservare che contemporanee risultano essere le prime attestazioni di frequentazione stabile ed organizzata del sito di Fratte, l'abitato etrusco posto poco a nord di Pontecagnano, nella valle dell'Irno.

I dati cronologici paiono sovrapporsi perfettamente; infatti "*Le prime fasi di occupazione del sito di Fratte sullo scorcio del VII sec. a.C. sono documentate dai resti di un grande edificio absidato, di circa 15x6, messo in luce nella parte della collina di Scigliato a ridosso della riva sinistra del torrente Pastorano, nel tratto in cui confluisce nel fiume Irno*"⁴⁶.

Questo edificio puntualizza quanto la campagna di scavo svolta a Fratte dall'Università di Salerno in collaborazione con la Soprintendenza, nel 1985, aveva già permesso di osservare.

Il settore B dell'area oggetto di indagini, rivelava, all'interno delle più antiche unità stratigrafiche, la 27 e la 30, materiali datati proprio alla fine del VII sec.a.C.⁴⁷

Si trattava di ceramica di impasto di uso comune paragonabile a frammenti provenienti dal territorio di Poseidonia.⁴⁸

Per riassumere quindi, è possibile ipotizzare che Poseidonia sia nata sulla spinta delle esigenze commerciali di Sibari, capitale di *quattro popoli e venticinque città*, dialetticamente attiva nel relazionarsi con i potenti signori etruschi.

La fondazione della città sul Tirreno, presso la foce del Sele, fiume che si raccorda alle vie istmiche dell'Enotria, può essere l'esito di un formale patto politico tra Sibari e Pontecagnano.

Coloro che ancora abitavano la futura *chora* di Poseidonia, gli οἰκισθέντες etruschi, in virtù di tale accordo si sarebbero quindi trasferiti più a nord, forse a Fratte, in un sito congeniale alle esigenze di Pontecagnano, e funzionale allo snodo

⁴⁶ PONTRANDOLFO, SANTORIELLO, TOMAY 2011, p. 201.

⁴⁷ GRECO, PONTRANDOLFO 1990, pp. 45-58.

⁴⁸ Esempio è il reperto pertinente ad un bacile d'impasto (B12/21/536), che per la modanatura della presa trova unico riscontro con un frammento simile, custodito nel Museo di Paestum.

dei traffici commerciali che dallo Ionio raggiungono i mercati della Campania e dell'Etruria centrale, ed infatti "...Fratte si configura all'inizio come un centro essenzialmente attestato al controllo di un nevralgico punto di passaggio tra la valle del Sarno e la piana di Salerno. La ragione dell'insediamento è dunque da ricercarsi nell'eminente funzione strategica che tale nodo geografico assume all'inizio del VI sec. quando la fondazione di Poseidonia e la nuova coesione politica delle società campane etruschizzate determinano le condizioni per lo sviluppo di un circuito commerciale di larga estensione fondato su una direttrice di traffico che dal mondo greco della piana del Sele, attraverso la valle del Sarno, conduce a Capua per poi proseguire mediante il percorso della futura via Latina verso il mondo laziale e l'Etruria interna."⁴⁹

Fratte si inserisce da subito in un ampio, lungimirante progetto, che, attraverso le vie istmiche interne all'Enotria⁵⁰, permetteva il transito di beni dallo Ionio al Tirreno, dalla metropoli achea verso la sua *apoikia* nel golfo di Salerno, per poi proseguire oltre; in quest'ottica si percepiscono, e finalmente diventano più chiare le impressioni suggerite dai dati archeologici, che evidenziano diacronicamente, in questo particolare contesto territoriale, il forte rapporto dialettico, politico e commerciale tra Etruschi e Greci, e, soprattutto, tra l'abitato sull'Irno e Poseidonia.

I materiali restituiti da Fratte permettono infatti ulteriori livelli di indagine: l'architettura, i prodotti artigianali, le iscrizioni nel dialetto acheo, rivelano una strettissima, inedita relazione con la città greca.

Testimonianze etrusche da Poseidonia

Se da un lato nell'abitato di Fratte, macstranze poseidoniate hanno lasciato nelle modanature architettoniche tracce evidenti della loro diretta attività, la grande città greca rivela, attraverso i materiali, una diffusa adesione a modelli culturali etruschi.

Nel tempo questo rapporto particolare tra Poseidonia e Fratte, comporterà "un ridimensionamento della sfera di influenza di Pontecagnano."⁵¹

Inoltre, tra Poseidonia e Fratte "è possibile individuare... un filone ufficiale di rapporti regolati dalle due comunità nel loro complesso organizzate ormai in una dimensione urbana".⁵²

Ai devoti oligarchi di *Amina*, l'abitato etrusco che le fonti ubicano presso Salerno, e che Adriano La Regina identifica con il centro individuato a Fratte, potrebbe essere attribuito, come sembra evincersi da una recente rilettura

⁴⁹ CERCHIAI 1990, p. 310.

⁵⁰ NAPOLI 1969, pp. 282-297.

⁵¹ CERCHIAI 1990, p. 311.

⁵² CERCHIAI 1990, p. 311.

dell'iscrizione arcaica in greco⁵³, il pesante ex voto d'argento, dedicato ad *Hera*, proveniente dal santuario meridionale di Poseidonia⁵⁴.



Fig. 1 – Disco di argento dal santuario meridionale di Poseidonia – Museo di Paestum

Sono dunque relazioni tanto strette da caratterizzare aspetti della vita pubblica, ed è proprio seguendo il filo del ragionamento generato dalla consapevolezza delle dimensioni di questi rapporti, che diventa possibile osservare, da un diverso punto di vista, uno dei monumenti simbolo della *polis*.

Nel 1954 l'archeologo Claudio Pellegrino Sestieri, scavando nell'*agorà* di Poseidonia, al di sotto di una colmata di terreno di riporto rinveniva un edificio

⁵³ LA REGINA 1988, pp. 44-47.

⁵⁴ GUARDUCCI 1952; ORLANDINI 1990, p. 169.

arcaico che si presentava come una camera realizzata con grossi blocchi squadrati di travertino, con le pareti interne completamente rivestite di un fine strato di stucco bianco; l'insieme era coperto da un doppio spiovente di lastre litiche, anch'esso stuccato, e rivestito da venti tegole di terracotta.

Oggi sappiamo che il muro che delimita il *themenos* che ospita la struttura, in un primo tempo inteso come *peribolos*, era invece funzionale alla tenuta del riempimento.

La colmata, operata dai Romani, serviva a nascondere il sito del monumento, che precedentemente doveva presentarsi come un tumulo visibile ai frequentatori dell'area.

L'accesso della camera appariva sigillato dai blocchi di pietra, e per entrare si dovette penetrare dal tetto; all'interno, "si rinvennero al centro una mensa con sopra dei lunghi spiedi metallici <obeloi> avvolti in stoffa con resti di sostanze organiche, e, a terra, otto stupendi vasi di bronzo ed un vaso a figure nere, pezzi questi tutti databili intorno al 520-510 a.C. Degli otto vasi di bronzo sei sono delle *hydrie* e due delle *anfore*. Ogni *hydria* in bronzo è estremamente raffinata per la forma e la delicata fattura delle anse, e notevole è la *hydria* in bronzo con le anse a forma di mani. Nella *anfora* a figure nere su un lato è rappresentato l'arrivo di *Herakles* all'Olimpo, sull'altro una scena bacchica"⁵⁵.



Fig. 2 – Cd. "Sacello ipogeo" – Area archeologica di Paestum

⁵⁵ NAPOLI 1970b, p. 43.

Già al momento della scoperta gli studiosi si resero conto della qualità eccezionale espressa dai vasi di bronzo, utilizzati per contenere miele⁵⁶ che, dopo 2500 anni, si presentava ancora soffice, in quanto i contenitori erano stati sigillati con la cera d'api; la grandiosa anfora attica, mostrava la base già staccata in antico e rinsaldata, prima della deposizione, utilizzando delle grappe di piombo.

In assenza di altre informazioni e di documenti di scavo dirimenti, sin dal momento della scoperta del monumento sono state avanzate diverse ipotesi sulla funzione di questa singolare costruzione. Basando le proprie considerazioni sulla cronologia assegnata ai reperti rinvenuti, la fine del VI sec. a.C., alcuni hanno immaginato che la camera fosse il cenotafio di *Iσ*⁵⁷, il fondatore di Sibari, che i profughi della metropoli sullo Ionio, distrutta da Crotone nel 510 a.C, avevano inteso onorare nella loro subcolonia sul golfo di Salerno.

Altri, facendo riferimento ad una iscrizione greca arcaica che recita *ΤΑΣ ΝΥΝΦΑΣ ΕΜΙ ΙΑ(ρσν)* (sono sacro alla ninfa), incisa su una piccola olpe frammentaria rinvenuta sporadica nel terreno del riempimento occlusivo, hanno associato l'edificio al culto di una divinità minore⁵⁸; lo scavo del terreno di colmata ha permesso di individuare, tra materiali ceramici di varie epoche, un indicativo frammento vascolare in bucchero pesante di produzione etrusca⁵⁹.

Gli studi attuali generalmente interpretano il monumento come cenotafio dell'ecista di Poseidonia, forse quel *Megyllos*⁶⁰, noto dalla documentazione numismatica che, secondo questa ipotesi, dopo la propria morte fu probabilmente sepolto nella necropoli più antica di Poseidonia; il fondatore della *polis*, il cui sepolcro, a circa un secolo dalla deposizione, non poteva più essere identificato tra le migliaia di tombe dell'area cimiteriale, potrebbe quindi essere stato solennemente ricordato dalla comunità con l'edificazione del funerario simbolico.

Sia il fortunato scopritore che gli studiosi successivi hanno concordemente riconosciuto nell'architettura dell'edificio una tomba a camera.

Le conoscenze relative alle necropoli arcaiche di Poseidonia, localizzate all'esterno delle mura della città, nelle località Arcioni, Andriuolo-Laghetto a nord, e S. Venera e Spinazzo a sud⁶¹, evidenziano un rituale funerario che prevede, generalmente, la sepoltura nella fossa scavata nel banco roccioso, a volte provvista di una cassa realizzata con tegole; attestate sono anche l'inumazione ad *enkytrismos*, cioè all'interno di un capiente recipiente d'argilla, nonchè l'incinerazione, con i resti della cremazione conservati in un vaso di terracotta.

⁵⁶ GRECO 2008, p. 116.

⁵⁷ ZANCANI MONTUORO 1963, pp. 829-830.

⁵⁸ SESTIERI 1955.

⁵⁹ GRECO 1981, p. 60.

⁶⁰ GUARDUCCI 1964, p. 140; GUARDUCCI 1965 pp. 203-217; ARDOVINO 1986, pp. 23-25.

⁶¹ PONTRANDOLFO 1992, p. 228.

Una varietà che, alla luce dei dati desunti dall'attività di esplorazione dei sepolcreti, sottintende un cerimoniale funerario articolato.

A tale proposito, va osservato che nella necropoli di Arcioni una ventina di sepolture databili al V sec. a.C., si differenziano per diversità nella composizione del corredo.

Alcuni vasi trovano l'unico confronto con esemplari provenienti dai centri etruschi della Campania, e *"nel contesto poseidoniate essi non sono la semplice testimonianza di una circolazione di beni, ma si caricano di maggiori significati. Forse è la suggestione di vedervi il segno di una <diversità> che per altri aspetti, sempre nell'ambito di un'ideologia espressa dal rituale funerario, si rivela profondamente integrata a quella dominante. Questi dati aprono spiragli alla comprensione dei rapporti tra Poseidonia e i centri etruschi della Campania e del ruolo che la città svolse tra le varie componenti non greche gravitanti su quest'arco della costa tirrenica⁶²".*

Nonostante le varianti individuate, le necropoli arcaiche non hanno restituito esempi di tombe a camera, che evidentemente non rientravano nel sistema celebrativo dei defunti nella Poseidonia del VI secolo a.C.

Il monumento di architettura funeraria individuato da Sestieri, ancorchè rinvenuto all'interno della città, resta dunque un *unicum*.

Questo modulo funerario, assente a Poseidonia, era generalmente consueto tra i Tirreni; in realtà etrusche prossime alla *polis*, come Pontecagnano, è attestato già nel VII sec.a.C., con un esemplare eccezionale di tomba a camera, che si caratterizza per le parci intonacate.⁶³

La lettura dei pregevoli reperti rinvenuti nella camera poseidoniate permette ulteriori considerazioni, soprattutto facendo nuovamente riferimento ai vicini centri etruschi del golfo di Salerno.

Contenitori per il vino e per il miele sono attestati, ad esempio, a Pontecagnano, in sepolture del VII sec. a.C., che per l'eccezionalità del corredo, sono associate a figure elitarie definite "principesche".⁶⁴

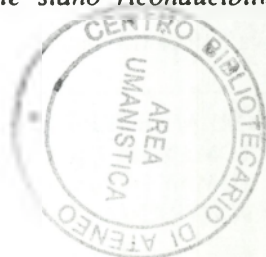
La necropoli di Fratte ha invece restituito vasi attici di grande prestigio, come il grande *demos* del pittore di *Antimenes* il cui *"programma iconografico... assomma i diversi modelli di autorappresentazione prescelti dalle élites di Fratte: le gesta degli eroi del mito, gli ideali eroici propri dell'aristocrazia guerriera, la sfera divina. Analizzando infatti l'imagerie degli altri vasi attici rinvenuti nella necropoli, si rileva come le iconografie rappresentate siano riconducibili in massima parte alle categorie indicate"*.⁶⁵

⁶² PONTRANDOLFO 1992, p. 238.

⁶³ d'AGOSTINO 1996.

⁶⁴ CERCHIAI 2010, p. 40.

⁶⁵ TOMAY 2009, p. 163.



Anche la notevole anfora attica a figure nere rinvenuta insieme ai vasi di bronzo nel sacello di Poseidonia è stata attribuita, come il *deinos* di Fratte, al pittore di *Antimenes*⁶⁶, ed è decorata con scene che dovevano esprimere la volontà della committenza.

Probabilmente è questo il motivo per cui l'anfora, benchè rotta, non venne sostituita con un'altra integra. Infatti la base che si era staccata venne ricongiunta al corpo del vaso; nonostante la cura applicata nell'operazione di restauro l'intervento di ripristino restava evidente, pregiudicando l'esteticità di un oggetto che doveva comunque assolvere una funzione straordinaria.

Pur danneggiata, l'anfora venne invece deposta nell'edificio; probabilmente le raffigurazioni prescelte, la scena con Dioniso e l'apoteosi di Eracle, con il loro contributo ermeneutico, permettevano la realizzazione di quanto sottinteso dall'insieme costituito dalla struttura architettonica e dagli oggetti contenuti.

A Fratte *"Per quanto attiene agli eroi della mitologia greca, Eracle è senza dubbio, quello più ricercato dalla committenza locale, raffigurato su alcuni vasi di maggiore impegno. Alla grande anfora del Pittore di Priamo raffigurante Eracle alle prese con il cinghiale di Erimanto e all'hydria del Pittore di Kleophrades che rappresenta sulla spalla l'eroe derubato dai Satiri, sono da aggiungere l'anfora a f.n. del gruppo di Leagros con Eracle, che strozza il Tritone e la kalpis a f.r. sporadica, attribuita alla Classe del Cabinet des Medailles 390, raffigurante l'eroe nell'atto di colpire mortalmente Ippolita. Infine Eracle ricorre sul cratere a f.n. della T. LXII/1929, ancora una volta rappresentato in lotta con il leone nemeo"*⁶⁷.

Inoltre *"Particolarmente numerose sono le attestazioni iconografiche relative a Dioniso e al mondo dionisiaco. Il Dio del vino figura già sull'anfora del gruppo E, il vaso attico più antico rinvenuto a Fratte, dove, accompagnato da un satiro, è rappresentato stante con rhyton nella mano sinistra e tralcio di vite nella destra, rivolto verso un personaggio femminile identificabile forse con Arianna"*⁶⁸.

Tutto ciò *"induce a riconsiderare il non trascurabile numero di vasi attici di notevole quantità, rinvenuti nelle necropoli di Fratte e spesso decorati con scene legate alle imprese di Eracle... Questi vasi attici contraddistinguono le sepolture riservate agli individui più importanti della comunità, e spesso nei corredi sono associati a vasellame di bronzo di produzione etrusca ai quali, talvolta, si accompagnano alari, spiedi, e un coltello in ferro"*⁶⁹.

L'anfora attica a figure nere, attribuita al Pittore di Priamo restituita dalla necropoli di Fratte, ed utilizzata come cinerario, trova un diretto confronto nella coeva anfora del sacello di Poseidonia.

⁶⁶ ORLANDINI 1990, p. 174.

⁶⁷ TOMAY 2009, p. 163.

⁶⁸ TOMAY 2009, p. 164.

⁶⁹ PONTRANDOLFO, SANTORIELLO, TOMAY 2011, p. 205.

Su un lato di entrambe è raffigurato Eracle; nel vaso di Fratte l'eroe porta il cinghiale d'Erimanto ad Euristeo, nell'anfora del sacello invece, Eracle è raffigurato in una scena di apoteosi.

La resa complessiva di quest'ultima immagine rende sorprendente, dal punto di vista iconografico, il paragone con l'apoteosi di Artemide, rappresentata sull'altro lato dell'anfora del pittore di Priamo.

Alla volontà di onorare in maniera particolare figure eccezionali va ricondotta anche la ricca sepoltura, risalente alla metà del VII sec. a.C., da Boscariello presso Montevetrano, centro gravitante su Pontecagnano.

Il corredo è composto da straordinari prodotti in metallo provenienti da varie località del Mediterraneo; notevole è una navicella di bronzo di produzione sarda, che rimanda alle cinque restituite da alcuni corredi funerari del centro etrusco di Vetulonia⁷⁰.

Il rituale qui espresso prevedeva, come nella camera di Poseidonia, la deposizione di spiedi in ferro e di recipienti contenenti offerte alimentari.

Ma non è solo ciò ad accomunare questa tomba all'edificio pestano; il sepolcro di Boscariello è privo dei resti mortali, circostanza che fa pensare, anche in questo caso, ad un cenotafio⁷¹.

La struttura di Poseidonia, intesa come *heroon*, è stata spesso associata all'edificio individuato nell'agorà di *Megara Hyblea*, in Sicilia, ed a tale proposito, l'accostamento con alcune sepolture elitarie rinvenute ad Erctria, a Cuma, nella necropoli del fondo Artiano e soprattutto il confronto con le due principesche tombe gemelle di Pontecagnano ha permesso questa considerazione: "Qui nella tomba 104 del fondo Artiano, si trovano tra l'altro gli stessi vasi in metallo prezioso incontrati a Pontecagnano. Del resto anche la pianta di queste due tombe "principesche" è quella di un *heroon*, come è documentata ad esempio da un edificio coevo rinvenuto nell'agorà di *Megara Hyblea*"⁷².

Qualunque sia la funzione della camera ipogeica poseidoniate e dei pregevoli reperti che conteneva, il linguaggio espresso dal complesso trova un riscontro nei centri di Fratte e Pontecagnano.

Questa dialettica, che si esprime attraverso i materiali e le architetture, viene ulteriormente sottintesa da quanto restituito dal santuario meridionale di Poseidonia, dimostrando che "L'area sacra non era frequentata solo da Greci: sono stati rinvenuti i resti di tetti in terracotta attribuibili, per lo stile delle decorazioni, a donari dedicati da centri della Campania etruschizzata"⁷³.

Nel 1968, in occasione di lavori di sbancamento operati a circa 2 Km a sud di Paestum, venne fortunatamente alla luce la tomba del Tuffatore.

⁷⁰ IANNELLI 2011, p. 171.

⁷¹ IANNELLI 2011, p. 167.

⁷² d'AGOSTINO, 1988 p. 542.

⁷³ CERCHIAI 2002, p. 70.

Già al momento della scoperta, persino gli addetti al recupero delle cinque lastre dipinte, ebbero modo di osservare che la raffinatezza degli affreschi differenziava queste pitture da quelle considerate di età lucana.

Il primo editore della Tomba, Mario Napoli, e poi con lui la gran parte degli studiosi che si sono interessati al monumento, colpito dalla bellezza delle scene, raffiguranti i partecipanti ad un simposio ed un tuffatore, considerò il complesso costituito dalle lastre, risalenti alla prima metà del V sec. a.C., come l'unica significativa testimonianza superstite della grande pittura greca⁷⁴, rinvenuta inoltre nel più classico dei suoli della Magna Grecia.

Ma i Greci non decoravano l'interno delle proprie tombe, e poi, soprattutto nel V secolo a.C., le sepolture si caratterizzavano per un diffuso criterio di omologazione e per la sobrietà dei corredi, e proprio la contemporanea necropoli poscidoniate di S. Venera ne è un esempio.⁷⁵

Dipingere l'interno delle tombe era invece usuale tra gli Etruschi di alcuni centri⁷⁶, e le necropoli di Tarquinia o Cerveteri ne sono la testimonianza più nota.

Non solo, gli stessi soggetti rappresentati dagli abili, raffinati artigiani che affrescarono le lastre del Tuffatore, costituiscono un tema decorativo riscontrabile in tombe etrusche⁷⁷, nonché su ceramiche⁷⁸ prodotte in Campania, in aree di tradizione tirrenica.

La possibilità unica di poter studiare, ammirare, descrivere quelle che, diffusamente, vengono considerate un tesoro dell'arte greca, ha fatto sì che nel tempo le lastre affrescate siano diventate oggetto di svariate discussioni ermeneutiche e di storia dell'arte.

Ciò, a volte, ha impedito di considerare il complesso costituito dalla camera dipinta come viva, immediata espressione della realtà che le ha concepite.

Gli affreschi della tomba del Tuffatore, inseriti nell'ambiente ricco di fermenti che caratterizza le strettissime relazioni tra la *polis* greca e gli abitati etruschi a nord del Sele, potrebbero rivelarsi infine, con assoluta semplicità per quello che sembrano essere, e cioè non l'eco superstite della grande pittura greca, bensì l'esito più meridionale della diffusa, notissima pittura funeraria etrusca.

Alla luce di quanto fin qui evidenziato, in una colonia che forse doveva le proprie origini ad accordi con Pontecagnano, e che con la propria fondazione

⁷⁴ NAPOLI 1970a.

⁷⁵ PONTRANDOLFO 1992.

⁷⁶ GUERRINI 2011, p. 49. Le località etrusche che, ad oggi, hanno restituito pitture funerarie sono: Chiusi, Cerveteri, Tarquinia, Vulci, Orvieto, Veio, Blera, Sartano, Magliano in Toscana, Populonia, Bomarzo, Cosa, Grotte Santo Stefano, Orte, San Giuliano e Tuscania.

⁷⁷ Ad esempio le tombe della caccia e della pesca, e quella delle Iconesse, a Tarquinia e la tomba del Colle Casuccini, detta anche del leone, a Chiusi.

⁷⁸ Si tratta della ceramica campana del *Gruppo del Diphros*; d'AGOSTINO 1974.

aveva conseguentemente determinato anche le condizioni per la nascita di Fratte, in una *polis* che ospitava nelle aree sacre urbane edifici caratterizzati da terrecotte architettoniche di tradizione tirrena e che sviluppava sulle metope dell'*Heraion* del Sele cicli narrativi cari agli Etruschi, in una città che aveva coniato monete il cui peso poteva essere funzionale ai commerci con i Tirreni, ebbene, in un tale aperto contesto appare verosimile che, nel V sec. a.C., un individuo, forse etnicamente etrusco, residente a Poseidonia, abbia potuto godere anch'esso di quella artistica variante funeraria⁷⁹ tanto cara tra i Tirreni di alcune località.

Un documento archeologico sembra suggerire che le lastre della Tomba del Tuffatore non siano un fatto episodico.

La necropoli di Arcioni, posta a nord ovest dell'antica cinta urbana, ha restituito una sepoltura, la Tomba 781, che presenta lo stesso modulo funerario di quella del Tuffatore; anche in questo caso si tratta di una inumazione in una cassa costituita da pareti litiche.

Le lastre perimetrali di questa sepoltura sono internamente rivestite da uno strato di intonaco bianco, ed in alto sono delimitate da una fasciatura di colore rosso.

Tale circostanza rimanda alla decorazione di un altro sepolcro, risalente alla fine del VI sec. a.C., rinvenuto nella stessa piccola necropoli che ha restituito la Tomba del Tuffatore⁸⁰; in quel caso, la fascia di colore rosso costituisce lo zoccolo inferiore.

La Tomba 781 presenta però, oltre alla fascia superiore, una ulteriore decorazione; la lastra di copertura è contornata da una squadratura dipinta che delimita un ampio rettangolo centrale.

I lati lunghi e i lati corti della cornice, tracciata incidendo l'intonaco, e poi affrescata, si raccordano con un motivo a palmetta che trova un puntuale, preciso *pendant* nella decorazione degli angoli di squadratura della lastra di copertura della Tomba del Tuffatore.

Le due *lekytoi* di corredo permettono di datare anche questo sepolcro alla prima metà del V sec. a.C.; la Tomba 781 rende dunque il complesso delle lastre del Tuffatore un documento meno isolato.

Del resto, sempre nel primo quarto del V sec. a.C., in Campania, nel centro etrusco di Capua, una tomba rinvenuta in località *Cappella dei lupi*, è eccezionalmente decorata con dipinti.

Le pitture capuane, perdute in seguito a fatti bellici risalenti all'ultimo conflitto mondiale, ma note attraverso lucidi fedeli, raffigurano una scena di giocatori di dadi assistiti da schiavi⁸¹.

⁷⁹ Al VII sec. a.C. risale una camera funeraria ipogea internamente intonacata rinvenuta nelle necropoli di Pontecagnano: d'AGOSTINO 1996.

⁸⁰ NAPOLI 1970a.

⁸¹ JOHANNOWSKY 1989, pp. 35 e 201; CAMPOREALE, 2011, pp. 441-442.

Malgrado una certa cautela dovuta al non facile accostamento tra la riproduzione grafica di un soggetto affrescato e la decorazione di un manufatto vascolare, appare evidente la somiglianza tra la resa del viso dello schiavo che chiude a destra il campo della pittura capuana, e la maschera teatrale indossata da un personaggio raffigurato sull'*hydria* del pittore di *Kleophrades*, datata al primo quarto del V sec. a.C e rinvenuta a Fratte⁸².

Si tratterebbe di una ulteriore conferma dell'eclettica temperie culturale che caratterizza ed influenza le produzioni e l'arte di queste aree.

Dal 273 a.C. nell'antica Poseidonia viene dedotta una colonia di diritto latino; la città muta il proprio nome che, recuperando una radice pre-greca⁸³, si chiamerà Paestum.

Anche la compagine sociale si arricchisce, e le epigrafi hanno restituito, accanto ai precedenti nomi greci ed oschi, nuove attestazioni riferibili a *gentes* latine.

Attraverso l'onomastica⁸⁴ è possibile cogliere un aspetto che conferma il persistere, anche in epoca romana, di quel sottofondo culturale ed etnico che accompagna la città da sempre.

Infatti "...vale la pena notare che fra gli arruolamenti dei coloni si possono annoverare alcuni casi, virtualmente sicuri, di nomina Tusca: l'esempio più chiaro è quello dei Numonii, etrusco numna-numnas, gens senatoria pestana di epoca tardo-repubblicana, cui appartiene Numonius Vala, noto personaggio oraziano, due volte onorato a Paestum come patrono, e che presenta un seguito di riscontri onomastici pestani, di cui il più significativo è quello offerto da due graffiti dal riempimento romano dell' *ekklesiastèrion*, un P. Nuom(onius) e un M. Nu(monius) su ciotole dell' <Atelier des petites Estampilles> non più tarde della metà del III sec. a.C.

Due altri nomina etruschi assai probabili e di buona epoca sono il rarissimo Galonius, etrusco calune-calunei, ripetuto ben due volte su epigrafi, una di età repubblicana e una della prima età imperiale, da leggere Ol(us) Galonius (e non Olgalonius come in ILP), e Lautinius, anch'esso rarissimo, lo stesso dell'etrusco lautne-lautnei.

Senza escludere ipotesi di arruolamenti in Etruria propria, mi sembra molto più verosimile che l'ultima origo di costoro sia da ricercare nello spezzone etrusco sulla destra del Sele, resti del quale sappiamo che ancora alla vigilia della deduzione sopravvivevano tra Pontecagnano e Fratte;"⁸⁵.

Se l'archeologia ha quindi dimostrato che dall'età del ferro, dal IX sec. a.C., fino all'arrivo dei Sibariti, le terre a sud del Sele erano abitate e frequentate da

⁸² GRECO- PONTRANDOLFO 1990, pp. 175-176 e 196-197.

⁸³ NAPOLI 1970b, p. 5.

⁸⁴ ARCURI 1986.

⁸⁵ TORELLI 1992, pp. 93 e 94.

genti fortemente legate al sito, villanoviano prima ed etrusco poi, di Pontecagnano, i contributi epigrafici successivi alla deduzione della colonia latina, attestano che questa presenza etnica e culturale, attraversate le consecutive fasi greca ed osca, resta ancora evidente in età romana.

Toponomastica etrusca nel Cilento

Ma al di là delle informazioni di scavo ed epigrafiche, tracce di queste antiche frequentazioni possono essere individuate anche attraverso la particolare toponomastica che sembra caratterizzare località poste a sud del Sele, nel Vallo di Diano, che, va ricordato, è interessato da una notevole fase villanoviana⁸⁶, e nel *Cilento*.

Nel 1963, con il proprio contributo al VII convegno di studi etruschi, Carlo Battisti aveva avuto modo di segnalare che i nomi di diversi centri evidenziavano sorprendenti, inediti rapporti con la lingua etrusca.

Infatti: *“Sul tramonto dell’influsso etrusco che, stando all’onomastica, all’atto dell’ingresso dei Greci nella Lucania, doveva ancora sussistere, mancano dati di studio. Eppure è da chiedersi, per esempio, se, almeno di riflesso, non vi siano infiltrazioni etrusche nel retroterra e se la talassocrazia etrusca non abbia lasciato tracce sulla costa. Capua, Nola, Acerrae, Nuceria si aggiungono in quanto toponimi etruschi ai rinvenimenti epigrafici etruschi (Capua, Pompei), alla dimostrazione della diffusione etrusca nella Campania. Ma se è etrusca Acerrae, lo sarà anche Acerronia; non si vede perché, se sono etruschi Volsinii e Volci, non lo sia pure Volcei (Buccino); o perché se è etrusca Velia sul Palatino, non lo possa essere Velia (Elea), se è etrusco Voltur-Vultur, non lo sia il M. Vulture. Anche l’elaborazione di Ηοσειδωνία in Paestum è di probabile intonazione etrusca”*⁸⁷. Nello specifico, confrontando con la lingua etrusca i nomi di alcune località poste a sud del Sele, Battisti propone possibili riscontri.⁸⁸ Lo studioso considera che l’antica *Aceronia*, oggi Auletta, rispetto all’ipotesi di una fondazione greca “è più verosimilmente etrusca”, individuando contatti con il cognome etrusco *Acris* e con il gentilizio *Acri*.

Per *Atina*, Atena Lucana, Battisti riporta quanto espresso dallo studioso Schulze, che pensava ad una origine etrusca e ad un gentilizio etrusco *Atinate*.

Sala (Consilina), notevole centro villanoviano del Vallo di Diano, “può essere il *Sala Longobardo*”; se si ipotizza invece una diversa origine del termine, e si propende “per gli etruschi salina, sali salu”, in tal caso Battisti rimanda agli studi di Schulze e di Rix⁸⁹.

⁸⁶ d'AGOSTINO 1981, pp. 63-83.

⁸⁷ BATTISTI 1965, p. 295.

⁸⁸ BATTISTI 1965, pp. 257-313.

⁸⁹ RIX 1963, p. 218 e seg.

Per quanto riguarda l'*Anni Forum*, "il prenome *Annius* deriva dall'etrusco ANE latinizzato".

Nel caso di *Volcei*, oggi Buccino, Battisti ricorda *Volci*, *Piano di Volci*, in Etruria.

A talc proposito, Carlo De Simone⁹⁰ afferma che *Volcei* (< etr. Vel a(ie) ?) "rappresenta il punto estremo della penetrazione etrusca a Sud".

Recentemente Luca Cerchiai⁹¹ ha evidenziato che "Volcei può essere accostato al nome *Velcha* di una delle grandi famiglie di Tarquinia: del resto, un etrusco chiamato *Vulca* è menzionato in un'iscrizione erotica in lingua greca impressa su un vasetto a vernice nera fabbricato a Poseidonia, ma deposto in una tomba a Fratte alla fine del VI sec. a.C."⁹²

Laos, posta nel golfo di Policastro, detta *Lavinium* dai Romani, "è interpretabile come collaterale del nome prelatino della divinità romana di Laverna, la cui formante potrebbe portarci alla Campania etrusca."

Per Camerota viene ricordata l'assonanza omofonica con l'etrusca *Camars*, l'attuale Chiusi.

Sapri, località della quale resta ignoto il nome romano, può avere attinenza con l'etrusco *sapini* (*Sapina*, presso Poggibonsi), *sapnal*, *sapu*, *sapusa*, "e particolarmente *Saprinus*".

Secondo lo studioso, il nome del centro cilentano di Omignano "può essere ricondotto al personale etrusco *Umenia*", attestato a Lavinio e, con variante, a Capua.

A proposito della formazione del toponimo *Vibonati*, centro della costa nei pressi di Sapri, tra le soluzioni, Battisti indica "l'etrusco *Vibenna*, *Vipinal*, *Vipi*"; per l'etrusco *vipina*, lo studioso rimanda al *Rix*⁹³.

Per Battisti, il toponimo *Velia* "è certamente pregreco se vale l'accostamento con in summa *Velia* sul Palatino...⁹⁴; La perfetta omofonia col gentilizio etrusco *veldur* suggerisce l'ipotesi che si tratti di una fondazione preionica, etrusca, tanto più che anche il nome del fiume *Volturno*, che scorre presso Capua, pur essa città di fondazione etrusca, può appartenere a questa lingua"⁹⁵.

Velia è anche il nome della fanciulla, appartenente alla famiglia etrusca dei *Velcha*, già ricordata precedentemente a proposito di *Volcei*, il cui volto, ritratto di profilo in modo magistrale, è dipinto sulla parete di una camera sepolcrale di Tarquinia, la *Tomba dell'Orco*, i cui affreschi risalgono al IV sec. a.C.⁹⁶

⁹⁰ DE SIMONE 1981, p. 114.

⁹¹ CERCHIAI 2010, p. 65.

⁹² PONTRANDOLFO 1987, pp. 55-63.

⁹³ RIX 1965, p. 115, 218 e seg.

⁹⁴ BATTISTI 1965, p. 292.

⁹⁵ ALESSIO 1992, p. 150.

⁹⁶ SABBATUCCI 1981, p. 62.

Questo toponimo permette di aprire un inciso sulle vicende che precedono l'*apoikia* di *Elea-Velia*, tale da fornire oltre all'omofonia con il termine etrusco, ulteriori indizi alla ricerca.

Erodoto⁹⁷ narra che gli abitanti della *polis* ionica di *Focea*, situata sulle coste dell'Asia minore, pur di non sottostare ai Persiani, decisero di abbandonare la propria città, e si diressero verso la Corsica, ove venti anni prima avevano fondato *Alalia*.

Qui, da esperti naviganti quali erano, si diedero al saccheggio e alla rapina dei propri vicini, ma a causa di ciò furono infine affrontati dalle navi da guerra dei Tirreni e dei Cartaginesi, alleatisi per l'occasione.

L'esito fu talmente sanguinoso che i Focei, reduci dello scontro, tornati ad *Alalia* solo per imbarcare le famiglie ed i beni, fecero immediatamente rotta verso *Reggio*.

Nella città sullo stretto, un uomo di *Poseidonia* rivelò loro il reale significato di un oracolo, indicando la sede per una definitiva *apoikia*, in *Enotria*, la parte del *Cilento* dove sorge *Velia*.

Al di là dell'essenzialità del discorso, emerge distintamente il ruolo che *Poseidonia* rivestiva nei rapporti tra Greci ed Etruschi, ed il livello di influenza e di ingerenza che esercitava in quell'area dell' *Enotria*.

Chiaramente l'uomo di *Poseidonia* non era un individuo qualsiasi, ma il cittadino di una *polis* con cui i Tirreni avevano da sempre un rapporto privilegiato; si trattava di un diplomatico, un plenipotenziario chiamato a risolvere, definitivamente, il grave *vulnus* politico in atto tra gli Etruschi ed i *Focei*.

L'intervento si rivelò in effetti risolutivo, ed infatti, all'epilogo della cosiddetta *rivolta ionica*, nel 494 a.C., dopo la sconfitta navale di *Lade*, Dionisio, comandante del piccolo contingente fornito agli alleati dalla città di *Focea*⁹⁸, presa la decisione di stabilirsi definitivamente in Occidente con le sue tre navi per dedicarsi alla pirateria contro gli Etruschi e i Cartaginesi, non esercitò più tale pratica nelle acque del Tirreno, come avevano precedentemente fatto i suoi compatrioti di *Alalia*, bensì si limitò ad operare solo in Sicilia⁹⁹.

Questo ruolo di intermediazione svolto da *Poseidonia* non è inedito, ed è confermato dall'iscrizione proveniente dal santuario di *Olimpia*¹⁰⁰, relativo ai rapporti tra *Sibari* e gli ancora sconosciuti *Serdaioi*, che alcuni studiosi collocano nell'*Enotria* tirrenica¹⁰¹, accordi dei quali *Poseidonia* è garante.

⁹⁷ Erodoto, I, 163-167.

⁹⁸ Sulla base delle informazioni tramandate (Erodoto VI, 8-17), si ha la conferma che *Focea*, successivamente al già ricordato abbandono che precedette l'occupazione dei Persiani, venne presto riabitata.

⁹⁹ Erodoto, VI, 17.

¹⁰⁰ GIANGIULIO 1992, pp. 31-44; GRECO 2008, pp. 141-149.

¹⁰¹ GRECO 2008, pp. 141-149.

Non deve poi sfuggire un altro elemento: solo l'uomo di Poseidonia era stato in grado di interpretare correttamente l'oracolo, capacità che gli antichi, concordemente, riconoscevano agli *Aruspici*, i depositari dell'antica *disciplina etrusca*¹⁰².

E' questa l'occasione per ricordare che anche un altro Poseidoniate è menzionato dalle fonti¹⁰³ come capace indovino; si tratta di *Astifilo*, che comprese il significato di un sogno dell'ateniese *Cimone*, predicandone la morte.

Nel raccontare questa vicenda, Plutarco riesce a sottolineare le conoscenze di *Astifilo*.

Durante il sacrificio celebrato subito dopo il sogno di *Cimone*, il poseidoniate esaminò il fegato dell'animale immolato; trovato l'organo privo di una parte, ne trasse un responso nefasto, dimostrando così di possedere quelle competenze epatoscopiche di cui gli Etruschi erano indiscussi conoscitori.

L'indovino era in rapporto di profonda amicizia con il grande stratego che, in ogni circostanza, guidava, con i propri consigli; a tal proposito va sottolineato che, proprio in quel periodo, nella metà del V sec. a.C., la politica ateniese dimostrava un attivo interesse per l'area del Tirreno e per la città di Neapolis.

Oltre che tra le località poste a sud del Sele, la ricerca di elementi di riscontro tra i toponimi e la lingua etrusca trova ulteriori spunti nei nomi dei fiumi e delle alture.

L'idronimo Sele, *Silarus* latino e *Σιλάρης-ιδος* greco, è collegabile con "un rivo ad Arezzo, affluente della Chiana" il Sellina "che il Pieri TVA 46 collega al personale *etr.-lat.* Selenius".

Un oronimo notevole è costituito da *Alburnus*, il monte Alburno, e Battisti propone una radice "Alpis, <altura>, da confrontare con Albagna, Albano nel Grossetano.

Un culto poco noto, ricordato dalle fonti¹⁰⁴, che menzionano il Dio *Alburnus*, è forse originario di queste carsiche cime; la montagna, che con la propria maestosa mole dominava il percorso della strada¹⁰⁵ che unisce Roma a Capua ed a Reggio, doveva essere così nota, che Virgilio¹⁰⁶ ne fece oggetto di alcuni suoi versi.

Il monte Alburno, ben visibile dal territorio di Pontecagnano, dall'*Heraion* di Foce Sele, nonché da gran parte della *chora* di Poseidonia, conserva, a 1125 m. dal livello del mare, su un pianoro corrispondente al culmine della costa *Palomba*,

¹⁰² CAMPOREALE 2011, p. 144.

¹⁰³ Plutarco, *Cim.*, 18, 2-6.

¹⁰⁴ Eusebio, *Eccl. Hist.* II, 2, 5; Tertulliano, *Apolog.*, 5, 1; Tertulliano, *Ad Nationes*, I, 10, 13-15; Tertulliano, *Adv. Marcion.*, I, 84, 4.

¹⁰⁵ Si tratta della via *Popilia-Annia*, il cui costruttore è celebrato nell'elogio di Polla.

¹⁰⁶ Virgilio, *Georg.*, III, 146-156.

ambiente naturalistico di fitti boschi e pendii, uno dei monumenti più notevoli dell'Italia archeologica, il cosiddetto *Antece*.



Fig. 3 – Scultura rupestre sugli Alburni, cd. *Antece*

Si tratta di una scultura, di ragguardevoli dimensioni, realizzata a rilievo su una lastra calcarea dai contorni irregolari, posizionata verticalmente, come un *menhir*, sul margine di quella che sembra una vasca lustrale.

La scultura rappresenta un individuo posto frontalmente, coperto da una corta tunica, con un'asta, una spada a tracolla che sporge da dietro il fianco sinistro, ed un grande scudo circolare.

L'intera area del pianoro, ancora leggibile in superficie, appare come un villaggio, che gli studiosi considerano abitato già dall'età del bronzo¹⁰⁷; i materiali sembrano coprire un arco temporale più ampio, che va dall'eneolitico all'epoca romana.

Non è ben determinabile il periodo in cui la scultura è stata realizzata, anche perché, agli inizi del novecento, il volto rappresentato, che avrebbe potuto fornire puntuali informazioni stilistiche e cronologiche, è stato oggetto di deturpanti atti vandalici¹⁰⁸.

Al di là dei dati archeologici, ancora tutti da indagare, è interessante cercare di comprendere l'origine del toponimo *Antece*, che in questo caso, individua sia il pianoro sia la scultura.

Per alcuni la voce è di derivazione dialettale, ma tale ipotesi non trova una effettiva corrispondenza nella parlata cilentana¹⁰⁹; per altri il termine è di origine greca, e deriverebbe da ἀντέχω, traducibile in italiano con "vado contro", ma anche in questo caso l'esito non appare soddisfacente.

¹⁰⁷ d'AGOSTINO 1981.

¹⁰⁸ Informazione fornita verbalmente da pastori locali.

¹⁰⁹ NIGRO 1989; ONDIS 1996.

Un possibile riscontro può essere individuato facendo invece riferimento alla lingua etrusca; spesso è stato evidenziato quanto i Tirreni fossero attenti alla natura, e quanto questa fosse necessaria alle pratiche divinatorie connesse all'antica *disciplina*.

Non solo, oltre all'epatoscopia e all'osservazione dei fulmini, era memorabile la loro capacità di indagare gli uccelli per trarne informazioni, gli *auspici* (da *aves* – *spicion*, osservare i volatili).

A volte la caratterizzante presenza di volatili è all'origine di toponimi etruschi; ad esempio, a proposito di Capua, "*l'etrusco Capys non avrebbe indicato semplicemente falke o Habsicht, ma una tipica specie di falco, il falco delle paludi. Se pensiamo alla posizione geografica di Capua, posta nella zona più spiccatamente pianeggiante della Campania, in una regione in cui, per la presenza degli acquitrini, persisteva la malaria, sul fiume Volturnus, derivato da voltur (vultur) –uris, avvoltoio...*"¹¹⁰.

E' interessante osservare che in Etrusco aquila si dice *Antha*¹¹¹ (Antha), e la boscosa massa calcarea dell'Alburno, da sempre habitat dell'aquila reale, ancora oggi offre rifugio all'imponente volatile.

A questo punto è opportuno evidenziare che l'ipotizzata fonologia etrusca del toponimo si inserisce, significativamente, in un contesto geografico e storico nel quale il monte Alburno è fisicamente compreso tra le prossime, strutturate, ricche aree villanoviane del Vallo di Diano e della piana del Sele¹¹².

Thyrrenoi e Sileraioi

Il rapporto tra gli Etruschi ed il Sele è una costante storica talmente caratterizzante da diventare, successivamente, un forte elemento di connotazione etnica.

Infatti, nel corso del IV sec. a.C. "*La menzione di Thyrrenoi e di Sileraioi compare su monete in bronzo coniate in Sicilia e concordemente inquadrare nel gruppo delle emissioni di comunità di mercenari italici stanziati in Sicilia*"¹¹³.

Milizie, provenienti soprattutto dal mezzogiorno della penisola, venivano ingaggiate a pagamento dai vari centri greci dell'isola, che le impiegavano sia nel costante stato di guerra tra Sicelioti, sia, soprattutto, in funzione antipunica; l'utilizzo di questa numerosa soldataglia, che la tradizione ricorda particolarmente inaffidabile ed indisciplinata¹¹⁴, rese tale presenza così invasiva da indurre

¹¹⁰ ALESSIO 1992, p. 150.

¹¹¹ PALLOTTINO 1984, p. 506.

¹¹² d'AGOSTINO 1981.

¹¹³ CANTILENA 2008, p. 194.

¹¹⁴ Entella e Messana, che avevano ottenuto servigi a pagamento dai mercenari, furono violentemente occupate dalle milizie osche, che trucidarono gli abitanti dei due centri.

Platone¹¹⁵ a scrivere che «...se veramente avverrà ciò che è deprecabile, ma probabile, la Sicilia intera resterà quasi completamente priva della lingua greca, passando sotto la signoria e il potere dei Fenici o degli Oschi».

Gli stessi Cartaginesi si avvalevano, oltre che di mercenari italici¹¹⁶, di genti d'arme d'ogni razza, reclutate in nord Africa e nel resto del bacino Mediterraneo.

“A differenza di altre entità etniche... i Thyrranoi e i Sileraioi apposero soltanto il loro etnico, omettendo il nome del *phourion* o della città di residenza...”

La contiguità geografica degli insediamenti delle guarnigioni delle due comunità, ubicati in questa zona della Sicilia centro-settentrionale vicinu al confine con l'eparchia punica, potrebbe suggerire l'appartenenza dei due *ethne* ad una comune origine nel golfo di Salerno.

Si è accennato in precedenza che Filisto conosce una Thyrrenia da collocare probabilmente nella Campania meridionale dove sorge Nocera, cioè la pianura a nord dell'ager Picentinus; si può aggiungere inoltre, a dimostrare la persistenza del considerare Etruschi le entità tribali del versante tirrenico del Salernitano, che le popolazioni del sinus Paestanus venivano indicate come Tirreni ancora nell'avanzato IV sec. a. C. e ritenute, insieme con i Romani, artefici dell'imbarbarimento dei costumi ellenici dei Poseidoniatei del Tyrsenikos Kolpos.

La documentazione monetale con le iscrizioni ΤΥΡΡΗΙΕ e ΣΥΛΕΡΑΙΩΝ si riferisce ad un'epoca successiva di alcuni decenni rispetto alla data di occultamento del gruzzolo di Pontecagnano e del grande deposito poseidoniate, ma non è da escludere che già in precedenza forze militari venissero ingaggiate in questa area periferica del mondo etrusco, tra Pontecagnano e Paestum, come lasciano intendere le sepolture degli armati di cui si è detto¹¹⁷.



Fig. 4 – Moneta dei Sileraioi

¹¹⁵ Platone, VIII Lettera, 353e.

¹¹⁶ Una corazza di tipo italico è stata ritrovata in Tunisia; vd. CAIAZZA 2004.

¹¹⁷ CANTILENA 2008, pp. 194-195.

Le monete emesse da zecche siciliane, rinvenute a Paestum¹¹⁸, e le emissioni pestane recuperate in Sicilia¹¹⁹, possono così essere giustificate "...da particolari circostanze, non di natura economico-commerciale, come ad esempio dalla presenza di mercenari."¹²⁰

Recentemente una sepoltura femminile da Imera, risalente al V sec a.C., ha restituito un tesoretto composto da nove stateri a doppio rilievo di Poseidonia; a tal proposito si può aggiungere che "*certamente gli argenti di Poseidonia sono un sintomo delle relazioni tra la Campania ed Himera*", rapporti dimostrati non solo dalle monete, ma anche dalle antefisse tardo arcaiche rinvenute nel centro siceliota, ed infatti "...è interessante ricordare, in rapporto a possibili relazioni più ampie con l'area tirrenica, anche un esemplare con testa femminile di ispirazione più spiccatamente etrusca, non comune in Sicilia"¹²¹.

Una conferma della vocazione al reclutamento delle terre del Selc può essere fornita dalla straordinaria galleria costituita dalle lastre tombali dipinte, conservate nel Museo di Paestum, e risalenti alla metà del IV sec. a.C.

Molti affreschi rappresentano fregi d'armi¹²² e scene di combattimento, mentre, a volte, ricorrono le raffigurazioni dei "ritorni"; lo schema del "ritorno del guerriero" generalmente prevede che questi, a cavallo, con il bottino delle armi del nemico battuto, seguito dai prigionieri catturati, venga accolto, quale vincitore, dalla signora della propria dimora, che, solitamente, porge un vaso potorio.¹²³

E' chiaramente una immagine che interpreta il momento in cui, dopo gli affanni ed i pericoli della battaglia, si rientra meritatamente a casa; ma si torna da dove?

In effetti appare difficile spiegare queste immagini in funzione di conflitti tra i vari cantoni lucani, in quanto questi avevano costituito tra loro una federazione, e le fonti non forniscono notizie di scontri significativi all'interno di questa realtà politica. Il tono trionfale, degno di un eroe, che viene sottinteso dalla scena, rende dunque improbabile che la raffigurazione possa ritrarre chi rincasa da una vicina incursione.

Il programma iconografico ha senso invece se riferito al rimpatrio di un veterano o di un mercenario di ritorno da una pericolosa spedizione militare contro le *poleis italiote*¹²⁴, o reduce dalla lontana Sicilia.

Qualche raffigurazione sembra dare indicazioni in tal senso; mentre le armi, trofeo del nemico vinto, del tipo diffuso dagli Oschi¹²⁵, ed utilizzate dalle varie

¹¹⁸ MANGIERI 2006.

¹¹⁹ STAZIO 1973; EBNER 1988, pp. 257-267.

¹²⁰ STAZIO 1973, p. 122.

¹²¹ VASSALLO 2009, p. 248.

¹²² POLITO 1995.

¹²³ PONTRANDOLFO-ROUVERET 1992.

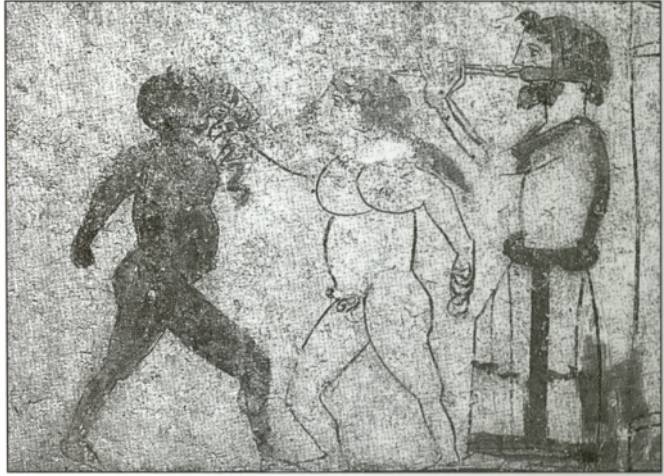
¹²⁴ PONTRANDOLFO 1982.

milizie attive nel IV secolo a.C., possono non costituire un assoluto elemento di distinzione, in alcuni casi la caratterizzazione somatica di particolari individui, volutamente accentuata, sembra offrire una connotazione etnica.

La barba ed i capelli di alcuni prigionieri¹²⁶, oltremodo lunghi, possono forse alludere ai tratti dei popoli levantini, noti attraverso i pendagli in pasta vitrea, di produzione fenicia, rinvenuti pure a Paestum.

Nelle lastre aventi quale soggetto i lottatori di *cesti*, una antica forma di pugilato, il colore della pelle tradisce l'origine africana di qualcuno tra i contendenti¹²⁷.

Fig. 5 – Lottatori di *cesti*,
Museo di Paestum (T.
24/1971 Andriuolo)



L'insieme di queste considerazioni inducono ad ipotizzare, con la dovuta cautela, che lo schema figurativo del ritorno, che si ritrova

negli affreschi funerari rinvenuti in aree di tradizione tirrenica come Capua, Nola, Nocera e nella pianura a nord e a sud del Sele, possa far riferimento anche al servizio di mercenariato, assolto sia per le *poleis* italiote sia per quelle siceliote, come adombrato, per l'area pestana dalle emissioni del tipo *TYPPE* e *ΣΥΛΕΡΑΙΩΝ*, dalle monete pestane in Sicilia, da quelle siciliane restituite, nel tempo, dal territorio della città, nonché dal ripostiglio di Pontecagnano¹²⁸.

Altri affreschi funerari pestani dimostrano la conoscenza dei singolari soggetti che, con una certa frequenza, decorano una particolare classe di vasi di fabbricazione tirrenica.

Le pitture di un lato corto della Tomba I/1964, con scena di pigmeo che affronta una gru, testimoniano l'adattamento locale, funzionale agli affreschi funerari, delle iconografie proprie delle *kelebai* volterrane, caratteristiche,

¹²⁵ Il cosiddetto "Marte italico", oggi al Louvre, è un bronsetto rinvenuto nella Sicilia occidentale; datato alla fine del V sec. a.C. rappresenta, verosimilmente, un mercenario dotato di corazza a tre dischi e cinturone.

¹²⁶ PONTRANDOLFO-ROUVERET 1992, p. 205, Andriuolo, Tomba del 1937.

¹²⁷ PONTRANDOLFO-ROUVERET 1992, Tomba 24/A 1971, 7G, 48A.

¹²⁸ CANTILENA 2008.

peculiari e non diffuse produzioni vascolari etrusche della II metà del IV sec. a.C.¹²⁹

Lo studio degli elementi restituiti dall'archeologia stimola la rilettura delle notizie fornite dalle fonti, permettendo di individuare ulteriori riscontri relativi ai rapporti tra i Tirreni e le terre a sud del Sele, e di focalizzare interessanti dettagli.

Aristosseno da Taranto¹³⁰, alla fine del IV sec. a. C., tramanda l'informazione relativa alla condizione dei Poseidoniani, ai quali una sola volta l'anno era consentito celebrare una loro festa, ed in tale circostanza potevano finalmente utilizzare la lingua greca, costretti com'erano, a farsi barbari *Tirreni e Romani*.

*Claudio Eliano*¹³¹, attivo nel II-III sec. d.C. racconta l'episodio in cui i Siracusani di Dionisio I, giunti via mare nel *paese dei Tirreni*, depredano anche il santuario di *Leucothea*.

Se si tratta dello stesso santuario di *Leucothea* posto nel territorio di Elea (Velia), oggetto delle argomentazioni tra il saggio Senofane e gli Eleati¹³², si avrebbe la notizia indiretta di una tramandata *Τοπηγία* che inizia già dalle coste del Cilento piuttosto che dalla foce del Sele.

Tale sovrapposta contiguità darebbe ulteriore senso alla notizia¹³³ relativa alla delegazione composta da *Bretti, Lucani e Tirreni*, che si reca fino a Babilonia per incontrarvi Alessandro Magno e chiedere amicizia.

Gli atteggiamenti che le fonti tramandano come aspetti caratteristici della ritualità etrusca, trovano sorprendenti analogie nelle vicende di fatti ambientati in *Enotria*.

Ad esempio, dopo la già ricordata battaglia di *Alalia*, combattuta tra i Focci e la coalizione di Tirreni e Cartaginesi, gli Etruschi di *Agylla* (Cerveteri) lapidarono i prigionieri greci.

Fortemente intimoriti da inspiegabili fenomeni, gli abitanti di *Agylla*, pentitisi dell'empio atto, offrono ricchi sacrifici ed istituirono giochi funebri in onore dei Focci caduti, al fine di placarne le inconsolabili anime.¹³⁴

Appare probabile che sia i sacrifici sia i giochi, si svolgessero presso il luogo in cui i greci erano stati uccisi, località nella quale verosimilmente doveva essere stato eretto un tumulo.

Quanto accaduto ad *Agylla*, si ripete, seguendo lo stesso schema, nel *Cilento*.

La sorte toccata ai Focci è la medesima di Palinuro, che dopo essersi salvato dalle onde, fu empicamente ucciso, sulla rocciosa riva della futura *Velia*, dai crudeli abitanti del luogo; particolarmente impressionate da oscuri eventi

¹²⁹ PONTRANDOLFO-ROUVERET 1992, p. 66.

¹³⁰ Aristosseno, framm. 124 W (=Atenco, XIV, 31, 632a-b).

¹³¹ Eliano, *Var. Hist.*, I, 20.

¹³² Aristotele, *Rhet.*, II, 23 (1400 b).

¹³³ Arriano, *Anab.*, VII, 15, 4.

¹³⁴ Erodoto, I, 163-167.

prodigiosi, le genti locali rabbonirono, successivamente, lo spirito dolente dell'infelice nocchiero onorandolo con offerte e con un tumulto¹³⁵.

Possiamo immaginare, sulla scorta delle notizie tramandate, che i tumuli di *Agylla* e di *Palinuro* fossero simili a quello che ricopriva l'edificio arcaico di Poseidonia.

A proposito della località di Palinuro, è interessante osservare che lo scavo di una tomba ha restituito i resti cremati del defunto, conservati in un grande contenitore, secondo un rituale funerario che trova riscontri puntuali in Campania, soprattutto nei centri etruschi ed etruschizzati: " *L'uso di deporre i resti di individui incinerati in grandi contenitori, in molti casi vasi di pregio, trova riscontro in analoghe situazioni ben documentate in Campania, a partire dalla metà del VI sec. a.C., a Cuma, Capua, Suessuola, Nola, Pontecagnano, Palinuro*¹³⁶".

Ancora più a sud di Palinuro, sulla costa tirrenica della Calabria, la necropoli del sito enotrio di Tortora ha evidenziato un rituale funerario che trova la più immediata corrispondenza con gli abitati etrusco-campani del golfo di Salerno¹³⁷.

La divinità etrusca Cilens alle origini del toponimo Cilento

Quali conoscitori diretti delle località poste a mezzogiorno dei propri insediamenti, i Tirreni, logicamente, dovettero utilizzare un termine che servisse ad identificare complessivamente quel distretto geografico.

Un tardo documento epigrafico, di produzione etrusca, può suggerire una ipotesi di lavoro finalizzata al recupero del toponimo geografico usato dagli Etruschi per definire le terre d'oltre Sele.

Nel 1877 veniva rinvenuto in località *Ciavernasco di Settima*, a Gossolengo¹³⁸, presso Piacenza, un modello di fegato ovino¹³⁹, datato tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C., realizzato in bronzo e contenente iscrizioni in lingua etrusca; il reperto è una preziosa testimonianza relativa all'*aruspicina*, l'antica disciplina divinatoria dei Tirreni.

I nomi indicati sulla fascia perimetrale del modello epatico ricordano quelli trasmessi sia da Pinio il Vecchio¹⁴⁰ sia dall'erudito romano Marziano Capella¹⁴¹, i quali hanno tramandato l'elenco delle divinità che sovrintendono alle sedici regioni in cui, per gli etruschi, è suddivisa la volta celeste.

¹³⁵ Virgilio, *Aen.*, VI, 337-383, Servio, *Comm. In Verg. Aen.*, VI, 378.

¹³⁶ TOMAY 2009, pp. 161-162.

¹³⁷ TOMAY 2009, p. 151, nota 22.

¹³⁸ PALLOTTINO 1984, pp. 333-335.

¹³⁹ TORELLI 1986, pp. 208-213; PALLOTTINO 1992, pp. 333-335; TORELLI 2000, pp. 273-289; CAMPOREALE 2011, pp. 144-145.

¹⁴⁰ Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, II, 54, 143.

¹⁴¹ Marziano Capella, *De nuptiis Merc. et Philolog.*, I, 45 sgg.

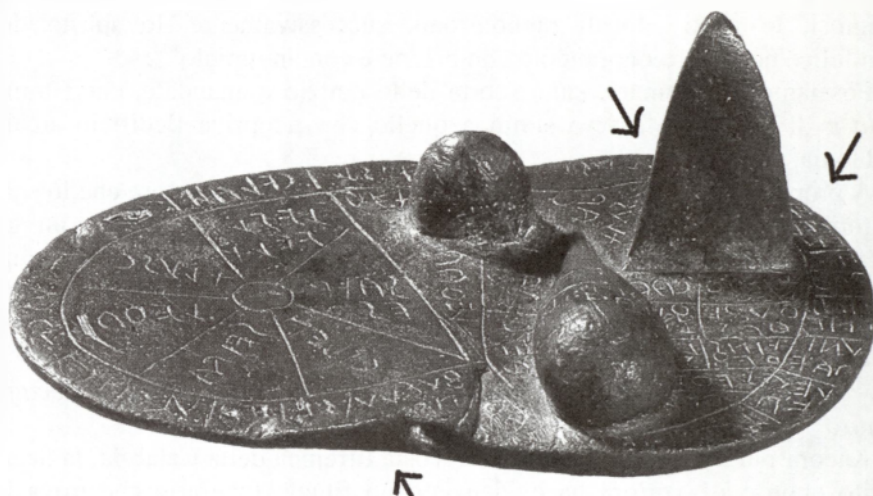


Fig. 6 – Il cd. “Fegato di Piacenza”. Le frecce indicano le scritte con *Cilens*

Orientando la partizione del ciclo secondo i punti cardinali, si ottenevano quattro grandi zone, ognuna delle quali era organizzata in ulteriori quattro parti minori.

Le sedici caselle realizzate erano di pertinenza di determinate divinità. La volta, frazionata, diveniva un *Templum*, cioè uno spazio orientato e consacrato.

Qualunque ripartizione così concepita, che si trattasse di macro aree come quelle delle città, oppure di edifici architettonici finalizzati al culto, o anche di oggetti religiosi relativamente maneggevoli, come il reperto rinvenuto a Gossolengo, diventava anch'essa *Templum*.

Il fegato piacentino, orientato e suddiviso, contiene, sulla parte esterna della superficie piana, sedici caselle, che sembrano corrispondere alle sedi delle divinità del *Templum* celeste dell'elenco di Marziano Capella.

Nella prima casella, insieme al nome del Dio *Tinia*, assimilabile a Zeus e Giove, compare quello di una seconda divinità, *Cilens*.

Per quanto a noi poco noto, il Nume *Cilens* doveva rivestire un ruolo primario nella religiosità etrusca, tanto da condividere la casella con *Tinia*.

Non solo, *Cilens* è presente anche nella sedicesima casella ove compare, quale unica divinità assegnataria, con il nome declinato al genitivo (*Cilensl*).

Il modello epatico contiene ulteriori caselle all'interno dello spazio delimitato dalle sedici esterne, e distribuite in corrispondenza del lobo destro e sinistro (che due iscrizioni poste sulla parte posteriore del fegato assegnano rispettivamente a *Usil*, il sole e a *Tivr*, la Luna).

La casella numero 36, posta sul lobo sinistro, pertinente a *Tivr*, è anch'essa, come la numero 16, assegnata a *Cilens*.

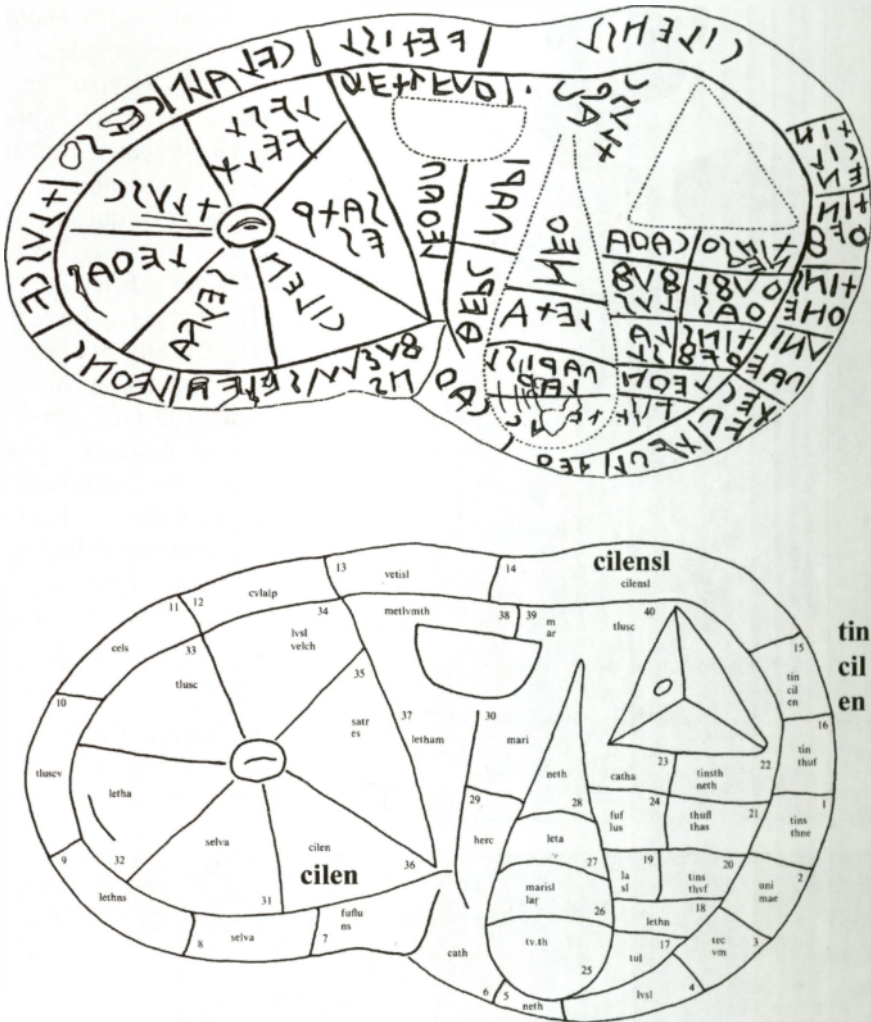


Fig. 7 - Il cd. "Fegato di Piacenza". Schema delle scritte; in evidenza *Cilens*

Nel tardo elenco di Marziano Capella, strumento che permette di interpretare la suddivisione presente sul reperto bronzeo, nella ripartizione del *Templum celeste*, la prima sezione è assegnata, come sul modello piacentino, a *Tinia*, unitamente ad una divinità denominata *Nocturnus*; il medesimo Nume occupa, in qualità di assegnatario unico, anche il sedicesimo spazio.

Lasciando da parte ulteriori approfondimenti, funzionali allo studio dell'epatoscopia augurale, è interessante osservare anche che la presenza di *Cilens*



sul fegato rinvenuto a Gossolengo, modello che fissa sul bronzo, a fini didattici, i segreti precetti dell'*aruspicina*, tramandati da secoli, denuncia l'alta antichità di questa figura divina.

Da un edificio templare del III sec. a.C., rinvenuto a Poggio Casetta nei pressi del lago di Bolsena, proviene un rilievo fittile raffigurante una coppia di divinità, entrambe identificabili attraverso la corrispondente iscrizione etrusca presente sulla base¹⁴².

Fig. 8 – Rilievo di Bolsena, con iscrizione: a destra *Mera*, a sinistra *Cilens*



Fig. 9 – Rilievo di Bolsena, particolare dell'iscrizione

¹⁴² CAMPOREALE 1986.

Una è *Mera*, l'Atena dei Greci e la Minerva dei Romani, che sul rilievo è raffigurata secondo l'iconografia classica, con il capo coperto dall'elmo.

La seconda figura è purtroppo acefala, e l'attributo divino che, stando alla linea di frattura, doveva stringere nella mano sinistra, non si è conservato.

Ciò nonostante, l'iscrizione *Cilens*¹⁴³ permette di identificare questa divinità; a differenza di quanto sembrava lasciare intendere la denominazione *Nocturnus*, indicata da Marziano Capella, in realtà *Cilens* non è un Nume maschile.

Infatti, nel rilievo di Bolsena, è rappresentata come una figura femminile, coperta da un ricco pannello che la copre sino ai piedi, mentre accompagna, affiancandola sul lato destro, il movimento di *Mera*, che col corpo ed il gesto della testa rivolto all'indietro, sembra sfuggire da qualcosa.

La più seguita identificazione con *Nocturnus* non trova generali consensi, e alcuni studiosi hanno identificato *Cilens* con la *Dea Genitrix*, oppure con la Fortuna o Fato o Destino; altri hanno collegato questo Nume ai momenti di passaggio tra le ombre e la luce¹⁴⁴.

Rimandando ad un successivo studio l'analisi dettagliata della documentazione su *Cilens*, in assenza di ulteriori contributi, la ricerca sul ruolo e sulle competenze della Dea non ha ancora raggiunto risultati soddisfacenti.

Ciò premesso, è interessante evidenziare l'immediata analogia che si coglie tra il nome della divinità etrusca *Cilens* ed il toponimo *Cilento*.

Una suggestione fonologica che poteva restare solamente tale, *tout court*; l'insieme delle argomentazioni fin qui affrontate ha però creato le condizioni per avanzare possibili ipotesi.

Si tratta di riflessioni che, oltre ad essere supportate dalle odierne conoscenze relative agli antichi contatti tra i *Tirreni* e le terre a sud del Sele, trovano, ad esempio, ulteriori, indicativi spunti nella denominazione attuale di alcune macro aree.

La geografia degli Etruschi ha condizionato gran parte dell'Italia antica, ed ancora oggi se ne serba il ricordo: il mare Adriatico prende il nome dalla città etrusca di Adria, ed il mare Tirreno è così detto perché Tirreni erano chiamati gli Etruschi dai Greci.

Per rimanere nell'area prossima al Sele, il fiume Tusciano, che scorre presso Pontecagnano, tramanda l'etnico col quale gli Etruschi venivano denominati dai Romani.

Questa antica presenza Etrusca nella pianura del Sele era stata così profonda, radicata, che ancora Plinio il Vecchio, ricordava che la regione tra Sorrento ed il fiume "*fuit Tuscorum*"¹⁴⁵, appartenne cioè agli Etruschi.

¹⁴³ PALLOTTINO 1968, p. 44, n. 207.

¹⁴⁴ Su *Cilens* oltre a CAMPOREALE 1986, vd. THULIN 1906; PALLOTTINO 1956; PFIFFIG 1975; VAN DER MEER 1989.

¹⁴⁵ Plinio il Vecchio, *Natur. hist.*, III, 5, 70.

I Tirreni conoscevano da sempre le terre a sud del Sele, poste a mezzogiorno dei propri abitati, ricche di selve e caratterizzate da ripide cime; attratti dai fenomeni della natura, base della loro religione e dell'antica *disciplina*, avevano notato, dal favorevole punto di osservazione costituito dagli insediamenti occupati, i monti di quel settore meridionale, quasi immensa cavea rivolta verso il mare.

Se davvero *Cilens* fosse il Nume che presiede il passaggio tra le tenebre e la luce, sarebbe possibile immaginare i remotissimi abitanti della riva destra del Sele scrutare ansiosi quelle alture che la lunga, scura notte rendeva misteriose, e che la luce del Sole nascente accendeva per dileguare le ultime ombre; era l'alba, il momento in cui si manifestava, brevemente, l'antica divinità.

L'associazione iconografica tra *Mera* e *Cilens*, desumibile dal fregio di Bolsena, suggerisce però ulteriori livelli di indagine.

Nel già menzionato passo pliniano, si fa riferimento all'etruscità della regione compresa tra Sorrento ed il Sele; il territorio sorrentino, che si pone tra il *sinus cumanus* ed il *tyrsenikos kolpos*,¹⁴⁶ il golfo di Poseidonia, termina, di fronte all'isola di Capri, con la punta della Campanella.

Il sito era molto noto in quanto sede di un santuario; il luogo di culto era dedicato ad Athena, e ne veniva tramandata l'istituzione leggendaria.

Non solo, "...*Fu certamente un santuario molto famoso, l'origine del quale ci sfugge, né sappiamo che valore dare al ricordo della sua fondazione per opera di Ulisse. Del resto va subito detto che nella stessa punta della Campanella è anche, con ampia tradizione, collocato il culto delle Sirene: ne fa fede, oltre tutto, il nome di promontorio delle Sirenusse, che si conserva a fianco a quello di Athenaion*"¹⁴⁷.

Il dato topograficamente interessante è che a nord il golfo posedoniate è delimitato dall'*Athenaion* di punta della Campanella, mentre a sud, a fare da *pendant* con il santuario di Minerva, l'arco è concluso da punta Licosa, sede di culti per una divinità femminile, ninfa o sirena, *Leucotea* o *Leucosia*¹⁴⁸, ricordata dalle fonti¹⁴⁹.

Punta Licosa è anche la propaggine costiera del monte della Stella, la poderosa cima, visibile già da Salerno, che domina le alture a sud del fiume Sele, e sul quale sorgeva, secondo alcuni studiosi¹⁵⁰, un abitato oggi scomparso, noto con il nome di *Lucania*, centro denominato successivamente *Cilento*.

La particolarità di questa montagna è quella di avere una forma più o meno piramidale, riconoscibile da lontano, da nord (dalla costiera Amalfitana), da est, da sud e dal mare. Ora, il punto forse più importante per la consultazione del fegato di Piacenza è proprio il rilievo piramidale, accanto al quale sono poste le due caselle

¹⁴⁶ Ateneo, *Deipnosoph.*, XIV, 632A.

¹⁴⁷ NAPOLI 1969, p. 124.

¹⁴⁸ ARDOVINO 1986, pp. 43-45.

¹⁴⁹ Strabone, VI, 1, 1 (C 252).

¹⁵⁰ CANTALUPO 1981; AVERSANO 1983; CANTALUPO-LA GRECA 1989.

con *Cilens*. Non sembra essere un caso, quindi, che il nome che affianca il rilievo bronzeo si ritrovi in un monte con la stessa forma: questo strumento dell'auspicina etrusca con tutta probabilità veniva orientato nello spazio reale, prendendo come riferimento analogie formali nel territorio. Ne abbiamo un altro esempio con il lago Trasimeno, che ha all'incirca la stessa forma del fegato di Piacenza, e presso il quale si ritrovano santuari etruschi dedicati a divinità situate con impressionante analogia nella stessa posizione lungo il lago e lungo il bordo del fegato bronzeo¹⁵¹.

Così per analogia posizionale, topografica, è possibile che il teonimo etrusco-italico¹⁵² *Cilens* sia stato associato in epoca remota con il Monte della Stella, venendo a far parte della toponomastica locale, originato in un contesto geografico e culturale, come si è visto, inaspettatamente ricco di elementi etruschi.



Fig. 10 – Monte della Stella, lato sud, visto da Velia

Questa ipotesi dell'origine antica del toponimo è stata già avanzata, ma qui si arricchisce di documenti che ne delineano la matrice etrusca. Si va così oltre la feconda ma generica indicazione di alcuni studiosi¹⁵³, per i quali il nome dell'abitato di *Cilento*, noto solo da notizie topografiche risalenti alla fine del X

¹⁵¹ Vd. COLONNA 1976-77.

¹⁵² Vd. RIX 1998: il teonimo etrusco *Cilens*, come altri terminanti in *-ns*, potrebbe avere una origine italica, e più precisamente umbra.

¹⁵³ CANTALUPO 1981; CANTALUPO-LA GRECA 1989.

sec. d.C., è molto più antico, voce di origine pre-indoeuropea, connessa al comprensorio orografico del monte della Stella.

L'insieme delle supposizioni permette quindi di congetturare una sostituzione del termine già in epoca greca; mai dimenticato, il toponimo sarebbe poi riemerso successivamente.

In tal senso, è emblematico il caso di *Poseidonia*, il cui nome pre-greco, legato ad una radice *Pai-Pais*¹⁵⁴, ritorna, secoli dopo, nuovamente con *Paistano*, *Paistos/m*¹⁵⁵, forme attestate dalle monete già dal IV/III sec. a.C., e successivamente, con *Paestum*.

L'antico nome *Cilento*, magari ancora in uso tra la gente del luogo¹⁵⁶, o probabilmente, desunto da fonti classiche oggi non più note, ma forse allora disponibili ai coltissimi amanuensi della Badia di Cava, viene comunque (re)introdotta in maniera ufficiale, con la costituzione di un nuovo *Actus*, distretto amministrativo, enucleato da quello più ampio di *Lucania*.

L'originaria delimitazione territoriale dell'*actus Cilenti* del 1134, era diretta all'amministrazione di ben pochi centri, tutti collegati al monte della Stella; il destino dell'antico, fortunato toponimo è però di crescere nel tempo, arrivando a racchiudere, nell'attuale, estensiva circoscrizione topografica, il territorio compreso tra il millenario limite del Sele a nord e Sapri, a sud.

Un idronimo ed un toponimo che Carlo Battisti, pur non disponendo ancora della massa delle informazioni emerse successivamente al proprio lavoro, già nel 1963, con gli atti del VII convegno di studi etruschi, aveva precocemente messo in rapporto con la lingua dei Tirreni.

Il progresso degli studi, che sembrano complessivamente confermare una inopinata presenza etrusca nel Cilento, porta a ritenere che lo stesso nome *Cilento* possa configurarsi come l'esito toponomastico di quelle antiche frequentazioni.

Bibliografia

- ALESSIO G. 1992, "Capua e l'etnico Campani", in AA.VV., *La Campania fra il VI e il III secolo a.C.*, Atti del XIV Conv. di Studi Etruschi e Italici (Benevento, 24-28 giu. 1981), Galatina, pp. 149-154.
- ARCURI F. 1986, "In margine ad alcune epigrafi romane di Paestum", in *Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra*, 4, 1, pp. 5-15.
- ARDOVINO A. M. 1986, *I culti di Paestum antica e del suo territorio*, Salerno
- AVAGLIANO G. - CIPRIANI M. 1987, "Gli insediamenti antichi nel territorio di Poseidonia-Paestum", in AA.VV., *Città e territorio nelle colonie greche d'Occidente - Paestum*, Taranto, pp. 17-61.

¹⁵⁴ NAPOLI 1970, p. 5.

¹⁵⁵ CRAWFORD 1973; PONTRANDOLFO 1983; MENSITIERI 1996 p. 212

¹⁵⁶ Ad esempio la città di Agropoli, posta nell'antica *chora* di Poseidonia, ha conservato, attraverso i secoli, l'originaria denominazione greca *Akropolis*, riadattata alla lingua corrente; GRECO 1974-1975, p. 108.

- AVERSANO V. 1982, "Il toponimo Cilento e il centro fortificato sul Monte della Stella", in *Studi e Ricerche di Geografia*, 5, 1, 1982, pp. 34-41.
- AVERSANO V. 1983, "Il coronimo Cilento e il suo territorio (1034-1522)", in *Studi e Ricerche di Geografia*, 6, 1, 1983, pp. 78-127.
- BARTOLONI G. 2000, "Le origini e la diffusione della cultura villanoviana", in M. TORELLI (a cura di), *Gli Etruschi*, Milano, pp. 53-71.
- BATTISTI C. 1965, "Penombre nella toponomastica preromana del Cilento", in *Studi Etruschi*, s. II, 32, pp. 257-313.
- BERARD J. 1963, *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale*, Tonno.
- CAIAZZA D. 2004 (a cura di), *Safinim. Studi in onore di Adriano La Regina*, Piedimonte Matese.
- CAMPOREALE G. 1986, s.v. *Cilens*, in *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae (LIMC)*, III, 1, Zürich - München, pp. 294-295.
- CAMPOREALE G. 2011, *Gli Etruschi. Storia e civiltà*, Torino.
- CANTALUPO P. 1981, *Acropolis, Agropoli*.
- CANTALUPO P. - LA GRECA A. 1989, *Storia delle terre del Cilento antico*, 2 voll., Acciaroli.
- CANTILENA R. 2008, "Un gruzzolo di monete d'argento da Pontecagnano: l'offerta votiva di un mercenario?", in *Incidenza dell'Antico*, 6, pp. 183-203.
- CAPPELLETTI L. 2005 [2006], "Le monete "lupine" dei Lucani", in *Tyche*, 20, pp. 11-21.
- CARRATELLI G. P. 1991, "I Greci in Campania", in G. P. CARRATELLI (a cura di) *Storia e civiltà della Campania. L'Evo antico*, Napoli, pp. 69-101.
- CASTAGNOLI F. 1993, "Le origini di Paestum in Strabone", in F. CASTAGNOLI, *Topografia antica, un metodo di studio*, II, Roma, pp. 963-966.
- CERCHIAI L. 1987, "L'agro Picentino e il centro antico di Pontecagnano", in M. R. BORRIELLO, L. CERCHIAI, W. JOHANNOWSKY, G. CANGEMI, *La Magna Grecia*, Napoli, pp. 47-64.
- CERCHIAI L. 1990, "Fratte e Pontecagnano", in G. GRECO, A. PONTRANDOLFO (a cura di), *Fratte, un insediamento etrusco-campano*, Modena, pp. 310-313.
- CERCHIAI L. 1999, "I vivi e i morti. I casi di Pitecusa e di Poseidonia", in *Confini e frontiera nella grecità d'Occidente*, Atti del XXXVII Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 3-6 ottobre 1997), pp. 658-679.
- CERCHIAI L. 2002, "Poseidonia/Paestum", in L. CERCHIAI, L. JANNELLI, F. LONGO, *Città greche della Magna Grecia e della Sicilia*, Verona, pp. 62-81.
- CERCHIAI L. 2005, "Le regioni dell'Italia meridionale e le isole", in F. PESANDO (a cura di), *L'Italia antica. Culture e forme del popolamento nel I millennio a C.*, Roma, pp. 181-266.
- CERCHIAI L. 2010, *Gli antichi popoli della Campania*, Roma.
- CIPRIANI M. 2004, "Eracle e il centauro. simposio e mundus muliebris. Metamorfosi della biografia maschile e passaggio all'aldilà in una tomba di adulto da Paestum", in *Ostraka*, 13, 1, pp. 9-36.
- COLONNA G. 1976-77, "La dea etrusca Cel e i santuari del Trasimeno", in *Rivista Storica dell'Antichità*, 6-7, 1976-1977, pp. 45-62.
- COLONNA G. 1991, "Le civiltà anelleniche", in G. P. CARRATELLI (a cura di), *Storia e civiltà della Campania. L'Evo antico*, Napoli, pp. 25-67.
- CRAWFORD M. 1973, "The form and function of a subsidiary coinage", in *La monetazione di bronzo di Poseidonia-Paestum*, Atti del III convegno del centro internazionale di studi numismatici, Napoli, pp. 47-109.
- CRUCIANI C. 1996, "Giasone e Dedalo al Sele", in *Ostraka*, 5, n.1, pp. 23-30.

- D'AGOSTINO B. 1970, s.v. *Pontecagnano*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, suppl. I, pp. 636-640.
- D'AGOSTINO B. 1974, "Il mondo periferico della Magna Grecia", in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, vol. II, Roma, pp. 179-271.
- D'AGOSTINO B. 1981, "L'età del ferro", in *Storia del Vallo di Diano*, vol. I, Salerno, pp. 63-84.
- D'AGOSTINO B. 1988, "Le genti della Campania antica", in *Italia omnium terrarum alumna*, Milano, pp. 529-589.
- D'AGOSTINO B. 1996, s.v. *Pontecagnano*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia nelle Isole Tirreniche*, XIV, Pisa-Roma-Napoli, pp. 187-198.
- DE SIMONE C. 1992, "L'etrusco in Campania", in AA.VV., *La Campania fra il VI e il III secolo a.C.*, Atti del XIV convegno di studi etruschi e italici, Galatina, pp. 107-117.
- DIELS H. – KRANZ W. 1951-1952, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, 3 voll., Weidmann, Berlin.
- EBNER P. 1988, "Rinvenimenti monetari a Paestum", in P. EBNER, *Studi sul Cilento*, vol. I, Acciaroli, pp. 257-267.
- GASPARRI D. 1992, "Rivestimenti architettonici fittili da Poseidonia", in *Bollettino d'Arte*, 77, n. 74-75, pp. 65-76.
- GIANGIULIO M. 1992, "La *philotes* tra Sibariti e Serdaioi", in *Zeitschrift für Papyrologie and Epigraphik*, 93, pp. 31-44.
- GRECO E. 1974-1975, "Il *teichos* dei Sibariti e le origini di Poseidonia", in *Dialoghi di Archeologia*, 8, pp. 104-115.
- GRECO E. 1981, "La ceramica arcaica a Poseidonia", in *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica* (Atti del seminario in memoria di Mario Napoli), Salerno, pp. 57-66.
- GRECO E. 1992a, *Archeologia della Magna Grecia*, Bari.
- GRECO E. 1992b, "La città e il territorio: problemi di storia topografica", in *Atti Taranto XXVII*, pp. 225-265.
- GRECO E. 2008, *Archeologia della Grecità Occidentale. I. La Magna Grecia*, Bologna.
- GRECO E. - THEODORESCU D. 1987, *Poseidonia-Paestum, III: Forum Nord*, Roma.
- GRECO G. - PONTRANDOLFO A. 1990, *Fratte, un insediamento etrusco-campano*, Modena.
- GRECO G. 1992, "Archeologia e territorio: il Cilento storico", in G. GRECO, L. VECCHIO (a cura di), *Archeologia e territorio. Ricognizioni, scavi e ricerche nel Cilento*, Lauriciana Cilento, pp. 9-38.
- GUARDUCCI M. 1952, "Dedica arcaica alla Hera di Posidonia", in *Archeologia Classica*, IV, 2, pp. 145-152.
- GUARDUCCI M. 1964, "Appunti di epigrafia greca arcaica", in *Archeologia Classica*, 16, 1964, pp. 122-153.
- GUARDUCCI M. 1965, "Alcune monete di Poseidonia e la fondazione dell'antica città. Gli Archeologi italiani in onore di A. Maiuri", *Cava dei Tirreni*, pp. 203-217.
- GUERRINI C. 2011, "La pittura funeraria a Tarquinia", in U. ECO (a cura di), *La grande storia. L'antichità. Roma*, vol. 12, Milano, pp. 46-62.
- GUZZO P. G. 1981, "Vie istmiche della Sibaritide e commercio tirrenico", in AA.VV., *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica*, Salerno, pp. 35-55.
- GUZZO P. G. 1990, *Le città scomparse della Magna Grecia*, Roma.
- KRAUSKOPF I. 1992, "Il ciclo delle metope del primo thesauròs della foce del Sele e l'Etruria", in *Atti e Memorie Società Magna Grecia*, 3a s., 1, pp. 219-231.
- IANNELLI M. A., 2011, "L'ultimo dono alla principessa", in A. CAMPANELLI (a cura di), *Dopo lo Tsunami*, Napoli, pp. 166-183.

- JOHANNOWSKY W. 1989, *Capua antica*, Napoli.
- LA GRECA F. 2008, "Dalla preistoria alle soglie del Medioevo", in AA.VV., *Agropoli, profilo storico*, Acciaroli, pp. 7-68.
- LA REGINA A. 1988, "Dono degli oligarchi di Amina all'Heraion di Poseidonia", in *La Parola del Passato*, 53, 1, pp. 44-47.
- LA TORRE G. F. 2011, *Sicilia e Magna Grecia, archeologia della colonizzazione d'Occidente*, Bari.
- MANGIERI G. L. 2006, "La monetazione di Poseidonia-Paestum e Velia nella collezione Sallusto" in *Bollettino di Numismatica*, 46-47, I, pp. 3-289
- MELLO M., 1967, "Strabone V 4, 13 e le origini di Poseidonia", in *La parola del passato*, 22, pp. 401-424.
- MENSITIERI M. T. 1996, "La monetazione di Poseidonia-Paestum dall'occupazione lucana alla colonia latina", in Cipriani M., Longo F. (a cura di) *Poseidonia e i Lucani*, Napoli, pp. 210-212
- MERTENS D. 2006, *Città e monumenti dei Greci d'Occidente*, Roma, pp. 253-256.
- NAPOLI M. 1969, *Civiltà della Magna Grecia*, Roma.
- NAPOLI M. 1970a, *La Tomba del Tuffatore. La scoperta della grande pittura greca*, Bari.
- NAPOLI M. 1970 b, *Paestum*, Novara.
- NIGRO M. 1989, *Primo dizionario etimologico del dialetto cilentano*, Agropoli
- ONDIS L. A. 1996, *Fonologia del dialetto cilentano*, Casalvelino scalo
- ORLANDINI P. 1990, "Il Museo Archeologico", in AA.VV., *Paestum La città e il territorio*, Roma, pp. 167-254.
- PALLOTTINO M. 1956, "Deorum sedes", in E. ARSLAN (a cura di), *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, Milano, vol. III, pp. 223-234.
- PALLOTTINO M. 1968, *Testimonia linguae Etruscae (TLE)*, 2a ed., Firenze.
- PALLOTTINO M. 1984, *Etruscologia*, Milano.
- PESANDO F. 2005, "Le regioni dell'Italia centrale, l'area appenninico adriatica", in F. PESANDO (a cura di), *L'Italia antica Culture e forme del popolamento nel I millennio a C.*, Roma.
- PIFFIG A. J. 1975, *Religio Etrusca*, Graz.
- POLITO E. 1995, "Motivi d'armi nelle tombe pestane", in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 62, pp. 27-45.
- PONTRANDOLFO A. 1982, *I Lucani, etnografia e archeologia di una regione antica* Milano.
- PONTRANDOLFO A. 1983, "Per una puntualizzazione della cronologia delle monete a legenda Paistano", in *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica*, 30, 1983, pp. 63-81
- PONTRANDOLFO A. 1987, "Un'iscrizione poseidoniate in una tomba di Fratte di Salerno", in *AION - Annali dell'Istituto Universitario Orientale*, Sezione di Archeologia e Storia Antica, 9, pp. 56-63.
- PONTRANDOLFO A. 1992, "Le necropoli dalla città greca alla colonia latina", in *Atti Taranto*, XXVII, pp. 225-265.
- PONTRANDOLFO A. 1996, "Poseidonia e le comunità miste del golfo di Salerno", in M. CIPRIANI, F. LONGO (a cura di), *I Greci in Occidente. Poseidonia e i Lucani*, Catalogo della mostra, Napoli, pp. 37-39.
- PONTRANDOLFO A. 2000, "Greci ed Etruschi in contatto", in I. GALLO (a cura di), *Salerno antica e medioevale*, vol. I, Pratola Serra, pp. 49-59.
- PONTRANDOLFO A - ROUVERET A. 1992, *Le tombe dipinte di Paestum*, Modcna.
- PONTRANDOLFO A. - SANTORIELLO A. - TOMAY L. 2011, "Fratte. Il primo insediamento urbano", in A. CAMPANELLI (a cura di), *Salerno dopo lo Tsunami*, Napoli, pp. 198-223.

- RESCIGNO C. 2000, "Il tetto della 'Basilica' poseidoniate e i suoi riflessi campani", in E. GRECO, F. LONGO (a cura di), *Paestum. scavi, studi, ricerche. Bilancio di un decennio (1988-1998)*, Paestum, pp. 57-60.
- RIX H. 1963, *Das etruskische Cognomen. Untersuchungen zu System, Morphologie und Verwendung der Personennamen auf den jüngeren Inschriften Nordetruriens*, Wiesbaden.
- RIX H. 1998, "Teonimi etruschi e teonimi italici", in *Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina*, 5, 1998, pp. 207-229.
- SABBATUCCI D. 1981, *Tarquinia, la pittura etrusca*, Novara.
- SESTIERI P. C. 1960, "Il sacello-heroon poseidoniate", in *Bollettino d'Arte*, 40, 1955, pp. 53-64.
- SESTIERI P. C. 1960, "Necropoli villanoviane in provincia di Salerno", in *Studi Etruschi*, 28, pp. 73-107.
- SIMON E. 1992, "Era ed Eracle alla foce del Sele e nell'Italia centrale", in *Atti e memorie della Società Magna Grecia*, terza serie, 1, pp. 209-217.
- STAZIO A. 1973, "Poseidonia-Paestum: problemi di circolazione monetale", in AA.VV., *La monetazione di bronzo di Poseidonia-Paestum*, Atti del III convegno del centro internazionale di studi numismatici, Napoli, pp. 111-134.
- TALIERCIO MENSITIERI M. 1992, "Aspetti e problemi della monetazione di Poseidonia", in *Atti Taranto*, XXVII, pp. 133-183.
- THULIN C.O. 1906, "Die Götter des Martianus Capella und der Bronzeleber von Piacenza", in *Religionsgesch Vers u Vorarb.*, 3, 1, Giessen.
- TOMAY L. 2009, "Le necropoli di Fratte", in R. BONAUDO, L. CERCHIAI, C. PELLEGRINO (a cura di), *Tra Etruria, Lazio e Magna Grecia: indagini sulle necropoli*, Paestum, pp. 143-168.
- TORELLI M. 1986a, "La storia", in AA.VV., *Rasenna, Storia e civiltà degli Etruschi*, Milano, pp. 5-76.
- TORELLI M. 1986b, "La religione", in AA.VV., *Rasenna, Storia e civiltà degli Etruschi*, Milano, pp. 159-241.
- TORELLI M. 1992, "Paestum romana", in *Atti Taranto*, XXVII, pp. 33-130.
- TORELLI M. 2000, "La religione etrusca", in M. TORELLI (a cura di), *Gli Etruschi*, Milano, pp. 273-289.
- VAN DER MEER L. B. 1989, "Cilens", in *Atti del secondo congresso int. etrusco* (Firenze, 26 maggio - 2 giugno 1985), 3 voll., Roma, III vol., pp. 1199-1204.
- VASSALLO S. 2009, "Himera. Indagini nelle necropoli", in R. BONAUDO, L. CERCHIAI, C. PELLEGRINO (a cura di), *Tra Etruria, Lazio e Magna Grecia: indagini sulle necropoli*, Paestum, pp. 233-254.
- ZANCANI MONTUORO P. 1963, s.v. *Paestum*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, vol. V, pp. 829-830.
- ZEVI F. 1998, "I Greci, gli Etruschi, il Sele," in AA.VV., *I culti della Campania antica*, Atti del convegno internazionale di studi (Napoli, 15-17 maggio 1995), Roma, pp. 3-25.

Fernando La Greca

PAESTUM E IL SUO TERRITORIO NELLA CARTOGRAFIA STORICA MEDIOEVALE E MODERNA

Premessa

La storia degli studi sulla città di Poseidonia-Paestum, a partire dalla metà del Settecento, ossia dall'epoca della "riscoperta", si è giovata sia delle numerose relazioni dei viaggiatori, italiani ed europei, che ne hanno visitato le vestigia, sia dei risultati degli scavi archeologici, all'inizio fortunosi ed in seguito sempre più sistematici ed accurati.

Tuttavia quasi niente si conosce dei secoli anteriori alla "riscoperta", quando Paestum sembrava scomparsa nell'oblio; solo pochi studiosi hanno affrontato questo argomento. Vanno citati i lavori meritori di Mustilli, Laveglia e Mello¹, che hanno dimostrato come il sito di Paestum e le sue rovine in realtà non siano mai state dimenticate, perché sempre presenti con la loro imponenza sotto gli occhi di tutti. La presunta "riscoperta" fu soprattutto una presa di coscienza, interiore ma anche collettiva, della società illuministica e neoclassica del tempo, che acquisì consapevolezza del valore di quei monumenti quali "beni culturali"².

Per una migliore conoscenza e comprensione della città antica, si sente oggi l'esigenza di approfondire queste ricerche, indagando in modo sistematico, con l'ausilio di riproduzioni, le fonti cartografiche medioevali e rinascimentali che fanno riferimento alla città di Paestum ed al suo territorio. Le antiche carte possono fornirci preziose informazioni sui centri abitati, sulla viabilità, sull'orografia, l'idrografia, le coste, e in generale su tanti elementi che, inquadrati in un più ampio contesto storico-sociale, possono far luce sul passato. Queste carte inoltre, esaminate nel contesto della loro epoca insieme ai documenti ed alle opere di storici, geografi ed eruditi, costituiscono una testimonianza preziosa sulla sopravvivenza del mondo antico.

¹ D. MUSTILLI, *Prime memorie delle rovine di Paestum*, in AA. VV., *Studi in onore di R. Filangieri*, Arte Tipografica, Napoli, 1959, vol. III, pp. 105-121; P. LAVEGLIA, *Paestum dalla decadenza alla riscoperta fino al 1860. Primi studi, primi provvedimenti di tutela*, in AA. VV., *Scritti in memoria di Leopoldo Cassese*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli, 1971, vol. II, pp. 181-276; M. MELLO, *Dall'oblio alla riscoperta*, in AA. VV., *Paestum. La città e il territorio*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1990, pp. 5-38, ora in M. MELLO, *Paestum Ricerche di storia antica (dagli scritti 1962-2011)*, Arte Tipografica, Napoli, 2012, pp. 359-373.

² Vd. anche M. MELLO, *Alle radici della civiltà occidentale. Discorsi sull'eredità del mondo antico*, Salerno, 2004, p. 85 sgg.

La cartografia storica è comunemente ritenuta una fonte importante nell'indagine storico-geografica su un determinato territorio, in quanto fornisce informazioni a molteplici livelli. Ciò a maggior ragione risalendo indietro nel tempo, ed alle prime carte corografiche del XIV e del XV secolo, di grande interesse, cui fecero seguito carte più o meno perfezionate, fino a giungere alla cartografia geodetica moderna.

E tuttavia si tratta di una fonte poco utilizzata, sia perché richiede competenze multidisciplinari (peraltro, in ogni campo, non è possibile, anzi è controproducente, rinchiudersi nel proprio "orticello" specialistico), sia perché molto spesso bisogna lavorare di pazienza negli archivi alla ricerca di nuovi documenti. Infatti la cartografia solitamente più utile ed interessante non è quella conosciuta da sempre, ma proprio quella nascosta e poi riscoperta negli archivi, con mappe allegate a contratti, processi, successioni, documenti insomma con riferimenti concreti al territorio.

In questo campo, non sono mancate le sorprese. Mi riferisco alle cosiddette "Mappe Aragonesi", riscoperte solo una ventina di anni fa dal prof. Vladimiro Valerio, infaticabile studioso della cartografia storica del Napoletano. Ne parleremo più avanti³, ma va però subito detto che si tratta di carte straordinarie per precisione e ricchezza di elementi, anche classici o eruditi, realizzate nel contesto dell'umanesimo napoletano, alla corte dei sovrani aragonesi, verso la fine del XV secolo.

La distanza abissale con le opere della cartografia coeva induce a pensare che, in qualche modo, negli anni dell'umanesimo e della prima "riscoperta" del mondo classico, a tutti i livelli, esse abbiano avuto, come modello, carte corografiche risalenti all'antichità greco-romana, oppure siano state realizzate seguendo fedelmente le indicazioni di qualche perduto trattato sulla corografia romana⁴. D'altra parte, la cartografia, specie quella relativa al Regno di Napoli, è ricca di storie di sparizioni e di ritrovamenti, in quanto, per sua natura, collegata alla committenza governativa, che ne faceva uso a fini militari e di sicurezza, ed era quindi interessata a mantenere la segretezza sui lavori di realizzazione e sulle opere

³ Vd. per un approfondimento V. VALERIO, *Società uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Istituto Geografico Militare, Firenze, 1993; F. LA GRECA, V. VALERIO, *Paesaggio antico e medioevale nelle mappe aragonesi di Giovanni Pontano. Le terre del Principato Citra*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 2008.

⁴ Cfr., per la riscoperta dei testi antichi alla base della scienza moderna, L. RUSSO, *La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*, 3a ed., Feltrinelli, Milano, 2004; F. RUSSO, *Leonardo inventore? L'equivoco di un testimone del passato scambiato per un profeta del futuro*, Edizioni Scientifiche ed Artistiche, Napoli, 2009.

finite, a volte in unico esemplare⁵. Le carte, insomma, non sono mai neutre, ma riflettono una società ed una cultura che interpreta il territorio in funzione delle sue esigenze politiche, economiche, militari, religiose, e così via. Questo ne segna anche la fortuna e il destino.

La necessità di rinnovare gli strumenti di indagine e i metodi di studio, ponendo maggior interesse ai documenti cartografici, per lungo tempo monopolio dei geografi, ma ricchi di informazioni per la storia dei paesi e del territorio, si scontra con la notevole dispersione di tali documenti, di non facile reperibilità. Il presente lavoro, focalizzato specificamente su Paestum e sul suo territorio, parte dalle carte geografiche quali documenti storici da interrogare e interpretare, non per fare una storia della cartografia, ma una storia *con* la cartografia. Anche per quanto riguarda lo studio dell'antichità, la cartografia e la vedutistica permettono di ampliare il quadro delle cosiddette fonti visive⁶, e, benché non dirette espressioni del mondo antico, possono conservarne molti elementi "nascosti".

Detto questo, ricordiamo che, per quanto riguarda il Salernitano ed il Cilento, l'antica Lucania tirrenica, nel 1994 fu pubblicato il volume dal titolo *Tra il Castello e il mare. L'immagine di Salerno capoluogo del Principato*, una prima rassegna delle principali carte riguardanti il territorio⁷, accompagnate da una serie di vedute. Ma a questa raccolta non fu dato seguito, nonostante uno degli scopi del volume fosse proprio quello di suscitare curiosità ed interesse ad approfondire gli studi, visto che molte carte ivi riprodotte, pur non essendo neppure leggibili, facevano intravedere una ricca messe di informazioni.

Insomma, era necessario almeno mettere a disposizione degli studiosi una raccolta di carte quali fonti di immediata fruizione in tutti i campi di ricerca, storico, geografico, paesaggistico, architettonico, geologico, urbanistico, e così via: carte innanzitutto leggibili, consultabili, a colori, affiancate da note "anagrafiche" e critiche, ovvero osservazioni di massima sul loro contenuto e sugli elementi di novità rispetto alle carte precedenti.

In parte questo lavoro è stato fatto dallo scrivente, insieme a Vladimiro Valerio, per le "Carte Aragonesi" riguardanti il territorio salernitano: esse, viste da vicino, hanno rivelato una straordinaria messe di toponimi, elementi geografici, insediamenti antichi, oltre a costituire esse stesse un *unicum* cartografico⁸.

Ha dato un notevole contributo all'opera di pubblicazione di carte storiche "leggibili" del Cilento, quali fonti per le ricerche in tutte le discipline che si

⁵ Vd. G. BRANCACCIO, *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Guida, Napoli, 1991.

⁶ Vd. ad es. P. BURKE, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Carocci, Roma, 2002.

⁷ AA.VV., *Tra il Castello e il mare. L'immagine di Salerno capoluogo del Principato*, Fausto Fiorentino, Napoli, 1994.

⁸ F. LA GRECA, V. VALERIO, *Paesaggio antico e medioevale*, cit.

occupano del territorio, il recentissimo volume⁹ curato da Vincenzo Aversano, *Il territorio del Cilento nella Cartografia e nella Vedutistica. Secoli XVI-XIX*. Il volume riporta moltissime fonti cartografiche dal Seicento in poi, tutte stampate pregevolmente a colori e con l'aggiunta di ingrandimenti, in grado di soddisfare gli studiosi più esigenti.

Il presente studio si sofferma, in particolare, sulla cartografia anteriore al Seicento riguardante il territorio pestano e salernitano in generale, rimandando, per il periodo successivo, allo studio citato di Aversano e coll., ed alle più generali opere di storia della cartografia dell'Italia e del Mezzogiorno¹⁰.

Paestum nella *Tabula Peutingeriana*

Rinviando la discussione generale sulla cartografia antica agli studi specifici¹¹, esaminiamo l'unica attestazione indiretta della cartografica romana pervenuta fino

⁹ V. AVERSANO (a cura di), *Il territorio del Cilento nella Cartografia e nella Vedutistica. Secoli XVI-XIX*, Palazzo Vargas Edizioni, 2009, con contributi di Vincenzo Aversano, Antonio Capano, Silvia Siniscalchi, Maurizio Ulino, Nicola Ventre; il volume è promosso e patrocinato dalla Fondazione Giambattista Vico e dal *La.Car.Topon.St.*, Laboratorio di Cartografia e Toponomastica Storica dell'Università di Salerno.

¹⁰ R. ALMAGIÀ, *Monumenta Italiae Cartographica. Riproduzioni di carte generali e regionali d'Italia dal secolo XIV al XVII raccolte e illustrate*, Istituto Geografico Militare, Firenze, 1929 (rist. Forni, Bologna, 1980); E. MAZZETTI (a cura di), *Cartografia generale del Mezzogiorno e della Sicilia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1972; A. P. FUTAZ (a cura di), *Le carte del Lazio*, Vol. I - Testo, Vol. II - Tavole, Istituto di Studi Romani, Roma, 1972; C. PALAGIANO, A. ASOLE, G. ARENA, *Cartografia e territorio nei secoli*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1984; L. LAGO, *Imago Mundi et Italiae. La versione del mondo e la scoperta dell'Italia nella cartografia antica (secoli X-XVI)*, vol. I e II, Edizioni "La Mongolfiera", Trieste, 1992; A. VENTURA (a cura di), *Immagini del Sud (portolani, carte nautiche, carte geografiche, platee, cabrei, mappe catastali, vedute)*, Capone Editore, Lecce, 1997; R. BORRI, *L'Italia nell'antica cartografia (1477-1799)*, Priuli e Verlucca, Ivrea, 1999; L. LAGO, *Imago Italiae. La fabbrica dell'Italia nella storia della cartografia tra medioevo ed età moderna*, E.U.T. - Edizioni Università di Trieste, 2002.

¹¹ Vd., fra i più importanti, F. CASTAGNOLI, *Le "formae" delle colonie romane*, "Atti della Reale Accademia d'Italia, Memorie", Classe di Scienze morali e storiche, s. VII, IV, 4, 1943, pp. 83-118; F. PRONTERA (a cura di), *Geografia e geografi nel mondo antico*, Roma-Bari, 1983; P. JANNI, *La mappa e il periplo. Cartografia antica e spazio odologico*, Giorgio Bretschneider, Roma, 1984; B. HARLEY, D. WOODWARD (eds.), *The History of Cartography. Vol. I. Cartography in Prehistoric, Ancient, and Medieval Europe and the Mediterranean*, The University of Chicago Press, Chicago-London, 1987; O. BALDACCI, *Dalla topografia alla geocartografia in età romana*, in P. JANNI, E. LANZILLOTTA (a cura di), *ΓΕΩΓΡΑΦΙΑ, Atti del secondo Convegno Maceratese su Geografia e Cartografia antica* (Macerata, 16-17 apr. 1985), Roma, 1988, pp. 39-53; C. NICOLET, *L'inventario del mondo: geografia e politica alle origini dell'impero romano*, Laterza, Roma-Bari, 1989; F.

a noi, la cosiddetta *Tabula Peutingeriana*, che prende il suo nome dall'umanista Konrad Peutinger¹².

Scoperta alla fine del XV sec., e di datazione controversa, la *Tabula* è ritenuta copia medioevale, del XII-XIII sec., da un originale romano di IV sec. d.C., probabile mappa del *cursus publicus* o servizio postale. Vi furono poi aggiunte posteriori, in più occasioni, fino all'VIII-IX sec, quando la carta probabilmente assunse il suo aspetto definitivo.

Si ritiene inoltre che questa mappa, in qualche modo, discenda dall'*orbis pictus* realizzato da M. Agrippa e completato da Augusto¹³, carta ufficiale dell'impero in età augustea, dipinta sotto il portico di Vipsania, in grande scala, per scopi militari, amministrativi e commerciali, e verosimilmente estesa in lunghezza.

Secondo una recente ipotesi, la *Tabula* fu realizzata nel monastero benedettino di Reichenau verso la metà del IX sec. su impulso della corte carolingia, rispecchiando il desiderio di rinverdire gli antichi fasti imperiali di dominio universale. Pur rifacendosi a documenti romani, essa non avrebbe avuto utilità immediata; ricopiata più volte da eruditi ed umanisti dal XII sec. in poi¹⁴, giunse infine a K. Celtes ed a K. Peutinger.

La carta, in ogni caso, per la parte che ci interessa, l'Italia meridionale e in particolare il Salernitano (segmenti V,5 - VI,1), delinea i siti e le strade esistenti nella tarda antichità e nel primo medioevo bizantino e longobardo, almeno fino a

CASTAGNOLI, *Topografia antica. Un metodo di Studio. II - Italia*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1993; K. BRODERSEN, *Terra Cognita. Studien zur römischen Raumerfassung*, Olms, Hildesheim, 1995, rist. 2003; G. LAUDIZI, C. MARANGIO (a cura di), *Porti, approdi e linee di rotta nel Mediterraneo antico*, Congedo, Galatina (LE), 1998; G. UGGERI, *Portolani romani e carte nautiche. Problemi e incognite*, in G. LAUDIZI, C. MARANGIO (a cura di), *Porti, approdi e linee di rotta nel Mediterraneo antico*, cit., pp. 31-78; F. CORDANO, *La geografia degli antichi*, 4a ed., Laterza, Roma-Bari, 2006; R. J. A. TALBERT, R. W. UNGER (Eds.), *Cartography in Antiquity and the Middle Ages*, Brill, Leiden-Boston, 2008.

¹² La *Tabula* si trova nella Biblioteca Nazionale di Vienna (*Codex Vindobonensis* 324); i segmenti esistenti sono lunghi in tutto circa 7 m, mentre l'altezza è di 34 cm. Vd. K. MILLER, *Itineraria Romana*, Stuttgart, 1916; A. LEVI, M. LEVI, *Itineraria Picta. Contributo allo studio della Tabula Peutingeriana*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1967; L. BOSIO, *La Tabula Peutingeriana. Una descrizione del mondo antico*, Maggioli, Rimini, 1983; P. NUVOLI, *La Tabula di Peutinger in area sannitica*, Ediz. Vitmar, Venafrò, 1998; F. PRONTERA (a cura di), *Tabula Peutingeriana. Le antiche vie del mondo*, Olschki, Firenze, 2003.

¹³ Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.*, III, 17; V, 139; vd. C. NICOLET, *L'inventario del mondo...*, cit.

¹⁴ E. ALBU, *Imperial Geography and the Medieval Peutinger Map, "Imago Mundi"*, 57, 2, 2005, pp. 136-148; E. ALBU, *Rethinking the Peutinger Map*, in R. J. A. TALBERT, R. W. UNGER (Eds.), *Cartography in Antiquity and the Middle Ages*, cit., pp. 111-119.

Carlo Magno¹⁵. Fu l'arrivo dei Normanni a destabilizzare il Meridione, e a produrre cambiamenti significativi che però non sembrano registrati dalla carta.

Nella *Tabula* (Fig. 1), la Penisola Sorrentina si presenta come una sporgenza montuosa, con la città di *Surrento*, collegata da una strada al *Templum Minervae*, il famoso *Athenaion* a Punta Campanella. Sorrento è poi collegata a *Stabios* sulla costa e a *Nuceria* nell'interno, distante 12 miglia. Il fiume Sarno, riportato senza nome, nella parte alta è stranamente congiunto al Sele, *Silarum fl(umen)*, forse ad isolare graficamente il territorio fra i due fiumi, ossia l'antico Picentino.

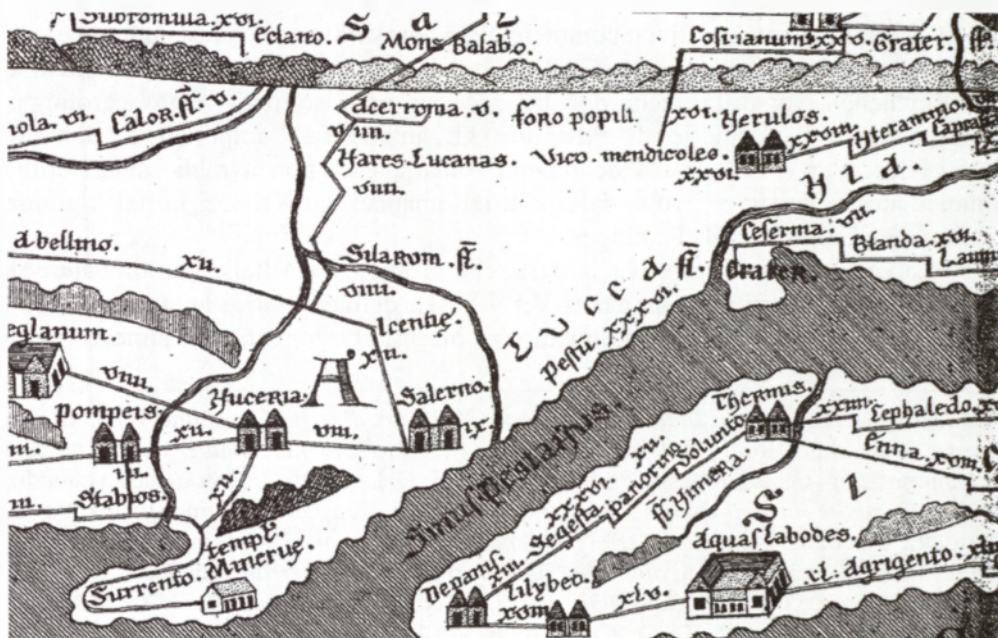


Fig. 1 - *Tabula Peutingeriana*, part. con Salerno e Paestum (ediz. di C. Scheyb, 1753)

La grande lettera A accanto a *Nuceria* è quella finale di *Campania*, e indica che il territorio fino al Sele fa parte di questa regione. Infatti nella descrizione di Plinio¹⁶, l'agro Picentino, fino al Sele, costituisce l'ultima parte della Campania; a sud del Sele inizia la Lucania, terza regione della divisione augustea, sino al fiume Lao.

Da *Nuceria* la strada (che è la *via Annia* da Capua a Reggio) prosegue per *Salerno*, a 8 miglia, e di qui prosegue per *Icentiae*, ossia *Picentia*, a 12 miglia.

¹⁵ Vd. G. LUISI, *La Lucania nella Tabula Peutingeriana*, "Studi Storici della Basilicata", 2, 1987, pp. 21-43.

¹⁶ Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.*, III, 70-72.

Dopo altre 9 miglia, lasciandosi alle spalle una diramazione per *Abellinum* (a 12 miglia, forse attraverso il territorio di Giffoni), si arriva al ponte sul Sele (*Silarum fl.*), dove c'era, secondo gli itinerari, una stazione di posta o un villaggio chiamato *Silarum*, *Silaron* o *Silarium*¹⁷.

Varcato il Sele, ci si trova in *Luc<c>ania*, come indica la scritta posta lungo la costa, dal Sele al *fl(umen) Crater* (il riferimento è al fiume Crati, che per errore qui è fatto sfociare nel Tirreno e non nello Ionio, ma verosimilmente potrebbe trattarsi del fiume Alento, anche perché dopo il fiume è presente un promontorio identificabile con Palinuro); dopo questo fiume inizia un'altra provincia, chiamata sulla carta *Brittius* (Bruzio).

Lasciando per il momento la costa, proseguiamo per la via *Annia*: a 9 miglia dal Sele c'è *Nares Lucanas* (presso Postiglione); dopo altre 9 miglia *Acerronia* (Auletta-Pertosa?), con una diramazione per *Mons Balabo* (Balvano) e *Potentia*, e a 5 miglia *Foro Popili* (Polla?). Il tratto che segue è piuttosto confuso, sia perché non è più disegnata la strada, sia perché i nomi indicati sono di difficile identificazione. Comunque la strada è presupposta dall'indicazione delle distanze; essa attraversa il Vallo di Diano, e riprende a *Nerulos* (Castelluccio? - 26 miglia), passando per *Vico Mendicoleo* (Lagonegro? - 16 miglia), da dove riparte una diramazione per *Cosilianum* (fra Sala Consilina e Padula - 16 miglia), e Taranto, forse toccando *Grumento*. Il percorso nel Vallo di Diano è alquanto confuso, e il copista ha trascurato il disegno delle strade. Comunque sembrerebbe che da Polla una strada percorra la valle ad est per Sala e Padula, diretta verso Grumento e Taranto, mentre un'altra si mantiene ad ovest della Valle, presumibilmente per Teggiano, diretta a Lagonegro e Nerulo.

Anche la strada costiera, che si staccava dalla *via Annia*, nel tratto da Salerno fino a *Cesernia* (Sapri?), non è disegnata, forse per una distrazione del copista medioevale, ma vista l'indicazione delle distanze, possiamo darla per certa. Da Salerno fino al Sele e a *Pestum* ci sono 9 miglia; da *Pestum* al fiume *Crater* e a *Cesernia*, 36 miglia; poi la strada, di nuovo tracciata, continua per *Blanda*, a 7 miglia (Paleocastro di Tortora). Nel mare campeggia la scritta *Sinus Pestanus*.

Il toponimo Paestum venne letto dai primi studiosi della *Tabula* come *Pest*, ossia *Pestum*; la lettura attuale, dopo qualche deterioramento della carta, appare come *Pesti*, che sembrerebbe indicare una volgarizzazione del nome, ma quasi certamente la *-i-* è un residuo della *-u-* finale scomparsa.

Numerose ville¹⁸ sorgevano lungo questa strada litoranea tirrenica, che continuò ad essere usata a lungo, e da Paestum raggiungeva le attuali località di Agropoli, S. Marco di Castellabate, Punta Licosa, Marina di Agnone, Acciaroli,

¹⁷ Guido Pisano, 43; Anonimo Ravennate, 4, 34; 5, 2.

¹⁸ Vd. F. LA GRECA, *Ville romane nel Cilento*, "Annali Storici di Principato Citra", IV, 2, 2006, pp. 5-18.

Pioppi, Marina di Casalvelino e infine Velia, Palinuro, Bussento, Sapri, Blanda. La sua esistenza sembra attestata anche da un brano di Frontino¹⁹ che racconta un episodio avvenuto nel 282-81 a.C. Il nome di questa strada doveva essere *via Aurelia nova*, secondo la sistemazione, all'epoca degli Antonini, della estesa rete viaria imperiale. Se non era possibile la navigazione, la strada costiera doveva costituire un percorso alternativo, praticabile in ogni periodo dell'anno. Una diramazione secondaria puntava, da Paestum, all'interno, verso il Varco Cilentano, sulle colline, scavalcandole presso Rutino per immettersi nella valle dell'Alento, costeggiando il fiume sino a Velia. Ma tutto il Cilento intorno al Monte della Stella era, in epoca romana, percorso da strade secondarie e stradine, evidenziate dalla fotografia aerea²⁰, a collegare insediamenti, villaggi, fattorie, e ad attestarne la ricchezza produttiva. Il quadro complessivo, dunque, permette di delineare una organizzazione del territorio in *villae* che sfruttano in modo intensivo le campagne e il mare, integrandosi con i principali percorsi viari e con gli scali marittimi²¹.

Qualche ulteriore nota merita il nome proposto (da Vittorio Bracco) per la via costiera cilentana, *Aurelia nova*²². Due iscrizioni di Roma, dedicate all'imperatore Caracalla (211-217 d.C.), in ringraziamento di benefici ricevuti, da funzionari del *cursus publicus* responsabili del compartimento stradale dell'Italia del sud, si riferiscono alle vie Appia, Traiana, Annia (la via Capua-Reggio) *cum ramulis*, con le loro ramificazioni. Nella seconda di queste iscrizioni viene aggiunta anche la via *Aurelia nova cum ramulis*²³. Secondo Bracco, questa strada, diversa dalla ben nota

¹⁹ Frontino, *Strateg.*, 1, 4, 1. Il console Emilio Paolo (o, secondo una correzione, Emilio Papo), durante il conflitto contro Taranto, percorrendo con l'esercito "*una stretta via lungo la costa in Lucania*", presumibilmente montuosa, e quindi tirrenica, viene attaccato da navi di Taranto che lo bersagliano dal mare. Lo stratagemma del console fu di posizionare i prigionieri sul fianco rivolto al mare; per non colpirli, i nemici cessarono i lanci.

²⁰ Vd. D. GASPARRI, *La fotointerpretazione archeologica nella ricerca storico-topografica sui territori di Pontecagnano, Paestum e Velia*, "AION - Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli", sez. Archeologia e Storia Antica, XI, 1989, pp. 253-265.

²¹ Vd., per un quadro generale, E. LO CASCIO, A. STORCHI MARINO (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Edipuglia, Bari, 2001; M. GUALTIERI, *La Lucania romana. Cultura e società nella documentazione archeologica*, Loffredo, Napoli, 2003.

²² Vd. V. BRACCO, *L'Elogium di Polla*, "Rendic. Acc. Archeol. Lettere e B. Arti di Napoli", 29, 1954, pp. 5-37; ID., *Ancora sull'Elogium di Polla*, "Rendic. Acc. Archeol. Lettere e B. Arti di Napoli", 35, 1960, pp. 149-163.

²³ CIL VI, 31338A; CIL VI, 31370: "*(mancipes et iunctorum / iumentarii viarum) Appiae Anniae / (Traianae Aureliae novae cum / (ramulis))*". Il *cursus publicus* era il servizio di corrispondenza statale e di trasporto per i pubblici ufficiali, che faceva capo a responsabili di ciascun ramo viario (*praefecti vehiculorum*) ed a responsabili di stazione o *mansio* (*mancipes*), dove operava il personale di servizio addetto agli animali ed ai carri (*iunctorum iumentarii*).

via Aurelia da Roma alla Liguria, era una delle più importanti strade del meridione, e, staccandosi dalla via Annia presso Salerno, seguiva la costa e congiungeva Paestum, Velia, Buxentum e Blanda. Un indizio tardo del suo percorso può vedersi anche nella lettera del papa Gregorio Magno del 592 che invita il vescovo Felice *de Acropoli* a visitare le comunità cristiane di Velia, Bussento e Blanda²⁴.

Molti sono i problemi sollevati dalla rappresentazione delle località lucane nella *Tabula Peutingeriana*. La scarsità di centri e di vignette per la Lucania, come pure l'interruzione del disegno delle strade, se si intende la carta come raffigurazione ufficiale del servizio postale romano, possono indicare una zona di "minor traffico" o la mancanza di luoghi di tappa attrezzati per i viaggiatori²⁵. Se invece si pone la nascita della carta in un contesto medioevale, le stesse mancanze possono indicare un territorio che si riteneva spopolato dalle guerre, dalla presenza saracena, o da fenomeni naturali.

Rispetto alla pur stringata descrizione di Plinio, nella zona costiera spicca una grande assenza, quella di Velia, come pure quella di Bussento; nell'interno, mancano Eboli, Buccino (*Volcei*), Atena, Teggiano²⁶.

Un elemento importante della costa, il promontorio Palinuro²⁷, potrebbe essere identificato nella piccola sporgenza che segue il fiume *Crater*; in tal caso, il misterioso fiume potrebbe essere l'Alento, confuso con il Crati. Il fatto che subito dopo questo fiume cominci il territorio del Bruzio (*Brittius*) appare inesatto per

²⁴ Gregorio Magno, *Epist.*, II, 43 (*Patrol. Lat.*, T. LXXVII, c. 581).

²⁵ Vd. A. LEVI, M. LEVI, *Itineraria Picta...*, cit., p. 170.

²⁶ Negli scrittori antichi e negli itinerari possiamo trovare molte località assenti nella *Tabula*. Ne riportiamo solo alcune. Lucilio (II sec. a.C.) ci parla di un *portus Alburnus* sul Sele (III, v. 126 Marx), evidentemente navigabile fin nell'interno; forse si tratta di un nome diverso per la stazione di *Silaron*. Frontino (I sec. d.C.) ci dà i nomi di due monti nel territorio pestano: *Calamatrum* e *Cantenna* (*Strat.*, 2, 4, 7; 2, 5, 34). L'*Itinerarium Antonini* (III sec. d.C.; 109-110) ricorda, sulla via Annia, tra Salerno e Nerulo, delle stazioni diverse: *ad Tanarum* (confluenza di Sele e Tanagro?), *ad Calorem* (confluenza di Sele e Calore?), *in Marcelliana* (San Giovanni in Fonte?), *Caesariana* (Sapri? Una variante per *Cesernia*?). Nelle lettere di Cassiodoro (VI sec.) si ricordano *Consilinum* e *Marcellianum* (*Var.*, 8, 33) presso San Giovanni in Fonte. L'Anonimo Ravennate (5, 2) e Guido Pisano (74) riportano il nome di un villaggio costiero fra Paestum e Velia, *Ercula* o *Herculia*, identificato con Agropoli oppure con San Marco di Castellabate. Guido Pisano ricorda anche un altro villaggio fra *Cesernia* e Bussento, *Veneris* (74). I dati di Guido Pisano e dell'Anonimo Ravennate sembrano risalire a itinerari romani del III-IV sec. d.C., come pure l'*Itinerarium Antonini*, e sostanzialmente rispecchiano gli itinerari della *Tabula Peutingeriana*, con una maggiore ricchezza di toponimi.

²⁷ Sull'importanza di Palinuro nella navigazione romana vd. E. DE MAGISTRIS, *Il mare di Elea*, in AA. VV., *Tra Lazio e Campania. Ricerche di Storia e di Topografia Antica* (Università degli Studi di Salerno, Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità), Arte tipografica, Napoli, 1995, pp. 7-77.

l'età classica, ma non per quella medioevale. Alfano di Salemo (sec. XI), in un suo carme²⁸, parla, per la zona dell'Alento e di Velia, di una *Britianorum vallis*. Lo stesso nome del villaggio medioevale di Velia, Castellammare della Bruca, originariamente era "della Bricia". Vi sono peraltro diverse testimonianze che confermano come, nel medioevo, mentre il nome Calabria migrava dal Salento alla regione attuale, il nome del Bruzio (*Brittia, Bricia*) saliva dalla Calabria ai territori a sud dell'Alento²⁹.

Velia peraltro era già in decadenza durante l'impero: nonostante l'antico splendore e la fama quale luogo di villeggiatura e di cure mediche, è considerata poco più che un villaggio³⁰; gli stessi abitanti, se vogliono far fortuna, devono emigrare³¹. L'assenza della città nella *Tabula*, mentre sono presenti centri altrimenti sconosciuti, sembra confermare questa ipotesi.

Diversamente, Paestum conserva la sua importanza nelle fonti di età imperiale, sia come città nota per la fama delle sue rose, diffusa dai poeti³², sia per aver dato il suo nome al *Sinus Pestanus* (oggi golfo di Salerno) ed a tutta la costa cilentana, che viene indicata da Solino con l'espressione *Paestanae Valles*³³.

Paestum e la Lucania costiera tirrenica sono località ben note anche nel periodo tardo-antico e nei primi secoli del medioevo; ad un certo punto, in epoche e con vicende diverse, gli studiosi collocano l'abbandono di Paestum, a favore della nuova città di *Caputaquis-Capaccio* sulla collina. Ma sullo stesso abbandono non vi è certezza, ritenendo alcuni che la città, sede vescovile e della chiesa cattedrale dell'Annunziata, in realtà non sia mai stata abbandonata completamente.

²⁸ Vd. A. CARUCCI, *Salerno nei carmi di Alfano*, Laveglia, Salerno, 1974, p. 20: "Sunt in Lucana portus regione Velini, / quo Britianorum vallis amoena iacet".

²⁹ La forma: *Britia* (VIII sec.) è riportata da Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, II, 17: "Provincia octava Lucania cum Britia"; la forma: *Bricia* (XI sec.) è registrata nel *Chronicon* di Romualdo Salernitano, in *RR. II. SS.*², VII, I., 1914-1922, a p. 166 ("de Pestana civitate Bricie") ed a p. 168 ("Dehinc per Briciam et Lucaniam in Calabriam perrexil").

³⁰ Vd. *Historia Augusta*, XXVI, *Aurel.*, 3, 3-5: non è importante il luogo dove si è nati, ma ciò che si è fatto per la patria; così non saranno considerati "minori" personaggi quali Aristotele di Stagira e Zenone di Elea, per il fatto di essere nati in piccoli villaggi (*in minimis... viculis*).

³¹ Vd. Stazio, *Silvae*, V, 3: il padre del poeta Stazio, maestro di retorica, lascia Velia per aprire la sua scuola a Napoli.

³² Per la fioritura di Paestum in epoca imperiale e le sue rose vd. M. MELLO, *Paestum romana. Ricerche storiche*, Istituto Italiano per la Storia Antica, Roma, 1974; M. MELLO, *Rosae. Il fiore di Venere nella vita e nella cultura romana. Biferi rosaria Paesti*, Arte Tipografica, Napoli, 2003.

³³ Solino, II, 22. Vd. F. LA GRECA, *Paestanae Valles: un antico nome per il Cilento?*, "Annali Storici di Principato Citra", 4, 1, 2006, pp. 106-109.

Rimandiamo l'approfondimento di queste tematiche ad un successivo studio, limitandoci nel presente ai soli documenti cartografici.

La Lucania e il fiume Sele nella cartografia medioevale

Dopo la menzione tardo-antica della *Tabula Peutingeriana*, Paestum sparisce dalle carte geografiche medioevali, per ricomparire nel XV secolo, nelle carte tolemaiche e nelle mappe aragonesi, ma con significato, come vedremo, totalmente diverso. Permane in genere nelle carte medioevali la presenza della regione in cui si trova Paestum, la Lucania, e del fiume Sele, un fiume considerato importante, anche per la sua qualità di essere navigabile e di poter ospitare navi da guerra. Nelle carte nautiche, a partire dal XIII sec., risultano evidenziati altri elementi importanti della costa della Lucania.

In sintesi, la cartografia medioevale si ripartisce fra gli autori di "mappamondi", spesso fantasiosi e basati su conoscenze libresche desunte dagli antichi e dai libri sacri, e gli autori di carte nautiche o portolaniche, basate sulla esperienza secolare e pratica dei navigatori mediterranei, e molto più realistiche. A mezza strada fra questi due estremi sta la cartografia araba di Al Idrisi o Edrisi, che raccoglie, alla corte palermitana di re Ruggero II, su incarico del re, molti elementi della cartografia antica e moderna, e sembra conoscere anche Claudio Tolomeo (ignoto all'Occidente medioevale fino al XV sec.). Nel Quattrocento, poi, la cartografia avrà nuovi sviluppi.

I mappamondi

I mappamondi medievali³⁴, derivati da una matrice comune, sono di solito circolari, a "T", con l'est e l'Asia in alto, al centro Gerusalemme e il Mediterraneo, a sinistra l'Europa, a destra l'Africa. Compendio di conoscenze universali, elaborati a tavolino da letterati, sono ricchi di particolari fantastici e decorativi. La carta non rappresenta più il mondo reale, ma la sua reinterpretazione cristiana e spirituale: la carta diventa una metafora del mondo, e vede nei rapporti spaziali significati simbolici e ideologici.

In tale contesto la tripartizione delle terre, nei mappamondi circolari a T, sta ad indicare la divisione biblica tra i figli di Noè. Più che documenti cartografici, essi appaiono documenti della religiosità: sono spesso situati nelle chiese, ed in primo piano vi è la storia della redenzione, con il Cristo che avvolge, come nella carta di Ebstorf, tutta la terra, raffigurata come il suo corpo. Tuttavia queste carte trasmettono in qualche modo informazioni geografiche della tarda romanità, ed alla

³⁴ Vd. D. WOODWARD, *Medieval Mappaemundi*, in B. HARLEY, D. WOODWARD (eds.), *The History of Cartography*, cit., vol. I, pp. 286-370. Vd. anche K. MILLER, *Mappaemundi: die ältesten Weltkarten*, 6 voll., Roth, Stuttgart, 1895-1898; L. LAGO, *Imago Italiae*, cit.

loro costruzione non è estraneo l'apporto delle fonti medioevali, quali ad esempio i pellegrini, che percorrendo itinerari di fede si dirigono soprattutto verso la Terra Santa. Una delle tappe di tale percorso è costituita dalle città, dai santuari e dai porti del Mezzogiorno d'Italia, che pertanto trovano una loro collocazione nell'immaginario medioevale e nei mappamondi dell'epoca.

Nessuna traccia, ovviamente, di siti classici quali Paestum e Velia, ma in alcune carte compare, come si è detto, l'indicazione regionale *Lucania*, e compare la città di Salerno, allora stato autonomo e importante centro commerciale oltre che famosa per la scuola medica salernitana. In molte carte è disegnato e indicato il fiume Sele, uno dei maggiori del Mezzogiorno, antico confine regionale.

Uno dei più noti mappamondi medioevali è quello allegato al commento all'Apocalisse di Beato di Liébana (730?-798); ne esistono numerose copie, di epoche diverse³⁵. Nonostante la sua schematicità, si rivela importante come modello per le carte successive (Fig. 2).

L'Italia, disegnata da Ovest ad Est, presenta una prima netta divisione tra la regione Padana e le altre regioni a Sud, che sono *Tuscia* (Toscana), *Romania* (Lazio e Campania), *Calabria*, *Apulia*, separate da fiumi (Arno, Tevere, Voltumo o Sele); a Sud è presente solo la città di Benevento, alla quale si aggiungono, in altre copie, Salerno e Capua. Se in queste carte scompare l'Italia delle città, si conserva invece quella delle regioni e delle province, secondo il modello amministrativo della tarda romanità.

Altri mappamondi rappresentativi per l'indicazione delle antiche regioni sono la cd. "Carta Cottoniana"³⁶; il mappamondo di Enrico di Magonza o di Mainz³⁷ del 1110 (Fig. 3), con la raffigurazione di *Campania*, *Lucania*, *Apulia*, *Calabria* e *Bruca* (antico Bruzio), e con i fiumi di confine, Sele, Ofanto e Alento, disegnati ma senza nome, secondo il modello schematico; il mappamondo detto di Ebstorf, del 1284³⁸, su 30 tavole di pergamena, opera presunta di Gervasio da Tilbury, che attinge ad Isidoro di Siviglia, dove appaiono Capua, Salerno e Benevento (Fig. 4); il mappamondo di Ranulf Higden³⁹ del 1350.

³⁵ Vd. ad es. la copia di XI sec. della Biblioteca Nazionale di Parigi (Ms. Lat. 8878 ff. 45bisv e 45 ter). Vd. L. LAGO, *Imago Italiae...*, cit., p. 172.

³⁶ Carta compilata nel X sec., e allegata ad un ms. della *Periegesi* di Prisciano; qui troviamo l'indicazione di *Salerna*.

³⁷ Corpus Christi College, Cambridge, ms. 66, p. 2. Vd. L. LAGO, *Imago Italiae...*, cit., p. 176.

³⁸ L'originale fu distrutto nel bombardamento di Hannover del 1943. Vd. L. LAGO, *Imago Italiae...*, cit., p. 175.

³⁹ British Library, Londra.

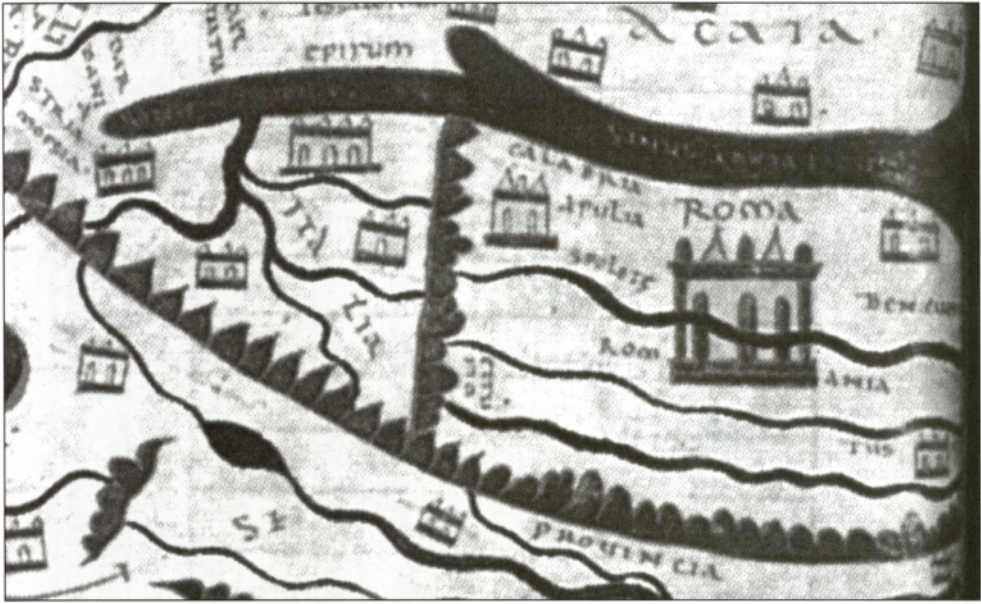


Fig. 2 – Part. dell'Italia nel mappamondo del Beato di Liebana (BNF, Parigi, XI sec.)



Fig. 3 – Part. dell'Italia nel mappamondo di Enrico di Mainz (1110, Cambridge)

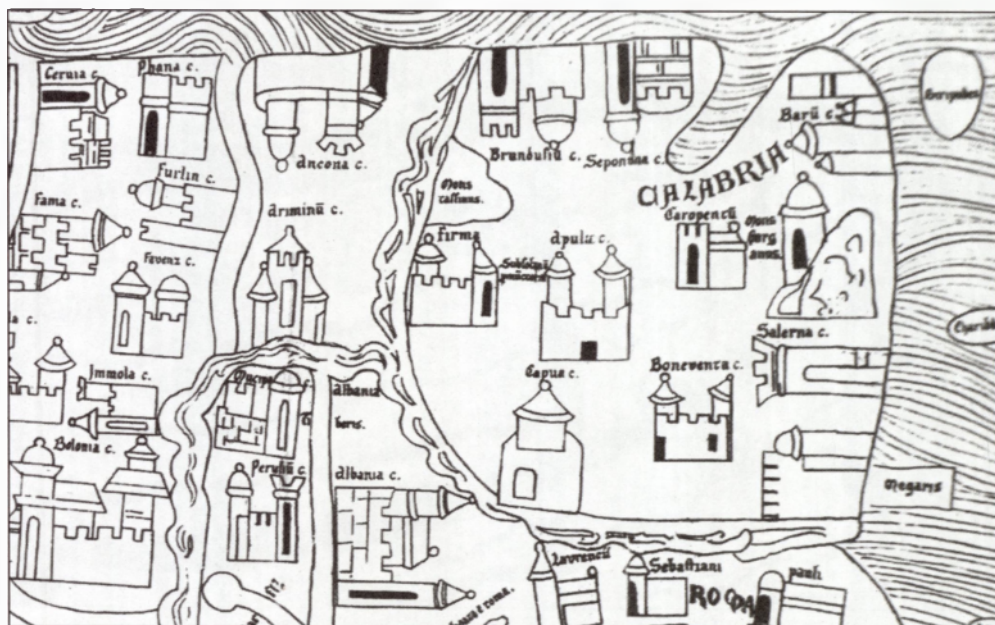


Fig. 4 – Part. dell'Italia merid. nel mappamondo di Ebstorf (1284, ricostruz.)

Anche nel Medioevo, dunque, sembra perdurare l'importante funzione di confine del fiume Sele, fra Campania e Lucania, in una visione ancora "regionale" e romana. Questa caratteristica del Sele è apprezzabile soprattutto nel Planisfero di Riccardo di Haldingham, dipinto nella chiesa madre di Hereford⁴⁰, nel 1290 circa, ritenuto copia di una carta precedente (Fig. 5). Tale mappa, che presenta molte analogie con la *Tabula Peutingeriana*, sembra rappresentare l'Italia romana, nelle condizioni della seconda metà del IV sec. d.C., con una bipartizione territoriale fra area settentrionale ed area centro-meridionale, e con l'indicazione delle province, separate da fiumi: l'Arno, l'Ombrone, il Tevere, il Metauro, il Garigliano, il Sarno, il Sele (chiamato *Yler*), l'Ofanto (*Amsidus*). Questo modello regionale, nella carta di Hereford, è accompagnato dal rifiorire del panorama urbano in Italia; in particolare, per il meridione, sono indicate diverse città, come Pozzuoli, Napoli, Capua, Nola, Benevento, Salerno (*Salerna*), Scalea, Cosenza, Reggio, Taranto, Brindisi, Otranto, Leuca, Crotona. Le regioni indicate sono *Apulia*, *Campania*, *Lucania*, *Calabria*, *Bruccii* (l'antico Bruzio, in una forma prossima a *Bricia*). Il fiume Sele, in particolare, è rappresentato come nascente presso Benevento con nome Sarno; dal Sarno-Sele poi ad una biforcazione si separa l'Ofanto.

⁴⁰ Vd. lo studio di S. D. WESTREM, *The Hereford Map. A Transcription and Translation of the Legends with Commentary*, Brepols, Turnhout, 2001.



Fig. 5 – Part. dell'Italia merid. nel mappamondo di Hereford (1290, da WESTREM 2001)

Al-Idrisi e la cartografia alla corte normanna di Ruggero II

I progressi della cartografia araba nel XII sec., rispetto ai coevi mappamondi, sono evidenti, tra l'altro, nello sviluppo del tratto di costa meridionale dalla penisola Sorrentina a Policastro, così come rappresentata dal geografo arabo Al-Idrisi o Edrisi, vissuto a Palermo al tempo del re normanno Ruggero II, ed autore del trattato dal titolo *Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo*, noto anche come "Libro del Re Ruggero" (*Kitab Rugiàr*), scritto nel 1160 ca⁴¹. Il sovrano avviò una serie di iniziative per il recupero culturale della tradizione antica, romana, greco-bizantina e araba, sia per dare prestigio alla monarchia, sia per scopi pratici conoscitivi e amministrativi. In questo contesto ebbero grande sviluppo gli studi geografici, per la conoscenza e il governo del territorio, e quindi a scopi politici. Il sovrano affidò questo compito ad Al-Idrisi, geografo marocchino proveniente da Cordova, che formò un gruppo di studiosi selezionati. Dopo una ricerca a tappeto

⁴¹ M. AMARI, C. SCHIAPARELLI, *L'Italia descritta nel 'Libro di Re Ruggero' compilato da Edrisi*, (= "Atti della Reale Accademia dei Lincei". a. 274, s. 2, vol. VIII, 1876-77), Roma, 1883. Un'altra traduzione italiana è in EDRI, *Il libro di Ruggero*, Palermo, Flaccovio, 1994; vd. anche la trad. franc. di A. JAUBERT, *Géographie d'Edrisi*, T. 1-2, Paris, 1836-40.

di tutte le fonti disponibili, che durò circa 15 anni, il risultato fu l'incisione di una enorme carta geografica su tavola d'argento del diametro di circa 2 mt (con le regioni abitate e non, i paesi, i monti, le sorgenti, i fiumi, le marine, i golfi, i mari, le strade, le distanze, i porti), e la redazione del “*Libro di re Ruggiero*”, corredato da un centinaio di carte parziali di tutto il mondo conosciuto, fra le quali molte dovevano essere di compilazione originale, corografiche e dettagliate. Tuttavia non si sa se le carte annesse ai superstiti manoscritti di Al-Idrisi siano quelle originali, anche perché non sembrano corrispondere ai dettagli del testo⁴².

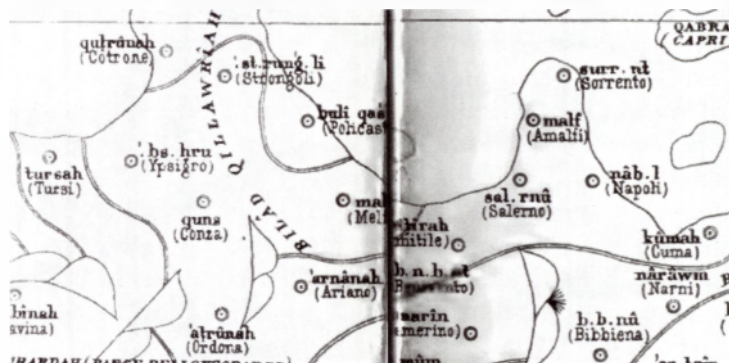


Fig. 6 – Part. del Meridione nella ricostruz. della carta di Al-Idrisi (da SCHIAPARELLI 1883)

Vari studiosi le hanno messe insieme, tentando una ricostruzione della carta complessiva o mappamondo di Al-Idrisi. Questa, con il sud in alto, presenta una forte deformazione, e poiché la scrittura dei toponimi in arabo tralascia le vocali spesso l'identificazione è problematica.

Comunque, lungi dall'essere solamente un “sollazzo”, il libro di Edrisi “era sostenuto dal desiderio di coniugare scienza e organizzazione del territorio, tecnologia e arte della navigazione, cartografia e nuovi sistemi di misurazione dello spazio e del tempo”⁴³.

Per quanto riguarda il territorio in esame, nella ricostruzione cartografica di Amari e Schiaparelli⁴⁴ (Fig. 6), troviamo fra Salerno e Policastro due grandi fiumi (Sele ed Alento?), e nei pressi le città di Benevento, Amalfi, Conza, Sorrento, forse Eboli. Ma le informazioni più interessanti non stanno nella cartografia, bensì nel testo. Al-Idrisi dimostra una buona conoscenza delle località del Meridione, della

⁴² Vd. G. BRANCACCIO, *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, cit., pp. 67 sgg.; vd. anche S. TRAMONTANA, *Il Regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 24 sgg.

⁴³ S. TRAMONTANA, *Il Regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*, cit., p. 31.

⁴⁴ M. AMARI, C. SCHIAPARELLI, *L'Italia descritta nel 'Libro di Re Ruggiero'...*, cit.; una diversa ricostruzione della carta di Edrisi è in K. MILLER, *Mappae Arabicae*, Stuttgart, 1926-1931.

loro economia, dell'idrografia e dei tracciati viari con le distanze. Per la sua descrizione di sintesi, furono raccolti sia testi antichi, sia resoconti di viaggiatori. Nell'esposizione l'autore sembra avere, davanti agli occhi, delle carte geografiche dettagliate, sottolineando la stretta connessione tra carte e testo descrittivo. Così si esprime nella prefazione: colui che osserva le carte vede cose normalmente nascoste, relative a città, province, regioni, ma oltre a ciò deve conoscere le descrizioni degli abitanti, delle strade e delle meraviglie che vi si trovano⁴⁵. Riportiamo qui alcuni interessanti brani riguardanti il Salernitano⁴⁶, che ci danno anche un'idea di ciò che era rappresentato nelle carte originali.

«Salerno è una città illustre, con mercati molto fiorenti e opere di pubblica utilità, frumento ed altri cereali. Da Salerno al fiume Aso [*Silasah*, ma l'indicazione potrebbe riferirsi anche al Picentino, o al Tusciano], che sboccando in mare forma un piccolo porto, vi sono sei miglia. A dodici miglia scorre il Sele [*Silu*], fiume che le abbondanti acque rendono navigabile; sulle sue sponde, protette da foreste e paludi, trovano ancoraggio sicuro le navi da carico ed i legni da guerra [Jaubert dà una versione diversa: il Sele è profondo e navigabile, ma le rive sono coperte di foreste e paludi saline impraticabili; il porto, senza queste circostanze, potrebbe accogliere dei vascelli e anche delle flotte]. Dal Sele al Golfo di Agropoli [*Groboli*] e quindi a Licosa [*Bagnouda*, "moscerino, zanzara", da leggere *liqusah*], isola vicino alla terraferma e sprovvista di porto, venti miglia. Dall'isola di Licosa al *Giawn al-Wadiyayn* [= golfo dei due fiumi, località ipotizzata dai curatori presso marina di Pollica; potrebbe però essere la zona di San Matteo *ad duo flumina* presso Marina di Casalvelino] venti miglia. Da questa località a Castellammare [*Castel-Damar*, l'antica Velia] dieci miglia. Da Castellammare a Molva [*Bouliah*: Jaubert traduce "Pollica", ma, foneticamente, sembra indicare la città di Velia, tardo lat. *Bellia*, anche se la localizzazione è imprecisa, per la confusione fra Velia e Molpa] tredici miglia; in quella direzione scorre il fiume Mingardo [*Sant-Simari*: il Mingardo, fiume di San Severino di Centola] e là sbocca nel mare. Da Molva vi sono ventiquattro miglia per Policastro, fortilizio considerevole per estensione e popolazione, presso il quale scorre da nord un fiume (il Bussento). Da Policastro a Petrosa [*Atrabis*, forse il porto di Sapri] - nota con nome di Porto del Capo Policastro - vi sono sei miglia»⁴⁷.

«Da Melfi a Conza centootto miglia; per Campagna sessanta miglia; per Eboli ventisette miglia verso ovest; per la città di Salerno settantadue miglia. Dalla città di Campagna, vasto castello e popolato, al castello di Balvano [*Fort de Balcas*],

⁴⁵ Vd. A. CODAZZI, *Storia delle carte geografiche da Anassimandro alla rinascita di Tolomeo nel secolo XV*, Milano, 1958.

⁴⁶ La traduzione qui riportata è quella del 1994, integrata da trascrizioni e osservazioni tratte dalle traduzioni precedenti, quella francese di Jaubert del 1840, basata su diversi ms., che riprende anche i termini arabi, e quella di Amari e Schiaparelli del 1883.

⁴⁷ EDRISI, *Il libro di Ruggero*, cit., pp. 91-92.

settantadue miglia; per il castello di Teggiano [*Fort de Dianah*, ossia Diano], settantadue miglia; per Capaccio [*Cabouah*] settantadue miglia; per Salerno trentasei miglia»⁴⁸.

«Il fiume della Bruca [*Abourca*] (fiume Alento) scaturisce da Monteforte, di là scorre fino a trovarsi davanti a Corbella [*Carbala*] e Porcili [*Terdjel Jaubert, Trgl Amari*: piuttosto che Porcili, poi Stella Cilento, sembra essere qui la fortezza di Torricelli, che domina la piana dell'Alento], quindi volge verso Bruca e finalmente sbocca in mare. Il fiume di Diano [*Adiana*] (fiume Tanagro) ha la sua prima sorgente a Montesano, scende quindi verso Padula, attraversa la regione fra Diano e Sala Consilina, volge verso Polla [*Ablah*: si tratta forse di Eboli], passa davanti Auletta [*Ewellar*] e nei pressi di Contursi [nella versione di Jaubert, presso il monte *Tava*, probabilmente il monte Alburno] quindi si unisce al Sele [*Silo*]»⁴⁹.

La grande attenzione di Edrisi per i fiumi ci porta all'antico concetto di acqua come principio di tutte le cose e come strumento di benessere⁵⁰. La notevole testimonianza sulla navigabilità del Sele e sulla possibilità di ospitare, quale porto, una intera flotta da guerra, va certamente legata all'antica città di Poseidonia-Paestum. Molto si è discusso sul porto di Paestum; un probabile sito era proprio il Porto Alburno sul Sele, toccato dal poeta Lucilio⁵¹ in un suo viaggio per mare verso la Sicilia. Le prime carte dettagliate della zona, di epoca aragonese (vd. più avanti), disegnano una grande laguna a nord del Sele (*Lago Grande*), estesa fin quasi al Tusciano, che poteva avere sicuramente funzioni portuali⁵². Purtroppo alle descrizioni dettagliate di Edrisi non corrispondono adeguate mappe, presupposte dal testo, ma per noi perdute.

Le carte nautiche

Dopo i "mappamondi" e la cartografia araba, la terza tipologia di carte medioevali, quella che sarà decisiva per il progresso nella rappresentazione cartografica, è costituita dalle carte nautiche⁵³, che compaiono improvvisamente a partire dalla metà del sec. XIII. Queste sono specializzate nella rappresentazione dei profili costieri, spesso trattati con grande precisione e dettaglio, ma nulla ci

⁴⁸ EDRISI, *Il libro di Ruggero*, cit., p. 113.

⁴⁹ EDRISI, *Il libro di Ruggero*, cit., pp. 118-119. Si parla inoltre dei fiumi di Policastro (Bussento), di Molva (Molpa), di Caselle (Serrapotamo) e di Roccagloriosa (Faraone).

⁵⁰ S. TRAMONTANA, *Il Regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*, cit., pp. 369 sgg.

⁵¹ Lucilio, III, fr. 126 Marx.

⁵² Vd. il porto scoperto recentemente in località Aversana, sull'antico "Lago Grande", a circa 2 km dal mare: R. DE FILITTO, M. DE FILITTO, *I misteri dell'Aversana*, Ediz. Feudo Ron Alfré, Battipaglia, 2006.

⁵³ Vd. T. CAMPBELL, *Portolan Charts from the Late Thirteenth Century to 1500*, in B. HARLEY, D. WOODWARD (eds.), *The History of Cartography*, cit., vol. I, pp. 371-463.

dicono dell'interno; presentano un profilo di costa quasi perfetto di tutto il Mediterraneo (Fig. 7), e pongono quindi una serie di problemi a confronto con i coevi, complicati, fantastici e simbolici mappamondi medioevali. Per il medioevo, rappresentano una grande conquista, misteriosa nelle sue origini. Alcuni ipotizzano convincentemente l'esistenza di carte nautiche già dall'antichità classica⁵⁴; di certo esse riprendono in forma grafica gli antichi *periploi* costieri greco-latini, elenchi di rotte ed approdi per la navigazione mediterranea, associando la semplice rappresentazione delle coste all'uso ormai indispensabile della bussola, per stabilire facilmente le rotte. Essi riportano ciò che interessa i naviganti: profilo costiero, approdi, porti, isole, scogli, centri costieri, i minori in nero ed i maggiori in rosso, coordinate basate sull'uso della bussola e della rosa dei venti. Promontori, baie, estuari, porti, isole minori, di norma sono ingranditi, evidenziati; le regioni interne in un primo momento sono trascurate del tutto, poi pian piano si riempiono di disegni fantasiosi, insegne, rappresentazioni di città, e infine vi appariranno anche gli elementi costitutivi del territorio.

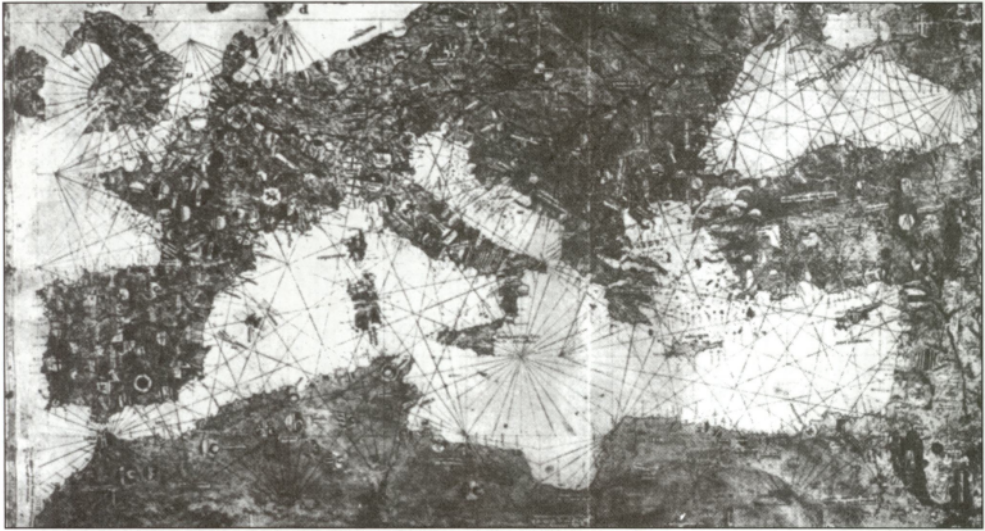


Fig. 7 – Carta nautica di Giovanni da Carignano, profilo del Mediterraneo, 1300 ca.

Le carte nautiche rispecchiano una necessità economica, legata allo sviluppo commerciale delle popolazioni europee affacciate sul Mediterraneo, soprattutto l'Italia e la Spagna, interessate ad una esatta conoscenza della realtà geografica.

⁵⁴ Vd. G. UGGERI, *Portolani romani e carte nautiche. Problemi e incognite*, in G. LAUDIZI, C. MARANGIO (a cura di), *Porti, approdi e linee di rotta nel Mediterraneo antico*, cit., pp. 31-78.

L'importanza assunta da tali carte per una navigazione sicura è evidenziata da un editto di Pietro IV d'Aragona, che fa obbligo ad ogni nave del suo regno di avere a bordo una carta nautica. Accanto alle carte nautiche, si diffondono i "portolani", crudi degli "Itinerari" romani, lunghi elenchi di porti e di approdi lungo le coste mediterranee, in sequenza, con l'indicazione delle distanze in miglia.



Fig. 8 – Part. della costa tirrenica nella cd. Carta Pisana (1275, BNF, Parigi)

La cd. "Carta Pisana"⁵⁵ è la più antica carta nautica, anonima, di fattura genovese, datata alla seconda metà sec. XIII (1275), ma forse copia di una carta precedente, e coeva di quello che era ritenuto fino a qualche tempo fa più antico portolano, il "Compasso da navigare", sempre anonimo, del 1296, che descrive le coste del Mediterraneo.

In seguito, per le carte nautiche, sono indicati gli autori o le officine: Giovanni da Carignano (1300 c.a), la scuola genovese con Pietro Vesconte (1311) e Angelino Dalorto (1325); la scuola anconetana di Grazioso Benincasa agli inizi del '400; nel XVI sec. Vesconte Maggiolo e Battista Agnese, la scuola araba di Piri Reis, la scuola degli Olives oriundi di Maiorca (XVI e XVII sec.).

Nella "Carta Pisana" (Fig. 8) troviamo fra i toponimi, *Cavo Minerba*, *Amalfi*, *Salerno*, *Lo Sile*, *Cavo de Licosa*, *Cavo di Palimudo*, *Panecastro*, *Sapra*. Tra *Salerno* e *Cavo de Licosa*, l'indicazione *Lo Sile*, peraltro di incerta lettura, è posta

⁵⁵ Vd. L. LAGO, *Imago Italiae...*, cit., pp. 186-187. Bibliot. Naz. di Parigi, *Cartes et Plans*, GR.B.1118.

Parigi, troviamo l'indicazione esplicita del fiume Sele (*Sille*) con la sua insenatura navigabile, ed il nuovo toponimo *Laczaroli* (Acciaroli) con vicino porto.



Fig. 10 – Part. della costa tirrenica nella carta nautica di G. Benincasa (1466, BNF, Parigi)

Le prime carte corografiche

Rispetto a queste diffuse tipologie di carte medioevali, una nuova prospettiva è data da alcune carte che si segnalano per il tentativo di raccordare le conoscenze costiere delle carte nautiche con quelle dell'interno date dai mappamondi. Una di esse è la carta d'Italia detta di fra' Paolino Minorita, da Venezia, vescovo di Pozzuoli, annessa alla Cronaca di Jordanes⁵⁷. La carta è dipinta su pergamena, con il nord in basso e il sud in alto; l'Italia è divisa in due parti; le città minori sono indicate con una torre merlata. E' il primo saggio di cartografia corografica, che intreccia carte nautiche "di lusso", con informazioni aggiuntive, e carte tradizionali terrestri; queste caratteristiche saranno seguite da altre carte del XV-XVI sec. Il tratto di costa fra Salerno e Licosa è ridotto al minimo, mentre ha notevole estensione, con città e porti, il tratto fra Licosa e Sapri (Fig. 11). Fra i toponimi, troviamo *Minerva*, *Positano*, *Amalfi*, *Nucera*, *Montorio*, *Salerno*, *Agropoli*, *C[aste]la(bate)*, *Capolicosa*, *Castel amar* (della Bruca), *Pisora* (Pisciotta), *Palanudio*, *Policastro*, *Sapri*.

⁵⁷ Bibl. Apostolica Vaticana, codice Ms. Vat. Lat. 1960, ff. 267v-268r, anni 1334-1339. Vd. L. LAGO, *Imago Italiae...*, cit., pp. 240-241.

parte di copisti non addestrati al disegno, e con errori nella trascrizione delle latitudini e longitudini. Di qui le note carte tolemaiche, vistosamente deformate.

Verso la fine del XIII sec. comparvero le prime carte nautiche, che raffigurano le coste del Mediterraneo con una esattezza insuperata fino al XVII sec. e in stridente contrasto con i coevi mappamondi (da considerare opere di fantasia). La loro origine va cercata espressamente nella tradizione cartografica romana degli itinerari marittimi, attraverso copie medioevali aggiornate con la toponomastica del tempo. Non è credibile, secondo Mori, che le carte nautiche siano una elaborazione di XII-XIII secolo: non era possibile, in così breve tempo, né per Genova né per altri stati, realizzare un prodotto che richiedeva esplorazioni, strumenti, misure, coordinamento scientifico. Dopo la Carta Pisana e quella di Giovanni da Carignano, ci vorranno altri quattro secoli per realizzare una carta del Mediterraneo di maggiore perfezione. Se queste furono il frutto di un deliberato sforzo scientifico e cartografico, perché allora ci si appagò subito del primo risultato, e non ci furono miglioramenti successivi?

Ancora più inverosimile, per Mori, è la rapida realizzazione di carte corografiche dell'Italia, che si è ritenuto siano state rilevate parzialmente da diversi cartografi e poi messe insieme nel XIII-XIV secolo: non si conoscono né le carte parziali, né l'eventuale paziente compilatore, mentre, per imprese analoghe, è ben nota l'opera di Edrisi alla corte di re Ruggiero.

La conclusione di Assunto Mori è che le carte nautiche, come pure le prime carte corografiche dell'Italia, "non possono dunque che essere di derivazione più o meno diretta della cartografia romana. Solo con questa ipotesi se ne può spiegare la relativa perfezione"⁵⁹. L'improvvisa comparsa di queste carte, e la mancanza assoluta di notizie su persone o enti che hanno rilevato il territorio in modo sistematico, raccolto i dati, e realizzato le carte, trova la sua spiegazione nella tradizione cartografica romana, ossia nella conoscenza di copie di antiche carte romane, adattate alla toponomastica ed alle nuove necessità.

Una conferma alle tesi di Mori sembra venire da un portolano recentemente scoperto e datato da Gautier-Dalché al 1160-1200 circa, da ritenere quindi il primo portolano medievale a noi noto⁶⁰. Esso è stato scritto da un autore forse originario di Pisa, che descrive con ricchezza di dettagli le coste del Mediterraneo, con molti elementi risalenti all'epoca romana, facendo riferimento alla lettura di libri antichi e anche ad osservazioni personali, e infine facendo riferimento ad una carta da lui stesso composta. Altre conferme vengono dagli studi di Giovanni Uggeri, che,

⁵⁹ A. MORI, *Osservazioni sulla cartografia romana...*, cit., p. 178.

⁶⁰ Vd. P. GAUTIER-DALCHÉ, *Carte marine et portulan au XIIIeme siècle. Le Liber de existencia rivierarum et forma maris nostri Mediterranei (Pise, circa 1200)*, École Française de Rome, Rome, 1995.

analizzando la documentazione pervenuta, sostiene decisamente l'esistenza nel mondo romano imperiale, accanto ai portolani, di carte nautiche dettagliate⁶¹.



Fig. 12 – Partic. dell'Italia merid. dalla *Geographia* di Tolomeo (1454, Vienna)

La cartografia tolemaica

Paestum ricompare nelle carte geografiche d'Italia solo a partire dal XV secolo, come toponimo sempre presente nelle carte dell'Italia antica che accompagnano le edizioni della *Geographia* di Tolomeo⁶². Si discute se si tratti di carte presenti negli scritti originali di Tolomeo (II sec. d.C.), oppure di creazioni formatesi nel tempo ad opera di cartografi bizantini. Nel XV sec. i manoscritti bizantini di Tolomeo passarono in Italia e furono tradotti in latino (a cominciare dalla traduzione di Jacopo d'Angelo della Scarperia, del 1409); la cartografia annessa suscitò grande interesse in occidente, al confronto con le carte medioevali esistenti, e diede un forte impulso alla costruzione di nuove carte geografiche.

Così in uno dei primi codici⁶³, del 1454, i toponimi compaiono in greco; *Paiston* è presso il *Silaro(s) po(tamos)*, sulla riva sinistra (Fig. 12), nella regione dei *Loukanòi*, localizzazione sempre mantenuta nelle carte derivate, ad una minima o maggiore distanza dal fiume. Ovviamente, in questa come nelle altre successive

⁶¹ Vd. G. UGGERI, *Portolani romani e carte nautiche. Problemi e incognite*, in G. LAUDIZI, C. MARANGIO (a cura di), *Porti, approdi e linee di rotta nel Mediterraneo antico*, cit., pp. 31-78.

⁶² Vd. L. LAGO, *Imago Italiae...*, cit., pp. 143 sgg.

⁶³ Codice tolemaico Vindob. Hist. Gr. 1, Österreichische Nationalbibliothek di Vienna; vd. R. BORRI, *L'Italia nell'antica cartografia (1477-1799)*, Priuli e Verlucca, Ivrea, 1999, pp. 9-10; L. LAGO, *Imago Italiae...*, cit., pp. 150-151.

carte tolemaiche, le indicazioni topografiche si limitano a ripetere il testo di Tolomeo, e nulla può dirsi riguardo ad una effettiva conoscenza dei luoghi riportati, al di là del tramandarsi del ricordo delle antiche città magnogreche.



Fig. 13 – Partic. dell'Italia merid. dalla *Geographia* di Tolomeo (C. Laur. XXX.4, Firenze)

Nelle carte tolemaiche manoscritte latine del XV sec., troviamo *Sileres flum.* e *Pestum*⁶⁴; *Silarus flu.* e *Pestum*⁶⁵; *Salaris f.* e *Pestum*⁶⁶ (Fig. 13); *Silaro fl.* e *Pesto*⁶⁷, mostrando una tendenza verso la generale trascrizione dei toponimi in volgare e per l'inserimento di qualche toponimo moderno. Questa tradizionale Italia antica tolemaica con *Silarus fl.* e *Pestum* - *Pesto* continua ad apparire nelle varie edizioni a stampa dell'opera, con qualche variante, e si rivela frutto di conoscenza libresca e non effettiva.

Ma altre carte manoscritte "moderne", derivate dalle tolemaiche e ancor più influenzate dalla cartografia nautica, come le carte di Enrico Martello, di Firenze⁶⁸,

⁶⁴ Cod. lat. Laurent. XXX.1, Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze.

⁶⁵ Cod. Laurent. Aed. Lat. 175, cc. 6v-7r, Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze.

⁶⁶ Cod. lat. Laurent. XXX.4, tav. X, Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze.; vd. L. LAGO, *Imago Italiae...*, cit., p. 161.

⁶⁷ Cod. lat. Braid. XV.26.

⁶⁸ Cod. Magliab. lat. XIII.16, Bibl. Naz. Firenze, carta ms. realizzata da Enrico Martello; cfr. la simile carta ms. attribuita al Massaio, Cod. lat. Laurent. XXX.1.

e di Londra⁶⁹ (Fig. 14) “comprimono” semplicemente il territorio fra *Salerno* e *Ctebate* (Castellabate) – *Capo Licosa*, senza indicare toponimi; lo stesso fiume *Sele* sembra scomparire, mentre fa la sua apparizione un serpeggiante *Brandana* o *Brandano flum.* che sorge presso *Potentia*, costeggia *Ievole* (Eboli) e sfocia presso *Lamfresca* - *Lanfrusca* (Porto degli Infreschi) e *Palanudo*; più a sud troviamo *Paliocastro* e *Saper* (Sapri).



Fig. 14 – Partic. dell' Italia merid. nella carta di E. Martello (Firenze)

Qualcosa di più può dirsi a proposito delle nuove carte a stampa annesse alle edizioni di Tolomeo (generalmente denominate “*Italia nova*” o tavole moderne), opera di cartografi occidentali, che si sforzano di “aggiornare” le conoscenze geografiche antiche con dati attuali⁷⁰, e quindi Tolomeo con il Martello e con le carte nautiche.

⁶⁹ Carta dell' “Italia moderna” nel codice dell' *Insularium Illustratum* di Enrico Martello, British Museum, Londra, Add. 15760, XV sec.; vd. L. LAGO, *Imago Italiae...*, cit., pp. 260-261.

⁷⁰ Vedi ad es. la carta di Niccolò Germanico del 1482 (intaglio in legno su carta, nella *Geografia* di Tolomeo, ediz. di Ulma) e la carta di Taddeo Crivelli del 1477 (incisione in rame su carta, nella *Geografia* di Tolomeo, ediz. di Bologna), ritenuta fusione sui generis di elementi tolemaici e moderni, nella quale troviamo, dopo *Salernum*, in successione sulla costa, *Policastro*, *Silarus f.*, *Sapri*, *Pestum*, *Velicie*, *Bruxentum*.

Fra queste vi è la carta di Francesco Berlinghieri⁷¹ (Fig. 15) che integra le regioni interne, e presenta un migliore disegno delle coste meridionali, con incisioni semilunari nei profili costieri (più accentuate per i porti) derivati dalle carte nautiche; sono ormai delineati i golfi di Salerno e di Policastro (sul quale appare il nome “Principato”), come pure la penisola del Cilento, sulla quale appare il nome “Basilicato”; il fiume Sele è chiamato “Brandano”. Tale carta dà origine ad una tipologia di carte simili, annesse alle edizioni di Tolomeo, con queste stesse caratteristiche.



Fig. 15 – Partic. dell'Italia merid. nella carta di F. Berlinghieri (1480-82)

Qualche novità è apportata dalla tavola nuova tolemaica di M. Beneventano (1508)⁷² che corregge la prospettiva della piana del Sele, riportando tra Salerno e Licosa ben due fiumi; compaiono poi diversi toponimi ripresi dalla cartografia nautica come *Agropoli* (Fig. 16).

Decisamente moderna è poi la tavola tolemaica di Bernardo Silvano da Eboli, del 1511 (stampata a Venezia), per la notevole correzione dei tratti costieri (rispetto alle altre carte) e per la precisione con la quale colloca i toponimi del Salernitano, aggiungendo anche *Ebolum* sua patria, indicata col disegno di una casetta (Fig. 17). Dopo *Salernum*, troviamo *Ebolum*, *Silaris f.*, *Pestum*, *Veliæ*, *Palinurus p(romont)*, & *por(tus)*, *Buxentum*. La sua figurazione dell'Italia meridionale è di gran lunga la migliore; vi compaiono però solo nomi tolemaici.

⁷¹ Francesco di Niccolò Berlinghieri, 1480-82, *Novella Italia*, in un rifacimento in versi dell'opera tolemaica. Vd. L. LAGO, *Imago Italiae...*, cit., pp. 220-221.

⁷² M. Beneventano, G. Cotta, B. Veneto, tavola nuova stampata a Roma nel 1507-1508.



Fig. 16 – Partic. dell'Italia merid. nella carta di M. Beneventano (1508)



Fig. 17 – Partic. dell'Italia merid. nella carta di Bernardo Silvano da Eboli (1511)

Mentre altri immettono elementi nautici nelle carte tolemaiche, Silvano al contrario applica la corografia tolemaica ad una Italia rappresentata secondo le carte nautiche. Egli è però convinto che le coordinate di Tolomeo siano state alterate dai copisti, e le corregge in base al buon senso e alla conoscenze dell'ecumene che si aveva da altre carte non tolemaiche, come quelle nautiche. La sua operazione è simile a quella degli umanisti che correggono ed emendano i testi classici; Silvano fa la stessa cosa con le carte, e le sue proiezioni, soprattutto quella dell'Italia, sono vicinissime a quelle moderne. Ma Silvano non fu seguito da altri nel suo disegno cartografico, che resta un *unicum*⁷³.

Eppure Silvano circa 15 anni prima era stato autore di tavole tolemaiche che non si discostavano molto dalle altre⁷⁴. Che cosa era cambiato nel frattempo? Quali nuove conoscenze ed esperienze avevano permesso a Silvano di disegnare un'Italia innovativa? Con tutta probabilità a cambiare il suo modo di disegnare le carte fu la conoscenza delle cd. "Mappe Aragonesi".

Le Mappe Aragonesi

"O che veramente i *groma* romani con le loro *lintea*, dopo la notte medievale, ricompaiono per la prima volta a Napoli, alla corte Aragonesa? E' una bella ricerca da approfondire". Così scrive Aldo Blessich in un suo articolo di fine Ottocento sulla cartografia napoletana del XV sec.⁷⁵, e gli sembra "che realmente si tratta di un lavoro in cui il Pontano entra come parte direttiva e politica (quando sul finire del XV secolo ancora presiedeva alle cure dello Stato), mentre che l'esecuzione tecnica si deve senza dubbio alcuno ad un cartografo suo amico o dipendente"⁷⁶.

Blessich non sapeva quanta verità si celasse in queste affermazioni. Egli stava parlando, senza conoscerle, delle carte geografiche aragonesi rinvenute e ricopiate da Ferdinando Galiani a Parigi⁷⁷, e probabilmente consultate, prima ancora, in

⁷³ Vd. G. GUGLIELMI-ZAZO, *Bernardo Silvano e la sua edizione della Geografia di Tolomeo*, "Rivista Geografica Italiana", XXXII, 1925, pp. 37-56; 207-216; XXXIII, 1926, pp. 25-52. Vd. L. LAGO, *Imago Italiae...*, cit., pp. 224-225.

⁷⁴ BNF, *Parisinus Latinus* 10764. Vd. G. AUJAC, *La Géographie de Ptolémée*, Anthèse, Paris, 1998; G. AUJAC, *Les allégories des continents dans un manuscrit napolitain de la Géographie de Ptolémée*, "Geographia Antiqua", VIII-IX, 1999-2000, pp. 3-14.

⁷⁵ A. BLESSICH, *La geografia alla corte Aragonesa in Napoli. Notizie ed appunti*, Loescher, Roma, 1897, pp. 19-20.

⁷⁶ A. BLESSICH, *La geografia ...*, cit., p. 29.

⁷⁷ Vd. A. BLESSICH, *L'Abate Galiani geografo (1757-1787)*, "Napoli Nobilissima", V, fasc. 10, 1896, pp. 145-150; A. BAZZONI (a cura di), *Carteggio dell'abate Ferdinando Galiani col Marchese Tanucci (1759-1769)*, in "Archivio Storico Italiano", varie annate dal 1869 al 1880; B. TANUCCI, *Lettere a Ferdinando Galiani*, a cura di F. NICOLINI, 2 voll., Laterza, Bari, 1914.

copia, da Giuseppe Antonini. Tali carte, disperse nuovamente alla fine del '700⁷⁸, sono state ritrovate, in parte, una ventina di anni fa, grazie alla tenacia di Vladimiro Valerio⁷⁹, negli archivi di Napoli e nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Esse coprono, in scala costante e con dettaglio corografico, una buona estensione del Regno di Napoli. La loro storia affascinante ci viene raccontata dallo stesso Valerio, mettendone in luce in generale gli aspetti scientifici e cartografici innovativi, nel contesto umanistico della corte aragonese di Napoli, interessata alla scienza e alla conoscenza del territorio a fini amministrativi e militari. Eppure, questa stessa cartografia aragonese, nonostante la riscoperta, resta ancora "una delle più grandi amnesie nella storia della cartografia moderna"⁸⁰, stranamente assente anche nei più recenti e ponderosi studi italiani.

Per i particolari sulle vicende e le caratteristiche di queste mappe, si rimanda al saggio dello scrivente e di Vladimiro Valerio, saggio nel quale si analizzano le carte relative al Principato Citra⁸¹, con lo studio degli elementi antichi e moderni presenti nel paesaggio e nella toponomastica, e riproducendo in dettaglio le carte

⁷⁸ Fra quelle del Galiani, le sole carte rimaste sempre note sono i quattro disegni relativi ai confini fra il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa, conservati nella Società Napoletana di Storia Patria.

⁷⁹ Vd. V. VALERIO, *Società uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., in part. le pp. 31-44 e 73-91; V. VALERIO, *Astronomia e cartografia nella Napoli aragonese*, "Rivista Geografica Italiana", 100, 1993, pp. 291-303; V. VALERIO, *Cartography in the Kingdom of Naples during the Early Modern Period*, in D. WOODWARD (Ed.), *The History of Cartography. Vol. 3, Cartography in the European Renaissance, part 1*, University of Chicago Press, Chicago-London, 2007, pp. 940-974, in part. le pp. 941-954. Recentemente si sono occupati di queste carte M. IULIANO, *Cartapecore geografiche: cartografia calabra in età aragonese*, in S. VALTIERI (a cura di), *Storia della Calabria nel Rinascimento. Le arti nella storia*, Gangemi, Roma, 2002, pp. 49-68; D. JACAZZI, *Il territorio campano in età aragonese*, in M. SANTORO (a cura di), *Pomeriggi rinascimentali. Secondo ciclo*, Pisa-Roma, 2008, pp. 87-98 (con bibliografia precedente dell'autrice).

⁸⁰ V. VALERIO, *Astronomia e cartografia...*, cit., p. 292.

⁸¹ Le carte riguardanti il Salernitano ed il Cilento sono state pubblicate in F. LA GRECA, V. VALERIO, *Paesaggio antico e medioevale nelle mappe aragonesi di Giovanni Pontano. Le terre del Principato Citra*, cit.; si tratta delle carte della Biblioteca Nazionale di Parigi, (BNF), *Cartes et Plans*, GE AA 1305-5/6/7. Vladimiro Valerio aveva in precedenza pubblicato due delle mappe aragonesi del Principato Citra, con una scheda descrittiva, in AA.VV., *Tra il Castello e il mare: l'immagine di Salerno capoluogo del Principato*, Fausto Fiorentino, Napoli, s.d., ma 1994, alle pp. 56-58; tuttavia gli studiosi locali non sembrarono recepire la grande ricchezza informativa di tali carte, a livello storico e toponomastico. La scritta "Principato Citra" non compare nelle nostre carte, sebbene la divisione dei Principati (Citra ed Ultra) fosse prevista già nei documenti angioini, come territori di competenza dei Giustizierati: vd. C. CARUCCI (a cura di), *Codice Diplomatico Salernitano del secolo XIII, Vol. III, Salerno dal 1282 al 1300*, Subiaco, 1946, pp. 408-411.

(sicuramente una importante fonte di ricerca per la storia del territorio). Va detto subito però che le carte a noi pervenute sono copie del '700, ricavate da originali più antichi, e risalenti al periodo aragonese, verso la fine del '400. Probabilmente vi sono stati dei passaggi intermedi, e in questi passaggi forse sono stati introdotti nuovi elementi come il disegno delle torri costiere vicereali, ed alcuni toponimi che poco si spiegano in un contesto quattrocentesco.

Le carte fanno uso di una ricca e diversificata tipologia di segni⁸², molto avanzata per l'epoca, e rispondente ad una logica moderna, di uno stato sovrano che si interessa al proprio territorio ed alle sue risorse umane ed ambientali, sia pure, come è probabile, in tutta segretezza, per finalità amministrative e militari. Per quanto riguarda i centri abitati, troviamo una significativa gradazione: si va dai semplici casali alle città fortificate, con il disegno delle mura, delle torri o castelli, delle chiese, delle case. Considerando il numero degli elementi disegnati, in particolare le case, è evidente che il cartografo intendeva in tal modo dare un'indicazione, sia pure sommaria, sul numero degli abitanti di ciascun insediamento, forse in base ad un elenco di "fuochi" o famiglie di cui disponeva. Di grande interesse è poi l'indicazione dei centri antichi, abbandonati o distrutti.

Mentre le altre carte dell'epoca, di fine Quattrocento, comprese le così dette carte tolemaiche, come si è visto, disegnavano ancora l'Italia con vistosissimi errori e deformazioni, riportando solo i principali elementi geografici (catene montuose, fiumi, città capoluogo), le carte aragonesi descrivono con dettagli corografici il territorio (in scale variabili da 1:50000 a 1:120000 circa) e con abbondanza di toponimi, riportando monti, vallate, pianure, torrenti, fiumi, laghetti, coste, scogli, casali, paesi, castelli, santuari, città murate, rovine, e molto altro ancora, delineando un paesaggio ricchissimo di elementi sia medioevali sia risalenti all'antichità classica, e rivelandosi potenziali oggetti di studio e di feconda ricerca in numerose discipline.

Addirittura queste antiche carte, delle quali si era perso il ricordo, una volta ritrovate da Ferdinando Galiani a Parigi nel 1767, furono giudicate così accurate da costituire la base del primo lavoro cartografico moderno sul Regno di Napoli, la "*Carta della Sicilia Prima*", opera di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, incisa e pubblicata a Parigi nel 1769.

⁸² Nella nostra classificazione abbiamo distinto le seguenti sigle: A = casali, villaggi (una o più casette); ACQ = acquedotti, lunghe mura; B = boschi, selve, foreste; C = paesi con un solo campanile (o chiesetta), e casette; CC = paesi con due o più campanili (o chiesette), e casette; F = fiumi, fiumare, rivi, torrenti, fonti, sorgenti; IS = isole, scogli; L = laghi; M = mercati (parallelepipedo); MI = miniere; MT = monti, montagne, timponi; P = ponti (due rette parallele perpendicolari ai fiumi); PR = promontori; PT = porti; R = città fortificate, con cinta di mura e/o castello, e casette; RV = rovine, ruderi, antichità; SN = santuari, luoghi di culto; T = torri costiere.

Come spiegare questo improvviso fiorire della cartografia, presso la corte di Napoli, molto in anticipo sui tempi? In effetti, la storiografia corrente ha un po' trascurato il Regno di Napoli sotto i sovrani aragonesi, e tuttavia gli studi esistenti delineano uno stato moderno, organizzato, promotore della cultura, della scienza, degli studi umanistici. Simbolo di tutto ciò è certamente Giovanni Gioviano Pontano, umanista, poeta, cosmografo, interessato alla letteratura ed alle scienze, ma anche uomo di stato e primo ministro del re Ferrante.

In questo clima, i sovrani aragonesi promossero un rilevamento cartografico completo del Regno, accompagnato da studi astronomici, geografici, geometrici e matematici di indubbia tradizione classica ed umanistica, utilizzando tuttavia anche i più moderni ritrovati della tecnologia del tempo (come la bussola) e le più recenti maturazioni sulla rappresentazione geometrica dello spazio (proiezioni parallele e prospettiva). Con tali conoscenze realizzarono per primi, e con grande perizia, ciò che altrove sarà attuato solo successivamente, e con esiti inferiori. La riscoperta dei testi classici e dei manoscritti greci e latini, che tanta parte ebbe nello sviluppo della scienza moderna, nel Regno di Napoli viene tradotta subito in azione concreta di governo, di miglioramento nell'amministrazione pubblica, forse proprio perché a funzioni di governo sono chiamati grandi umanisti come il Pontano.

E' possibile avanzare anche una diversa ipotesi, non necessariamente alternativa: in questo stesso clima di fervore scientifico e culturale il disegno cartografico del Regno fu intrapreso (sia a tavolino che sul terreno) sulla scorta di antiche carte corografiche di tradizione romana, dettagliate e in grado di fornire una base sulla quale riportare i nuovi toponimi. Questa ipotesi riprende la teoria di Assunto Mori, secondo il quale le carte nautiche, comparse improvvisamente verso la fine del XIII sec. già con una incredibile precisione nei tratti costieri del Mediterraneo, furono compilate a partire da originali di tradizione romana, così come pure le prime carte corografiche.

Tra le città fortificate riportate nelle mappe (Fig. 18), troviamo *Pesto*, l'antica Paestum nella piana del Sele (il nome è scritto secondo l'uso medioevale, senza il dittongo)⁸³. La città è disegnata in pianta ovale, con sei torri murarie, di grande estensione, e con numerose case all'interno, oltre ad una chiesa e ad un edificio rettangolare che potrebbe suggerire il profilo di un tempio; inoltre, essa appare dotata di due acquedotti⁸⁴, provenienti l'uno da *Capo di Aqua* e l'altro da

⁸³ *Catalogus Provinciarum Italiae*, p. 188 W (*Pestus*); Paul. Diac., *Historia Langobardorum*, II, 17 (*Pestus*); Guido Pisanus, *Geographica*, 32 (*Pestum*); vari atti notarili della Badia di Cava (in loco *Pestii*: vd. A. NATELLA, *Il territorio di Capaccio dall'antichità all'alto medio evo*, in AA.VV., *Caputaquis medievale I. Ricerche 1973*, Laveglia, Salerno, 1976, pp. 9-22, in part. p. 18, n. 55).

⁸⁴ Da recenti esplorazioni sembra che questi acquedotti, avendo sorgenti sopraelevate in collina, si mantenessero bassi nella piana, con condotte a tenuta stagna all'interno di un

Capaccio, e di un collegamento murato con un edificio sul mare, forse per l'ingresso e l'uscita dalla città mediante un percorso protetto.

Bisogna dire però che all'epoca la città era sicuramente abitata, sia pure in piccola parte; lo testimoniano la presenza della chiesa vescovile dell'Annunziata e di altri edifici, ed alcuni documenti che esamineremo nei particolari in un prossimo articolo.



Fig. 18 – Pesto nella carta aragonese del Salernitano (BNF, Parigi)

Si potrebbe dedurre, da questo singolare disegno, che forse l'amministrazione aragonese intendesse riutilizzare il sito dell'antica città per farne un luogo fortificato funzionale alla difesa del Regno: è noto che in questo periodo i sovrani si preoccuparono costantemente di restaurare i castelli e le cinte murarie, adattandoli anche per la difesa contro le nuove armi distruttive, i cannoni, in dotazione agli eserciti moderni. E' plausibile inoltre che allora la città fosse assai meglio conservata rispetto ad oggi. Se è così, gli estensori della carta erano molto vicini all'amministrazione centrale, anzi ne erano l'espressione, riportando sulla mappa i progetti.

Appare comunque certa la conoscenza, sia pure sommaria, della città, della cinta muraria, dei suoi edifici interni, e degli elementi della piana ad essa connessi, come gli acquedotti, il fiume Salso e i casali circostanti. Una prova sicura è il disegno della torre costiera presso *Pesto*, assolutamente un unicum rispetto al disegno delle altre torri, rappresentata doppia, con un torrino accanto, dal quale doveva accedersi all'interno; come è noto, questa particolare torre, esistente ancora oggi, presenta una struttura laterale con una rampa d'accesso al corpo principale. Il *Fiume Salso* appare sdoppiato, con i casali di *Capo di Aqua* e *Capo di Fiume*; ai

muro protettivo; l'acqua poi si diramava in città attraverso grandi tubature di piombo, e serviva le numerose fontane pubbliche ed altri edifici.

due fiumicelli che convogliano l'acqua dalle vicine colline intorno alla città si affiancano due muraglie, con i due acquedotti. Il ponticello disegnato sul Salso in corrispondenza della città potrebbe corrispondere ad uno di quelli attualmente "nascosti" (ma presenti, benché poco conosciuti) sotto la strada moderna davanti a Porta Aurea, a Nord, e all'uscita di Porta Giustizia a sud.

Nella raffigurazione dei dintorni di Paestum abbiamo una serie di toponimi che presentano agganci con la più antica storia e con le famiglie illustri della città di Capaccio. *San Pietro* rimanda ad un casale con questo nome, già attestato nell'anno 1051. *Zappulo* rimanda ad un altro antico casale, *Casecoppola* o *Case Zappullo*, legato alla famiglia nobile degli Zappulli, da cui provenne il noto scrittore. Il casale di *Campo Eliseo* è legato alla famiglia nobile degli Elisei, e così il casale di *Vignati*, legato alla omonima famiglia. Un simile collegamento va visto nel casale di *Laudisio* o *Landifio* (nelle carte, ricopiate da francesi, sia pure sotto la supervisione del Galiani, vi sono frequenti inversioni di lettura fra *nlu* e *slf*).

C'è poi una confusione, uno scambio, tra i due siti di Capaccio. Quello chiamato *Capaccio Novo* sulla carta è in realtà Capaccio Vecchio, l'antica fortezza sul Monte Soprano presa da Federico II⁸⁵. La chiesa di *S.to Pietro*, disegnata al suo interno, tuttavia appartiene alla località che poi diventerà Capaccio Nuovo, più a sud, e che è riportata sulla carta semplicemente come *Capaccio*. La mancanza di altre indicazioni fa pensare comunque che la località sia considerata abitata, e non abbandonata o diruta. Questo scambio tra Capaccio Nuovo e Capaccio Vecchio si può leggere anche su altre carte del Cinquecento e del Seicento, ed appare alquanto singolare: possibile che non ci si accorgesse dell'errore? E tuttavia si potrebbe avanzare un'altra spiegazione, basata non su una improbabile confusione, ma su una diversa evoluzione dell'onomastica locale. Il centro distrutto, che noi oggi chiamiamo Capaccio Vecchio, era chiamato al suo sorgere "Capaccio Nuovo", come certificano le carte geografiche (sol che le si voglia prendere sul serio), e come risulta da numerose pergamene di Cava⁸⁶. Il centro sorse nell'VIII-IX secolo, e certo allora era "nuovo" in relazione ad una città più antica, che sarà stata la romana Paestum, nella piana, in gran parte abbandonata ma certo in minima parte sempre abitata. Questo argomento, alla luce delle testimonianze cartografiche e delle pergamene cavensi, è affascinante e da approfondire; comunque non può

⁸⁵ Questa inversione, curiosamente, si ripeterà più volte nella cartografia successiva, ad indicare sia il comune modo di lavorare dei cartografi, che ricopiavano da carte precedenti, sia una qualche conoscenza delle nostre carte nel Cinquecento e nel Seicento, ad es. nel Magini (vd. più avanti).

⁸⁶ Ad es. CDC X, 115, a. 1079; *nova civitate Caputaquis*; arca XV, 119, a. 1094; *intus civitatem novam Caputaquis*; corrispondentemente si cita un *castrum vetus Caputaquis* (ad es. arca XV, 105, a. 1094; XVI, 21, a. 1095). Vd. C. CARLEO (a cura di), *Repertorio delle pergamene dell'Archivio Cavense. Periodo normanno: 1077-1194*, Badia di Cava, 2007.

negarsi che non di inversione di nomi si tratta, ma di evoluzione storica degli stessi, risalente all'alto medioevo.

Una interessante scritta segnala *Iun(onis) Arg(ivae) Templ(um) ruina(tum)*, il famoso tempio di Hera Argiva, la Giunone latina, fondato da Giasone presso il Sele⁸⁷: Giovanni Pontano, probabilmente l'umanista che ha sistemato i toponimi nelle mappe, segue Plinio, e lo pone alla destra del Sele, in territorio Picentino, associandolo a dei ruderi su una collinetta presso Eboli, in prossimità del ponte di Eboli e alla destra del fiume *Trencia*.



Fig. 19 – *S.to Vito* nella carta aragonese del Salernitano (BNF, Parigi)

Nella storia delle ricerche su tale santuario, questa localizzazione è certamente unica, ma potrebbe suggerire ricerche per individuare un sito antico in rovina che in qualche modo doveva trovarsi nella zona. Interessante è la segnalazione della chiesetta di *S.to Vito* presso il Sele, un piccolo santuario con connesso insediamento (Fig. 19); l'ispirazione alle fonti antiche per la vicenda di San Vito, il Martirologio attribuito a San Gerolamo (V sec.) e la *Passio Sancti Viti* (VI-VII sec.)⁸⁸, fa riportare sulla carta anche gli insediamenti di *S.to Modesto* e di *S.ta Crescentia* (i compagni del santo), toponimi altrimenti ignoti per questi luoghi, ed è riportata ancora, non lontana da *S.to Vito*, una *Villa Mariana dir(uta)*, il luogo dove

⁸⁷ Plin., *Nat. hist.*, III, 5, 70 (*Ager Picentinus fuit Tuscorum, tempio Iunonis Argivae ab Iasone condito insignis*); Solin., II, 7 (*Templum Iunonis Argivae*); Strab., VI, 1, 1 (C 252).

⁸⁸ Hieronym., *Martyrologium*, XVII Kal. Iul. (PL, t. XXX, col. 463a-b) (*In Lucania, Viti; In Lucania, natalis sanctorum Viti, Modesti, Crescentiae*); *Passio S. Viti*, II, 10, 11, 17, 18 (*Vito Lucanus; iuxta flumen, quod dicitur Siler; in loco... qui dicitur Marianus; in Mariano praedio*).

in un primo tempo fu sepolto il santo (*in Mariano praedio*)⁸⁹. Nella piana Pestana, si potrebbe pensare, certo non mancavano casali o ruderi ai quali attribuire un nome ripreso dalle fonti; e tuttavia un documento del 1493 attesta la presenza nel territorio di Capaccio di una chiesa di San Vito “*nel luogo detto Mairano*”⁹⁰.

Questo modo di lavorare, che mette insieme elementi concreti ed altri desunti dalle fonti antiche e dalla documentazione disponibile, ma non sempre verificati, è tipico non solo dell'estensore delle nostre carte, ma dell'intero periodo dell'Umanesimo, quando si valorizzava ogni testimonianza antica, letteralmente “non buttando via niente”. Nel caso di S. Vito, possiamo anche noi risalire alle stesse fonti; in altre situazioni, il lavoro dell'estensore delle carte può risultare prezioso, in quanto consultava documenti per noi perduti.

La presenza, sulla carta, del centro di *S.to Vito* è importante anche per un altro motivo: come sostengono le fonti, il suo martirio, e quindi il santuario a lui dedicato, sono posti in Lucania, quindi alla sinistra del fiume Sele, in territorio lucano. E qui in effetti la chiesetta è disegnata: alla sinistra del Sele, non lontano dalla foce. Tuttavia, oggi, la chiesetta si trova alla destra del Sele, in contrada S. Cecilia. Secondo l'Antonini, al tempo del re Carlo II d'Angiò (1285-1309) una grande inondazione fece cambiare il corso del fiume, posizionandolo più a sud, e il fenomeno spostò la chiesetta di San Vito dalla sinistra alla destra del Sele; il re poi inviò i suoi funzionari a dirimere le vertenze sorte sui terreni⁹¹. La carta ritrae allora una condizione precedente? Non possiamo dirlo; certo, questo è uno dei frequenti casi in cui la base fisica disegnata della carta sembra più antica della parte scritta, dei toponimi.

Una riflessione complessiva sui “ruderi” e le antichità delle nostre mappe ci porta a capire che all'epoca il passato non era ancora “in vetrina”, ma vivo ed attuale, integrato nella vita quotidiana. Nell'epoca rinascimentale, l'istinto prevalente degli uomini di cultura di fronte a queste testimonianze era quello di studiarle, copiarle e, se possibile, ricostruirle in un contesto funzionale. Come scrive incisivamente Vittorio Bracco, “Il Rinascimento è qui: nel circonfondere idealmente di un palpito di vita le cose che l'occhio fisico vede estinte”⁹². Non si cercava di conservare, preservare, custodire religiosamente i ruderi, e non esisteva ancora quello che poi è stato chiamato il “culto delle rovine”, di origine

⁸⁹ Vd., per il centro di S. Vito, M. MELLO, *Il complesso di S. Vito alla Piana: problemi, ricerche, prospettive*, in ID., *Studi Paleocristiani*, Gentile, Salerno, 2001, pp. 93-129, ora in M. MELLO, *Paestum. Ricerche di storia antica (dagli scritti 1962-2011)*, cit., pp. 221-249.

⁹⁰ G. BAMONTE, *Le antichità Pestane*, Napoli, 1819, p. 117.

⁹¹ Vd. G. ANTONINI, *La Lucania. Discorsi storici*, 2a ed., Napoli, 1795, vol. I, p. 189.

⁹² V. BRACCO, *La lunga illusione dell'archeologia*, Schena Editore, Fasano di Brindisi, 1993, p. 59.

romantica⁹³. Se sulle nostre mappe compare un paese, una torre, un castello diruto, è segnalato e censito non in quanto tale, ma in vista di una possibile ricostruzione funzionale, a fini militari, oppure nella prospettiva di trame materiali da costruzione per l'edilizia, oppure per finalità conoscitive, in vista della possibilità di studiare l'edificio e le sue strutture architettoniche per copiarle altrove, in nuovi edifici. A maggior ragione, se riteniamo le carte aragonesi ricopiate a partire da originali precedenti, gli elementi più antichi della carta riflettono un riporto cartografico, non sempre controllato, ma funzionale alle esigenze moderne.



Fig. 20 – L'area di Velia nella carta aragonese del Cilento (BNF, Parigi)

Appare possibile dunque che la città di *Pesto* sia stata riportata su mappa sia per la persistenza e l'imponenza delle sue strutture, sia per la presenza effettiva, anche se minima, di abitanti, non essendo dichiarata *diruta* o *ruinata* come per altri centri.

La mentalità pratica che sembra privilegiare la sistemazione più recente dei luoghi fa sì che sulle nostre carte aragonesi non compaia Velia, l'antica colonia greca di Elea, perché "nascosta" dall'insediamento fortificato medievale di Castellammare della Bruca. In questo contesto, tuttavia, molto interessante appare il disegno di una insenatura costiera, protetta da quella che appare una barriera lineare di scogli, o forse una struttura messa in opera dall'uomo, a formare un porto davanti al Castello della Bruca (Fig. 20). Nonostante l'insabbiamento dell'antico porto di Elea, davanti alle mura, tanto che la zona in età romana diventò una necropoli, la città dovette continuare ad avere più di un porto⁹⁴, uno alla foce

⁹³ Cfr. A. STILLE, *La memoria del futuro. Come sta cambiando la nostra idea del passato*, Mondadori, Milano, 2003.

⁹⁴ Cfr. Verg., *Aen.*, VI, 366 (*portusque require Velinos*); Gell., X, 16, 1-10.

dell'Alento⁹⁵, probabilmente favorito dalla sua forma a delta, che non esiste più in età moderna, l'altro a sinistra del promontorio, nella zona che oggi costituisce l'ingresso agli scavi. E proprio qui troviamo, nella nostra carta, l'insenatura portuale, protetta anche da due isolotti con nomi antichi, l'*Isola di Pilato* (ossia *Pontia* di Plinio, interpretata volgarmente come isola di Ponzio Pilato) e *Isolacio* (*Isacia* di Plinio)⁹⁶, di fronte a Velia, isolotti poi scomparsi⁹⁷. Va notato che il disegno della carta corrisponde pari pari alle ricostruzioni dell'antico porto fatte dagli studiosi moderni⁹⁸. La presenza della fortezza medioevale sul promontorio appare legata al porto (è sempre segnalato sulle carte nautiche come *Castellammare della Bruca*), come testimoniano anche i graffiti con navi e imbarcazioni scoperti in una torre medioevale dell'acropoli, datati al XIV sec.⁹⁹; inoltre, al porto è connesso anche il *Mercato del Maffeo*, ossia l'importante località medioevale di S. Matteo *ad duo flumina*¹⁰⁰, centro religioso che sovrintende alle produzioni ed ai commerci di una vasta area cilentana.

Per tutti questi elementi, il tratto di costa con la foce dell'Alento e Castellammare della Bruca appare molto suggestivo, e sembra descrivere non solo la situazione dei tempi aragonesi, ma quella antica di epoca romana, o almeno offrime una attendibile ricostruzione.

La "riscoperta" di Paestum nelle carte del Cinquecento

Escludendo le carte aragonesi e quelle tolemaiche, Paestum compare per la prima volta nella cartografia nel 1520, in una carta "moderna" dell'Italia di Pietro Coppo¹⁰¹. Nel manoscritto *De toto Orbe* Coppo descrive l'Italia con gli occhi di un osservatore moderno, accompagnando il testo con tre carte generali d'Italia, nelle quali riporta gli effettivi centri abitati e non i centri antichi delle carte tolemaiche.

⁹⁵ Cfr. Cic., *Ad Att.*, XVI, 7, 5.

⁹⁶ Plin., *Natur. Hist.*, III, 7, 85 (*contra Veliam Pontia et Isacia*); Strab. VI, 1, 1 (C 252) le chiama semplicemente "Isole Enotridi", fornite di buoni approdi.

⁹⁷ La carta potrebbe essere utile nel ricostruire l'antica costa di Velia. Vd. E. DE MAGISTRIS, *Problemi topografici del litorale velino*, in AA.VV., *Fra le coste di Amalfi e di Velia. Contributi di storia antica e archeologia*, (Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Salerno, 8), Napoli, 1991, pp. 39-81; E. DE MAGISTRIS, *Il mare di Elea*, cit.

⁹⁸ Vd. E. DE MAGISTRIS, *Il mare di Elea*, cit.

⁹⁹ Vd. L. CICALA, *Navi graffite dalle fortificazioni medioevali di Velia*, in B. BRANDT, V. GASSNER, S. LADSTÄTTER, *Synergia. Festschrift für Friedrich Krinzingler*, b. II, Phoibos Verlag, Wien, 2005, pp. 11-24.

¹⁰⁰ *Codex Diplomaticus Cavensis (CDC)*, I, p. 232, anno 950.

¹⁰¹ Tav. VII dal ms. *Petri Coppo De toto orbe*, 1520, conservato nella biblioteca dell'Archiginnasio Comunale di Bologna, A.117, già 16.b.I.1. Vd. L. LAGO, *Imago Italiae...*, cit., pp. 268-269.

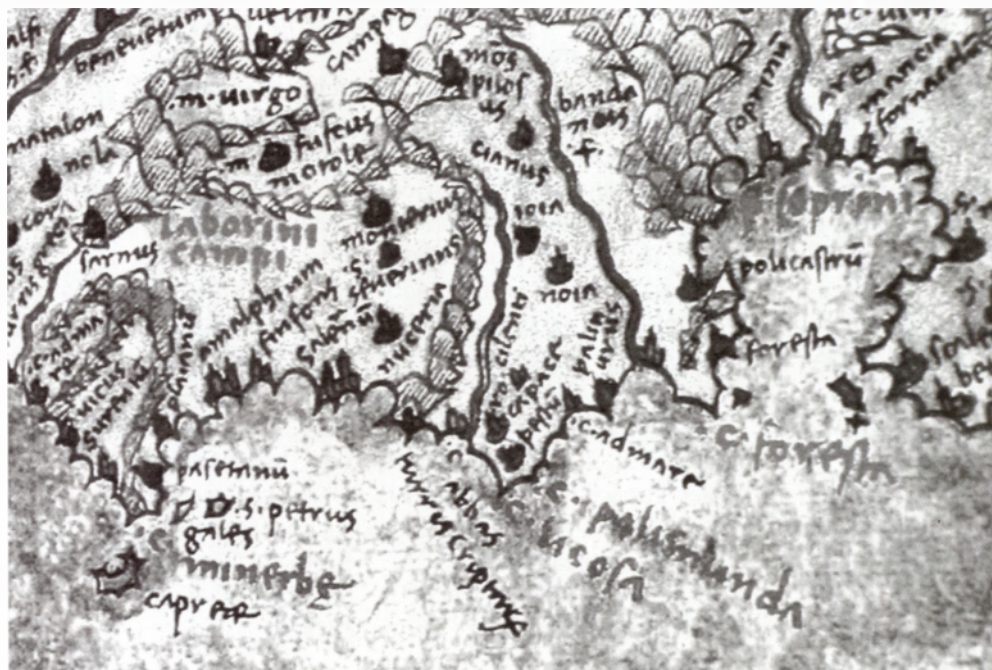


Fig. 21 – Partic. della costa tirrenica nell'Italia di Pietro Coppo (ms. del 1520, Bologna)

Lo stile delle coste è nautico, con incisioni semilunari; i toponimi sono in gran parte in latino, ma anche in volgare. Come nelle carte aragonesi, i centri sono indicati con il disegno di una chiesa con campanile, e per i centri più grandi, come Salerno e Amalfi, due campanili. Coppo riporta i toponimi *Pestum*, *Capace*, e, nelle vicinanze, *Ro.Cilento* (Rocca Cilento) presso un disegno stilizzato di un castello e lungo un fiume, che dovrebbe essere il Sele (Fig. 21). All'interno, *Nuceria*, *S. Severinus*, *Montorius*, *Dianus*, *Ioia*, *Noia*, *Sala*, *Lacus Niger*. Molto interessante la costa, con elementi solo in parte tratti dalle carte nautiche, dove troviamo, in sequenza, *Caprae*, *C. Minerba*, *Gales* (Li Galli), *S. Petrus*, *Pasetanum*, *Plaianum*, *Amalphium*, *Sinfons* (casale di Fonte, importante porto medioevale presso Vietri), *Salernum*, *Turris Criptina* (è la Torre de Criptis o delle Grotte nota da altre fonti in località Aversana a sud del Tusciano, presso la quale si trovava un porto sul Lago Grande, forse quello recentemente scoperto dai fratelli De Filitto¹⁰²), *C. Abbas*, *Capace*, *Pestum*, *C. Licosa*, *C. Palimunda*, *C. ad Mare*, *Palinurus*, *C. Foresta*, *Foresta*, *Policastrum*, *P(ortus) Soprini*, *Soprinum* (Sapri), *Aves* (?), *Mancia* (Maratea?).

¹⁰² Vd. R. DE FILITTO, M. DE FILITTO, *I misteri dell'Aversana*, cit.

Molti di questi toponimi sono ripetuti in una successiva cartina del 1524, dal *De summa totius orbis*, dello stesso Coppo¹⁰³, dove ritroviamo fra gli altri *Rocha Cilento*: così nei lavori di Pietro Coppo abbiamo anche la prima indicazione in assoluto del Cilento nella cartografia. In questa seconda carta, tuttavia (Fig. 22), mancano sia Capaccio che Paestum, forse solo per motivi di spazio, in quanto resta comunque il piccolo disegno di una chiesetta che simboleggia gli insediamenti.



Fig. 22 – Partic. della costa tirrenica nell'Italia di Pietro Coppo (ms. del 1524, Pirano)

C'è anche qualche variazione: viene aggiunta *Pisota* (Pisciotta); la *Turris Criptina* diventa qui *Tor(r) de Palme*. Stante la generale mancanza di indicazioni sulle torri costiere, il riporto di questa unica torre sta a significare un insediamento e/o un porto importante nella piana del Sele, in località Aversana.

Ciò conferma le ricerche dei fratelli De Filitto, che oltre al porto hanno ritrovato in un'area vicina, con abbondante materiale ceramico antico affiorante, i resti direi quasi monumentali di terme romane o magazzini¹⁰⁴ (estesi basamenti su pilastri di mattoni), a suggerire la presenza di un insediamento consistente o di una grande villa, con funzionalità in parte utilizzate anche nel medioevo.

Gli studiosi ritengono che, pur attenendosi a carte precedenti per il disegno delle coste e per l'idrografia (carte alle quali si erano ispirati anche Martello e Berlinghieri), nella rappresentazione delle sedi umane Pietro Coppo abbia seguito

¹⁰³ Pirano, Museo del mare, 1524/1526, tav. IX: carta a stampa acquarellata, ff. 85v-86r, con i nomi in volgare. Vd. L. LAGO, *Imago Italiae...*, cit., pp. 448-449.

¹⁰⁴ Vd. R. DE FILITTO, M. DE FILITTO, *Tusciano, uomini e terre*, Ediz. Feudo Ron Alfrè, Battipaglia, 2008.

Paestum, *Pesti*, compare poi nella carta del 1553 di Battista Agnese¹⁰⁹, anche lui veneziano, insieme ad *Altavilla* e *Capace*. La carta ha un disegno costiero modellato sulle carte nautiche, ed è ritenuta il miglior prodotto cartografico del Cinquecento prima del Gastaldi (Fig. 24).

Dobbiamo ora soffermarci su due singolari prodotti cartografici del Cinquecento, poco conosciuti ma molto significativi per i loro contenuti in relazione al territorio in esame.

L' "Atlantino" di Padova

Particolarmente interessante per la nostra ricerca è il cd. "Atlantino", datato nella prima metà del XVI sec.¹¹⁰, un manoscritto anonimo, con 19 carte regionali d'Italia, conservato presso la Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, straordinario per le sue caratteristiche sul piano della geografia fisica e storica. Le carte, con scala di 1:350.000 circa, sono acquarellate in vari colori, con orientamento orizzontale, comune alle carte di E. Martello e P. Coppo. Nei particolari, la rappresentazione è superiore, senza rivali nel XVI secolo: ottimo il disegno delle coste, copiosissima l'idrografia; ricca la rappresentazione dei centri abitati; raffigurati solitamente con due torri; per le città maggiori sono raffigurate anche le mura. I nomi hanno frequentemente forme dialettali venete. Per i nomi latini ed i riferimenti costanti all'antichità, l'autore doveva essere fornito di una notevole erudizione geografica classica.

La zona salernitana che ci interessa (tav. n. 13)¹¹¹ è rappresentata in una carta regionale con la costa dalla penisola Sorrentina fino a Palinuro (Figg. 25-26). I toponimi antichi sono moltissimi, frutto certamente di un lavoro da erudito, ben informato sulle antichità del territorio. Cominciando dalla Penisola Sorrentina, ben disegnata, troviamo alla sua estremità la dicitura "*finis Campanie*", e poi "*Capri Vel Caprea insula*"; "*Capo dela minerva quondam Minervium pronontorium quod quidam Pranussum nominant*". Accanto, le "*Insule Sirenas quondam*". Nel mezzo del golfo, la scritta "*Colpho de Salerno antea Pestanus sinus*". I toponimi della penisola sono tutti collocati esattamente: *Malphe*, *Atrane*, *Ranielo* (Ravello), *Minore*. Tra "*Lacava*" e "*Maiore*" v'è la dicitura "*antea Marcina*", riferita, a quanto sembra, a Maiori. Un po' all'interno, "*Nocera vel Nuceria*". Poi "*Salerno vel Salernum*", presso il fiume "*Sali*", che proviene da "*S.to Severino*"; a mezza

¹⁰⁹ La carta d'Italia, dipinta su pergamena; è contenuta nell'*Atlante* dello stesso Battista Agnese, Bibl. Marciana di Venezia, Cl. IV. cod. 62 (ora 5067), fol. 14. Vd. M. MILANESI (a cura di), *Atlante nautico di Battista Agnese, 1553*, Marsilio Editori, Venezia, 1990; L. LAGO, *Imago Italiae...*, cit., pp. 294-295.

¹¹⁰ Vd. R. AIMAGIÀ, *Monumenta Italiae Cartographica...*, cit.; L. LAGO, *Imago Italiae...*, cit., pp. 509 sgg.

¹¹¹ Vd. L. LAGO, *Imago Italiae...*, cit., p. 538.

strada *Larocho*, che potrebbe indicare la rocca di San Severino. Qui troviamo una scritta significativa, in maiuscolo, riferita al territorio: “*COSTA DE Malphi PICENTINUS AGER Quondam*”. Evidentemente la carta è “vista” dalla costa, facendo riferimento a quello che dall’estensore della carta è ritenuto il centro più importante e più noto, Amalfi. Infatti più avanti, in pieno Cilento, troviamo un’altra scritta simile: “*COSTA DE MALPHI Alias Lucania*”¹¹².



Fig. 25 –“Atlantino” di Padova, part. della tav. 13, Piana del Sele

Continuando con il nostro percorso, troviamo, a sud di Salerno, una serie di fiumicelli, e le località di “S.to Leonardo” e “S.to Vincentio”; all’interno, “Gifone”, “Monte Corvino”, “Levano”. Quindi un fiume, il Tusciano, che si biforca presso il “Ponte dela paia”; il ponte è indicato graficamente con un arco sul fiume. Tra questo fiume e il Sele, la città di “levole”, con relativo ponte sul Sele, “Ponte de levole”.

¹¹² Allo stesso modo si esprime Scipione Mazzella (nella *Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli, 1601, pag. 62): «Hora tutto il tratto, che si ritrova in quella piegatura, qual’è di questo promontorio verso l’Oriente infil’a i luoghi vicini al territorio di Salerno, già pertinenti all’antica Campagna... è chiamato... Costa d’Amalfi dalla città d’Amalfi».

Il Sele è ben disegnato e ramificato: sono indicati dei ponti senza nome, ed è denotato in più punti in modo diversi: “fl. Silaro”, “fl. Silaris”, e presso la foce “fl. Silarus hucusque Picentinarum”. Accanto, sulla riva sinistra, altri tre fiumiciattoli, fra cui uno più marcato (Salso o Solofrone), e l’estesa indicazione “Piesta cita destructa antea Pestum et Prius Posidonia”. Appena più sopra, alle sorgenti di uno dei fiumicelli, “Capaze”.



Fig. 26 –“Atlantino” di Padova, part. della tav. 13, Cilento

Andando verso la parte alta del corso del Sele, “Altavilla”, “Pestiglione”, “Loseres”, “Palio”, “Cicignano”, “Bucino” alla confluenza con Tanagro (lasciato senza nome), e ancora “Laoleta”, “Lapola”, ossia Polla, in un punto ove il corso blu del fiume si interrompe per il noto percorso sotterraneo da Polla a Pertosa. Nel corso superiore, correttamente, sono poste “Latina” (Atena), “Diano”, “Sala”, “Paluda”, “Monte sano”. Tornando sulla costa, se non è un effetto del

deterioramento del supporto, sembrano essere indicate lagune costiere per una diversa colorazione. Troviamo poi "Gropuli", "Capo della Licosa Prius velia promontorium", "Castel abbate", e all'interno "Rocha de Cilinto". Sulla costa, dopo un fiume stranamente chiamato "Tanagro" (ma è l'Alento), "Ulastra alias Velia", perfettamente situata nel suo sito naturale; segue "Pezota" e "Capo Palemudo". All'interno, troviamo "Laurino", "Nova", "Gioia", "Chuchari", ma anche, stranamente, "Castelamar della brucha" e "Cameroto"; più su, "Lofrano" e "Sansa". L'autore conosce bene i repertori dei nomi classici della zona, e li attribuisce correttamente, certamente denotando o la conoscenza diretta di alcuni luoghi antichi (Paestum, Velia) o l'uso di una fonte che ben li conosceva. Al di là delle sue conoscenze libresche (come guida, ha probabilmente Strabone e Plinio il Vecchio), ci sembra di poter dire che sicuramente conosce anche il sito di Paestum, il nome locale "Piesta" e l'idrografia della zona. Di Velia, conosce il sito, tra l'Alento (qui chiamato Tanagro) e Pisciotta, e le attribuisce il nome di "Ulastra" (Ogliastro?), fra l'altro ripreso nella cartografia europea del Mercatore.

La Galleria delle Carte Geografiche del Vaticano

Pesto e Capaccio sono presenti nell'*Italia nova* della *Galleria delle Carte Geografiche* murali in Vaticano, dipinta nel 1580-81. Il maggior artefice della *Galleria* fu Egnazio Danti, cosmografo e matematico di Perugia, coadiuvato da pittori e stuccatori. Ma vi furono successivamente ritocchi, restauri, rifacimenti. Le modifiche più consistenti si ebbero negli anni Trenta del Seicento, sotto Urbano VIII Barberini, ad opera probabilmente dell'umanista tedesco Luca Holstenio. L'impianto generale resta comunque quello impostato da Danti¹¹³.

Più dettagliata è la carta del *Principatus Salerni* (Campania meridionale e Basilicata), sempre nella *Galleria delle Carte Geografiche* in Vaticano, datata 1581, forse restaurata da Giovan Battista Magni tra il 1647 e il 1650 (ma ci sono tracce di restauri precedenti). La rappresentazione è poco aderente al vero, ma il sistema idrografico sufficiente; sono riconoscibili anche i fiumi senza nome (Tusciano, Picentino, Calore, Alento, Palistro, Mingardo, Bussento; manca però il Solofrone); il Tanagro è denominato *Negro*, con un ipogeo presso Pertosa, l'*Osteria del Pertucio* (Fig. 27). Il sud si trova in alto; la distribuzione dei siti è alterata. Sono omessi molti paesi, come Agropoli e Castellabate; pregevole il prospetto indicante Policastro. E' indicata una palude o laguna sulla costa alla foce del Sele; vi è qualche attenzione ai siti antichi, come *Capaccio vecchia*, *Picentia destructa*, *Piesti*. La volgarizzazione del nome di Paestum sembra attestare la conoscenza del luogo come centro abitato, rimasto sempre sede vescovile.

¹¹³ Vd. L. GAMBI, A. PINELLI (a cura di), *La Galleria delle Carte geografiche in Vaticano*, 2 voll. + 40 Carte, Panini, Modena, 1994; L. LAGO, *Imago Italiae...*, cit., pp. 583 sgg.



Fig. 27 – Part. del *Principatus Salerni*, Galleria delle Carte Geografiche, Vaticano

La stessa zona compare anche in una seconda carta come *Lucania*, comprendendo la Basilicata e la Campania meridionale, del 1581 (ma vi sono testimonianze di restauri successivi). Condivide con la carta precedente il fondo e la scala, ma, per quanto riguarda il territorio salernitano, vi sono pochissimi toponimi (Fig. 28).

Tuttavia è migliorato il profilo della costa, probabilmente con l'ausilio di carte nautiche. E' conservata parte della toponomastica antica: *Veliates sinus*, *mons Alburnus*, *Negro olim Tanger*, *Selo olim Silanus*. l'ipogeo del Tanagro è posto nella *grotta d'acque*; *Pastum* è qualificato come *destructum*.

Ma la conoscenza della geografia storica appare qui occasionale e non sistematica. Questa mancata conoscenza risulta evidente anche dalla iscrizione celebrativa, che da Paestum distrutta fa derivare Policastro.

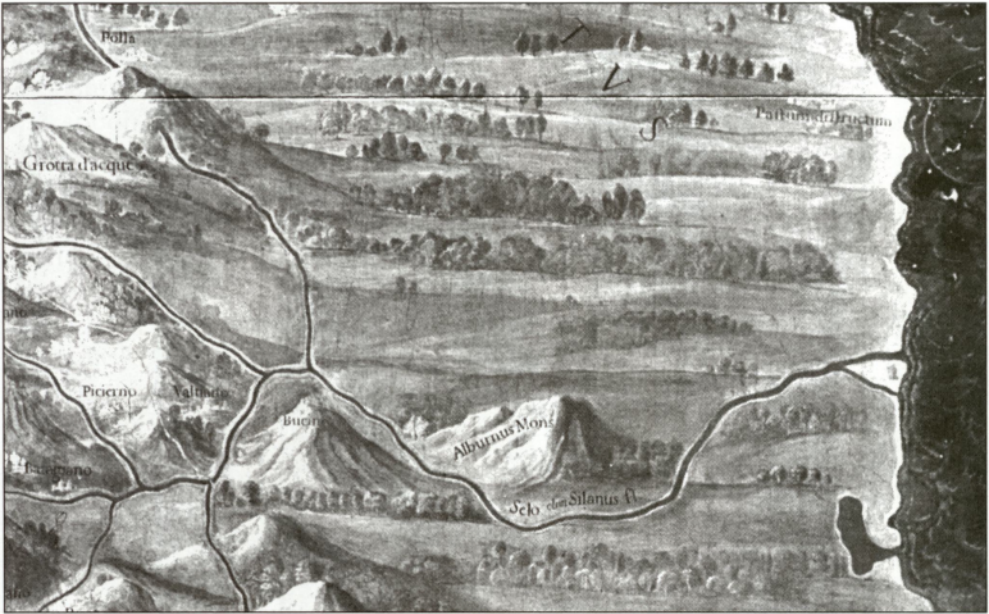


Fig. 28 – Part. della *Lucania*, Galleria delle Carte Geografiche, Vaticano



Fig. 29 – Part. del "Regno di Napoli" di Pirro Ligorio (da A. Ortelio 1570)

Antonio Stigliola e Mario Cartaro, realizzate a cura del governo vicereale spagnolo con rilevamenti sul terreno, ma poi secretate per le troppe informazioni che fornivano, riportano solo la scritta *t(orre) de Pesti*, ignorando totalmente la città (Fig. 31). Forse, se all'inizio del Cinquecento Paestum conservava ancora una certa vitalità riflessa nelle carte di Pietro Coppo, a fine secolo la città appare davvero abbandonata agli occhi dei rilevatori governativi.

Ma intanto, paradossalmente, la sua riscoperta e il suo mito comincia proprio con la cartografia, poiché il suo nome viene riportato, dopo il Mercatore, dopo l'Ortelio, dopo il Magini, in tutti gli atlanti europei, e viene conosciuta prima sulle carte e poi direttamente a partire dal Settecento, diventando una tappa obbligata del *grand tour d'Italia*.



Fig. 31 – Part. del “Principato Citra” di C.A. Stigliola, fine XVI sec. (coll. privata)



Antonio Capano

CASAL VELINO E LA SUA FRAZIONE ACQUAVELLA. NOTE STORICHE E IL CATASTO PROVVISORIO DEL DECENNIO NAPOLEONICO

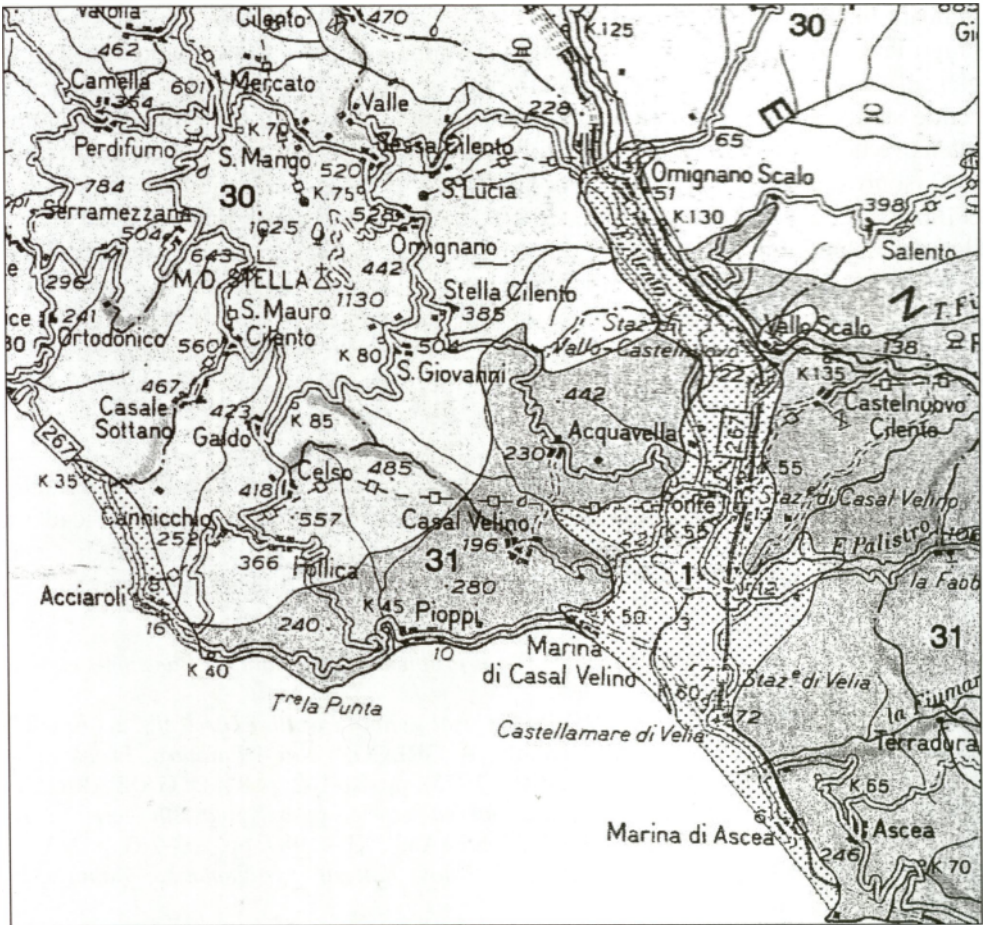
Il centro abitato e l'area sud Est del territorio di Casal Velino rientrano nella Formazione 31, caratterizzata da calcareniti e calciculiti con amioni di selce (Formazione Saraceno) dell'Eocene-Oligocene, ma, sempre a macchia, a Sud e ad Est prevale la Formazione 22 consistente in calcari e calcari dolomitici di altofondo isolato del Giurassico-Cretacico e passante sotto la 20 (Dolomie e calcari dolomitici con intercalazione inferiore marnosa del Triassico Superiore-Giurassico Inferiore). Un'ampia area ad Ovest del centro ricade nella Formazione 30. Casal Velino, Pioppi ed Acquavella rientrano geologicamente (n. 31 cit.) in una fascia delimitata sulla costa da Acciaroli e dalla Marina di Casal Velino e a Nord dalla Stazione di Vallo-Castelnuovo e ad Est dalla loc. Ponte, che passa al di sotto agli argilloscisti nerastri (Formazione Crete Nere) del Cretacico Superiore. Ad Ovest e a Nord-Ovest di tale fascia, un ampissimo territorio è caratterizzato da torbiditi arcneo-conglomeratiche (Formazione Albidona) dell'Oligocene - Aquitaniano (n. 30) in trasgressione discordante sulla formazione precedente. A Nord e ad Est sussiste, invece, un'area formata da depositi deltizi, litoranei e fluvioacustri del Pleistocene-Olocene, che comprende il corso dell'Alento e va ad allargarsi a Sud, interessando la costa tra "Marina di Casal Velino" e Torre del Telegrafo¹.

Il territorio fu frequentato fin dall'antichità per la sua importanza strategica di collegamento tra le aree costiere e tra la costa e l'interno della Lucania. Due epigrafi greche, provenienti da Velia, databili tra il I sec. a. C. ed il I sec. d. C., già conservate nel palazzo del barone Gagliardi e su un blocco riutilizzato in uno scalino di via Vittorio Veneto a Casal Velino, recavano una dedica privata funeraria ed un'altra a Persefone, mentre resti di sepolture di IV sec. a. C. in loc. Piano della Selva, di anfore di V-III sec. a. C. in loc. Tempone, attestazioni di IV (sepulture) e di II sec. a. C. (ceramica e strutture) di una "villa marittima" in loc. S. Matteo e di strutture in laterizio nella contrada S. Giorgio, documentano la frequentazione del territorio soprattutto in età lucana a romana².

¹ *Geological Map of Southern Italy*, by MANFREDI MANFREDINI, Roma 1986.

² Cfr. le schede di L. VECCHIO sulle loc. Tempone e S. Matteo e di MARIA TERESA BOTTI sulle altre, in G. GRECO - L. VECCHIO (a cura di), *Archeologia e territorio. Ricognizioni, scavi e ricerche sul Cilento*, Agropoli 1992 (= *Archeologia e territorio*), v. *Casal Velino*, pp. 83-85.

Casal Velino e la sua frazione Acquavella. Note di storia e il catasto provvisorio del decennio napoleonico



Carta geologica del territorio di Casal Velino e comuni limitrofi.

A Torricelli, "ai piedi di un colle noto per i resti della struttura fortificata, è stato parzialmente indagato un complesso rurale con elementi che indiziano attività produttive riferibili anche alla lavorazione dei metalli. La densa distribuzione dei siti a margine della pianura, lungo la destra del medio corso dell'Alento, si infittisce nel tratto tra Omignano Scalo, Verduzzo e la località Torricelli di Casal Velino, nelle adiacenze della via cosiddetta Pedemontana, ... Tale constatazione non può non suggerire un'evidente connessione fra tali aree insediative ed importanti assi viari presenti nel territorio". Oltre alla viabilità esistente tra il territorio di Poseidonia e quello di Elea, sia interna con il superamento della sella di S. Maria di Finocchito, seguendo quindi il corso dell'Alento, sia litoranea, cui farebbe pensare la distanza di 200 stadi (= 37 km.)

indicata da Strabone³, è accertato un asse viario di fondovalle, che si svolgeva lungo la destra dell'Alento, ad esempio costeggiando in parte il Badolato, in uso già nel corso del IV sec. a C.⁴, in armonia con un infittirsi di un popolamento rurale stabile, volto allo sfruttamento delle risorse agricole⁵, tra le quali le colture intensive della vite e dell'olivo. Resti di un edificio dell'ultimo quarto del IV sec. a. C. sono stati rinvenuti in loc. Foresta, "alle pendici sud-orientali del sistema collinare su cui sorge Castelnuovo, ed è posta a breve distanza dalla riva destra del Badolato, lungo il percorso Elea – Moio della Civitella, in prossimità della confluenza di questo nel Palistro, affluente di sinistra dell'Alento, ubicato su un antico terrazzo fluviale ai margini di un'area boscata e con ampia disponibilità di spazi agrari, ove si potevano coniugare allevamento, soprattutto la pastorizia (v. i pesi da telaio) ed agricoltura, le cui colture pregiate sembrano confermarsi con la presenza di anfore da trasporto. Agevole era anche raggiungere dal sito Elea, posta a circa tre chilometri di distanza⁶.

Il toponimo Casalicchio, dal significato di piccolo aggregato di case rurali⁷ altrove attestato già nell'XI secolo, e formatosi almeno in età normanna, ricadeva comunque sotto la giurisdizione della Baronìa di Cilento e gli abati di Cava tenevano il villaggio come altri centri cilentani in qualità di suffeudatari dei

³ L. VECCHIO, *Strabone (VI 1, 1 C 252) e il problema della viabilità Paestum-Velia*, in *Archeologia e territorio* cit., pp. 91-96.

⁴ Sul sito di Torricelli, cfr. G. GANGEMI, *Casal Velino: Località Torricelli*, in "Apollo" VI (1985-1988), pp. 397-398. Sulla viabilità: E. GRECO, *Velia e Palinuro. Problemi di topografia antica*, in "MEFRA", LXXXVII/1 (1975), pp. 81-142: p. 84; D. GASPARRI, *La foto interpretazione archeologica nella ricerca storico-topografica sui territori di Pontecagnano, Paestum e Velia*, in "AIONArchStoAnt", XI – 1989, pp. 253-265: p. 263.

⁵ R. MAFFETTONE, *Il territorio di Elea. Nuovi dati su insediamenti e viabilità*, in *Archeologia e territorio*, pp. 167-182.

⁶ Ivi, pp. 168-173.

⁷ Dal "lat. medioev. *casalicolus*, gruppetto di case agricole, borgo, dall'agg. *casalicius*, (gruppo) di abitazioni rustiche, borgata [costruito sul lat. tardo *casalis* (< lat. *casa*, abitazione rustica) come *capraricius*, (recinto) delle capre (da cui il cil. *craparizzo*, *id.*), sul lat. *capra*], unito al suff. dim. *-olus*; l'abl. fossile *casalicolo* (attraverso *casaliclo*; cfr. *Casaliclo*, a. 1382) si ha per palatizz. del nesso *-cl- >--cchi-CASALICCHIO* (cfr. Canticchio). Fonti: PROCESSO del 1276, *Casaliculum. ABC*, LXXVII,2, (a.1382), *Casalicchio*. NUMER. del 1489 (P. CANTALUPO – A. LA GRECA (a cura di), *Storia delle Terre del Cilento antico*, Agropoli 1989, vol. II (=Cantalupo 1989), p. 656). Denominazioni storiche attestate complessivamente: *Casalicchio*, *Casaliccho*, *Casalichum*, *Casalitius*, *Casalicolo*, *Casalicio*, *Casalacchio*, *Casalis Casalichi*, *Casalicchio*. Università autonoma fino alla sua elevazione a capoluogo di Comune (8 agosto 1806). CASAL VELINO è la denominazione assunta dal centro con R. D. 10 maggio 1893": Cantalupo 1989, p. 656. Comune autonomo. Superf.: kmq. 31,79. Ab. (a.1981): 4.273. Frazioni: Acquavella, Marina di Casal Velino (CANTALUPO 1989, cit.; P. EBNER, *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, vol. I, Roma 1982 (= EBNER 1982), p. 641).

Sanseverino. Esso nel 1276 è documentato per la prima volta in riferimento al centro detto oggi Casal Velino, quando con il *Processo della reintegrazione dei beni alla Corona* si stabilì l'appartenenza di questo villaggio alla Badia di Cava.

Casalicchio doveva essere compresa nella sede diocesana di Velia, che nel VI secolo, a seguito dell'invasione longobarda, subì gravi danni fino a scomparire e fu, pertanto, inclusa in *spiritualibus* insieme a *Buxentum* (Policastro) e *Blanda* (Maratea-Tortora) in quella di *Paestum*, fondata dal IV sec. Pertanto vennero meno le pur esigue attenzioni per evitare parzialmente l'impaludamento della pianura, che i coloni di Elea ed i loro eredi di epoca lucana e romana avevano cercato di limitare con opere idrauliche e che soltanto agli inizi del secolo XIX si cercherà di affrontare in maniera radicale⁸. Difatti, secondo la tradizione, a causa delle incursioni saracene e soprattutto della palude formatasi intorno alla chiesa di S. Matteo *ad duo flumina* gli abitanti della pianura furono costretti a rifugiarsi sulla vicina collina per "un'efficace difesa contro l'anofele malarigeno che, ancora nei primi del '900, infestava la piana di Velia". Per il Ventimiglia⁹, con l'abbandono da parte delle famiglie dei casali di S. Matteo ai "due fiumi", di S. Giorgio, presso il villaggio di Acquavella, e S. Zaccaria, "sui primi rilievi collinari", si era formato il nucleo di abitanti che, « uniti insieme », avevano poi costituito « il territorio di Casalicchio »¹⁰.

Di questo centro sono riportate documentazioni già nel 1063 (vendita di un querceto), prima della reintegra del 1276 (« De Casalicclo »), nel 1302 e nel 1306 (due concessioni enfiteutiche, di un mulino per la quarta parte del reddito e di una terra sclvosa, per la decima del frutto, con un ortale per dieci grana annui). Nel 1309 anche « Casalichum », con gli altri casali dipendenti dal feudo ecclesiastico di Castellabate ottenne le esenzioni fiscali.

Il Mazziotti, rifacendosi all'allora inedito ms. di F. A. Ventimiglia aggiunge che sulla collina dell'abitato di Casalicchio, « convenivano anche i frati carmelitani di un altro convento contiguo dedicato alla SS. Annunziata »¹¹, e seguendo D. Ventimiglia, conferma la prima comparsa del toponimo nel 1276¹².

⁸ D. CHIEFFALLO, *La bonifica nelle terre del Sele, dell'Alento, del Bussento e nel Vallo di Diano*. Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli 2009, soprattutto pp. 83-103, con riferimento bibliografico a THALAMO -ATENOLFI, *Appunti storici sulla bonifica dell'Alento*, in "Salemum", II, 1936. Interessanti le carte sull'intervento del "colmamento del lago" che si era formato a monte della spiaggia (di proprietà del barone Francesco Gagliardi, fu Mattia e dei figli Mattia e Luigi (ivi, pp. 102-103)

⁹ EBNER 1989, I, p. 641 e n. 3: VENTIMIGLIA cit., in n. 11, pp. 44, 551 e 62

¹⁰ Ivi, p. 641 e n. 5: MAGNONI (cit., p. 55) deriva il toponimo da Casal *litus* « alludendosi forse a questo *litus* Lucanum vulgo Casalicchio ».

¹¹ M. MAZZIOTTI, *La baronia del Cilento*, Roma 1904 (= MAZZIOTTI 1904), p. 83: F. A. VENTIMIGLIA, ms. *Il Cilento illustrato*, II (in EBNER 1989 cit., p. 641, n. 8 e 10).

¹² D. VENTIMIGLIA (cit., pp. 44 e 99) afferma che di Casalicchio manca ogni notizia prima del XIII secolo (a. 1276).

Se il privilegio del 23 agosto 967, con cui dal papa Giovanni XIII sono confermati a Pietro vescovo di Paestum-Capaccio i confini della sua diocesi, pervenutoci in una copia cavense del XII secolo, è il più antico, con le *Rationes Decimarum Italiae* degli anni 1308-1310, che contengono l'elenco degli enti religiosi che devono pagare le tasse alla Sede Apostolica romana, si ha per la prima volta il panorama completo dei confini della diocesi. Difatti vi è compreso *Casaliecto* (n. 5549) o *Casalicio* (Canalicchio) (n. 6627), ove l' "Ecclesia S. Marie de S. Magno valet unc. I, ecclesia S. Blasii de Canalicio valet unc. I ½, debent adhuc tar. VI"¹³. Il centro, che tra l'altro era esente dalla giurisdizione vescovile, ci conferma un documento del 1309, fu distrutto a causa degli eventi della Guerra del Vespro (1282-1302), insieme a quello di Acquavella ed altri¹⁴, come è attestato da un documento della cancelleria angioina del 1309, ed ebbe in conseguenza di ciò una difficoltà di ripresa soprattutto per la mancanza di coloni, dispersi altrove dagli eventi bellici; per cui fu dato in fitto dalla Badia a Siginolfo Capograsso di Salerno, che nel 1312 aveva in gestione anche i villaggi di Pioppi, *Massanova* ed *Acquavella*¹⁵. Lo stesso gruppo di villaggi nel periodo 1339-1352 passò in fitto a Domenico del Giudice di Castellabate. Quindi i casali di S. Matteo "ad duo flumina" e di S. Giorgio "erano ancora viventi nel 1339 quando la Badia fittò la gabella di S. Matteo"¹⁶; e l'abitato di Casalicchio col tempo tornò a ricostituirsi in concomitanza con la ripresa nel sito delle attività agricole, come testimonia nel 1382 la presenza nel centro di vassalli che prestarono giuramento di fedeltà ad Antonio, abate di Cava¹⁷.

Nel 1410 « *Casalicholum* » è tra i casali dipendenti dal feudo di Castellabate, ma col passaggio di Castellabate nel 1412 al re Ladislao di Durazzo, la Badia perse tutti i suoi feudi cilentani, fra cui Casalicchio, che nel 1436 ricadde nell'assoluto dominio dei Sanseverino, i quali aggregarono a quello del villaggio anche il territorio di S. *Matteo*, pur esso già appartenuto alla Badia.

¹³ P. CANTALUPO, *I limiti territoriali della Diocesi di Capaccio nel XIII secolo*, in "Annali Cilentani", anno I - n. 1, luglio-dicembre 1989, pp. 7-47: pp. 10, 21, 34, con riferimento a M. INGUANEZ-L. MATTEI CERASOLI - P. SELLA, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Campania/Capaccio - Decime degli anni 1308-1310*, Città del Vaticano, 1942. Durante la guerra del Vespro furono distrutti anche Acquavella, *Casacastro*, il quale, come S. Primo, non si riprese più, Perdifumo, Pioppi, S. Giorgio, Tresino, S. Mango, S. Mauro, Serramezzana e S. Lucia.

¹⁴ CANTALUPO 1989, *Centri viventi e scomparsi*, v. *Casal Velino*, pp. 656-658.

¹⁵ EBNER 1982, I, p. 444; 4; VENTIMIGLIA, p. 36.

¹⁶ EBNER cit., p. 641, n. 16; I, ABC, LXX 82, 6 febbraio 1339, VI. "La Badia fittò Acquavella, Massanova e Casalicchio, per alcuni solo quei terreni". Inoltre: I, ABC, LXXI 55, 13 febbraio 1343, XI. Sui rapporti tra casalicchio e la Badia di Cava in età moderna, cfr. F. VOLPE, *La diocesi della SS. Trinità di cava de' Tirreni nell'età moderna*, L'Opera Editrice, Vallo della Lucania (SA) 2010, p. 173.

¹⁷ EBNER 1982, I, p. 642, CANTALUPO 1989, II, p. 657.

Nel 1484 il re Ferdinando d'Aragona concesse in feudo Casalicchio con Fornelli del gruppo della Socia, a Giovanni di Cunto di Amalfi, che poi, divenuto regio segretario in sostituzione di Antonello Petrucci, decapitato per i fatti della Congiura dei Baroni (1485-87), ebbe nel 1491 dallo stesso Ferdinando i feudi di Cannicchio, Novella, S. Teodoro, Montecorice ed il tratto costiero fra l'attuale Ogliastro Marina e la foce dell'Alento, acque ed approdi compresi. Su tutti questi possedimenti fu poi nominato feudatario in *capite* da Federico d'Aragona nel 1497 e ne ebbe riconferma nel 1500; anche se nel censimento del 1489¹⁸, ove sono registrati i beni delle famiglie estinte, è interessante notare, quanto a Rutino, che nel nucleo della famiglia di Perri de Morra è incluso il nipote Francesco Corso, barone "Casalicchi", con la moglie Caterina e le due figlie Laura ed Ippolita, figlio della sorella, la vedova Elisabetta¹⁹. Nel 1508 alcuni beni sono intestati a Vincenzo Curiale "baronis Casalichi", che conserva tale titolo ancora nel 1522. Nel 1591 il feudo, insieme con quello di Castelnuovo, era posseduto dai Carafa, duchi di Laurino, tra cui Giovanni Antonio che già nel 1508 risulta proprietario di beni a Casalicchio.

Alla fine del XVI secolo furono completate la Torre di Capogrosso o di Pioppi e l'altra torre costiera detta Dominella o S. Matteo (1554) in località Casal Velino Marina²⁰.

Relativamente ai "paesi ubicati sui rilievi collinari che si trovano a ridosso della fascia costiera, ad un'altitudine media di poco superiore i 250 metri ... nel '500 alla graduale ascesa della regione fa riscontro una fase di incertezza dei paesi litoranei, ma poi a cominciare dal 1595 e per tutto il '600 lo scarto fra le percentuali si va facendo sempre più netto: è chiaro che come le incursioni barbaresche si limitano ad interessare la sola fascia costiera e non hanno più forza di penetrazione nemmeno sulle prime colline litoranee, così cominciano a cementarsi quei paesi che si trovano abbastanza vicini al mare per poterne parzialmente sfruttare i vantaggi, ma nello stesso tempo pure abbastanza lontani per non soffrire le conseguenze degli attacchi de pirati"²¹.

Nei pressi di Casalicchio esisteva nel XVI secolo un convento di Carmelitani dedicato a s. Maria Annunziata, il cui primo nucleo si formò "nella contrada, oggi detta Convento dove, dai Carmelitani, che, prima di allora, avevano dimorato in un convento posto a poca distanza dalla chiesa di S. Matteo, denominato dell'Annunziata, si erano ritirati ed avevano messo su il nuovo convento, sempre

¹⁸ EBNER cit., p. 642, n. 19: A. SILVESTRI, *La popolazione del Cilento nel 1489*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (SA) 1991, v. *Laureana*, p. 51, f. 33v, f. 36; p. 59, f. 74 ss. (*Casalis Casalichi*).

¹⁹ A. SILVESTRI, *op. cit.*, pp. 48-49.

²⁰ M. VASSALLUZZO, *Castelli, torri e borghi della costa cilentana*, Castel S. Giorgio 1975 (= VASSALLUZZO 1975), pp. 104-105.

²¹ F. VOLPE, *Il Cilento nel secolo XVIII*, Napoli 1981, pp. 99-100.

sotto il medesimo titolo". Esso fu soppresso nel 1653. Agli inizi del secolo, nel 1608 era stato ratificato l'arcipresbiterato della chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta²².

In questo secolo, caratterizzato da oppressione fiscale e da numerose crisi economiche, politiche e sociali, "a istanza dei creditori del Carafa i beni vennero messi all'asta e nel 1613 il feudo di Casalicchio venne aggiudicato a Giovan Battista Caracciolo della Gioiosa²³. Carlo e Nicola Caracciolo, minori e perciò rappresentati dal tutore Carlo Filomarino, vendettero, quindi, nel 1620 Casalicchio e Castelnuovo per d. 3100 a Pietro Damiano. Alla morte di costui (dicembre 1629) successe la figliuola Prudenza, la quale nel 1634 alienò il feudo a favore di Francesco Blandizio. Da questi l'acquistò la famiglia Correale, evidentemente per breve tempo, se nel 1640 era già di proprietà della nobile famiglia amalfitana dei Bonito²⁴.

Al tempo della rivoluzione napoletana di Masaniello del 1647, quando le incursioni turche trovarono facile accesso sulle coste cilentane, ove per carenza di truppe regolari, le università ed i loro baroni, come quelle di "Castel dell'Abate, Montecoraci, Casalicchio" furono costretti a dedicarsi direttamente alla difesa delle loro aree marittime²⁵, il crudele e sanguinario Giovan Battista Bonito, il 23 luglio fu ucciso e squartato dalla folla inferocita²⁶; essa, per evidenti ristrettezze economiche era obbligata a cercare il lavoro altrove, specialmente in Salerno,

²² Sul convento dei Carmelitani, cfr. VASSALLUZZO 1975, pp. 114-115 e note.

²³ CANTALUPO 1989, II, p. 658. EBNER 1982 cit., p. 643, scrive per errore "della Giovanna".

²⁴ "Tra cui Marcello (n. 16 agosto 1631) e Lorenzo, signore di Torchiara, Copersito, Prignano, Melito e Puglisi. Da Lorenzo e Giovannella Muscettola, del seggio di Montagna, nacque Giulio che fu signore anche di Lòria" (Orria): EBNER 1982 cit., p. 643. Sui Correale, cfr. VASSALLUZZO 1975, p. 119 e n. 34.

²⁵ G. AJELLO, *Castellabate: lo sbarco dei Turchi nel 1655 – Prima parte*, in "AnnCil", p. 144 e n. 2 con riferimento a A. PARENTE, *Scritti storici: L'assedio di Salerno nel 1648*, p. 109.

²⁶ F. CAPECELATRO, *Diario contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-1650*, a cura di A. Granito, Napoli 1850, vol. I, p. 136; MAZZIOTTI 1904, p. 84. Inoltre, M. ANTONIETTA DEL GROSSO, *Le rivolte del 1647 dentro e fuori le mura di Salerno*, in "BollStoSalPrCit", anno II – nn. 1-2-1994, p. 75-117: p. 88 e n. 51 (ASN, *Collaterale Partium*, b. 434, f. 8v): "Il 27 luglio 1647 ricevuto ordine dal Viccré di preparare una relazione degli aggravi et oppressioni fatte dal baron Giovan Battista Bonito et del figlio Giulio signore di detta terra di Casalicchio, il detto barone mandò a chiamare gli eletti per impedire detta relazione minacciandoli di morte. Il parlamento fu fatto nella piazza vicino alla casa del barone che teneva con sé molti banniti et forgiudicati et fece chiamare nuovo li eletti et li bastonò, allora il popolo corse et i banniti tirarono archibugiate et il popolo si difese et fu ammazzato detto barone Giovan Battista. Suo figlio Giulio mandò diversi scorritori di campagna che tenea in sua casa di Amalfi et ora minaccia tutti gli eletti che sono costretti a non uscire di casa".

mentre non mancavano numerosi atti di compravendite nei paesi cilentani (ad Acquavella sono registrati nel 1648 un *pantanum* e un terreno con vigna, alberi fruttiferi ed con un "laboratorio con fichi", una casa di 4 membri ed un basso)²⁷. La famiglia Bonito, pertanto, vendette il feudo al presidente della Camera della Sommaria, Michele Giovanni Gomez, i cui creditori fecero porre all'asta il feudo, riacquistato (a. 1663) da Andrea Bonito.

Nel 1714 l'omonimo nipote lo vendette per d. 17.500 al duca di Petina, Filippo Maria Trapani, il quale lo cedette al suo primogenito Tommaso. Il 25 marzo 1718, il duca e il figliuolo l'alienarono a favore di Ignazio Barretta (o Barnetta), duca di Simmari che, a sua volta, lo rivendette nel 1749 ad Antonio Gagliardi (+ 21 settembre 1782) dei baroni di Camella, per d. 23.150.

Nelle università di Casalicchio e di Acquavella, che sono anch'esse rientrate nelle dinamiche economiche e sociali dei secoli XVII e XVIII²⁸, non mancarono tra i ceti borghesi in ascesa i tentativi di restaurazione della repubblica napoletana contro il regime borbonico, che, sentita dal popolo, tra l'altro assillato da continue richieste di denaro delle municipalità provvisorie, come rischio per la religione tradizionale, fallì dopo la caduta del castello di Rocca Cilento²⁹.

In quel secolo, "da Antonio Gagliardi il feudo passò al nipote Francesco, figlio di Francesco, il 22 febbraio 1783. Figliuolo dell'ultimo intestatario, Mattia (n. 24 febbraio 1795, .1872), da cui Francesco (n. 4 settembre 1822, +22 settembre 1908), il cui palazzo ospitò gli insorti del 1848 che, tra l'altro, si impadronirono (18 gennaio) delle armi custodite nella casa di Gennaro de Feo, figlio del notaio Francescantonio. Egli, difesososi con le armi, fu ucciso e fatto a pezzi³⁰. Francesco fu padre di Mattia Gagliardi (n. 10 novembre 1853), il quale col titolo di nobile e con il predicato di Casalicchio era ascritto all'Elenco dei Nobili e Titolati della regione³¹.

²⁷ "La *Hippocratica Civitas* è mèta di ininterrotto flusso di servitori e serve, apprendisti, bracciali ed ortolani forestieri, dei quali una percentuale non indifferente è occupata da Cilentani, tra cui si segnala un oriundo di Casalicchio: F. SOFIA, "Fideliter promisit servire". *Contratti di lavoro e societates nel Cilento costiero nel primo Seicento*, in "Annali di Principato Citra", Anno III, n. 1-2 – gennaio-dicembre 2005, pp. 272-286: p. 284, quanto a Casalicchio, pp. 275-276, quanto ad Acquavella.

²⁸ G. CIRILLO, *Economia e società nel Principato Citra: la distribuzione del reddito a metà 1700*, in "AnStSalPrCit", anno VIII – n. 1 – 1990 (= CIRILLO 1990), pp. 81-108.

²⁹ G. PALMISCIANO, *Il Cilento durante la rivoluzione napoletana*, in "Annali Cilentani", anno VI, n. 2, luglio-dicembre 2000, pp. 3-22. Di Casalicchio sono documentati il notar Nicola Regalato, Vincenzo Scelta, Mauro Altomare, Gennaro Lista, Lelio Lista, Onofrio Lista e Felice Lista. Di Acquavella: Marco Bronzo e fratello, i fratelli Battista nipoti di Domenico, Giovanni Cammarota, Nicola Montemurro, Giovanni Pesce (ivi, pp. 16-17).

³⁰ VASSALLUZZO 1975, pp. 123-124.

³¹ EBNER 1989, I, cit., p. 644; CANTALUPO 1989, II, p. 658.

“Molto frequentata da forestieri nella seconda metà del Settecento è la marina di Casalichchio. Dal libro dei morti risultano casi di marinai che si spengono “per malattie contratte durante la navigazione”; le loro località di provenienza risultano “Napoli (sette casi), Amalfi (due), Vico Equense, Procida, Massalubrense, Cetara, Cava, Scalea. I morti in mare o sulla spiaggia nel periodo 1751-1800 sono 10 su 903 (1,1%). Si intensifica l'attività, ma non si amplia il raggio di azione, che resta limitato tra Scalea a sud e Procida a nord”³².

Quanto alla evoluzione demografica, anche di Casalichchio abbiamo i censimenti del 1489 (fuochi 43 = ab. 270), del 1508 (28 = ab. 140), del 1532 (fuochi 45 = ab. 230); nel 1545 : f. 55 = 275 nel 1561 : f. 64 = 320), nel 1595 : f. 94 = 470) nel 1648 f. 94 = 470, nel 1669 f. 55 = ab. 275). La popolazione del 1708 manca perché allora il casale dipendeva dall'Abbazia cavense. Nel 1795 (ab. 1100), nel 1816 (1065)³³. Ad Acquavella dai 54 fuochi del 1532 (ab. 270) si era passati ai 55 fuochi del 1545 (ab. 325), ai 75 del 1561 (375 ab.), ai 98 del 1595 (490 ab.), che erano diminuiti nel 1648 (90 fuochi = 450 ab.) ed ancor più dopo la peste del 1656 (41 fuochi = 205 ab.). La ripresa del 1708 era confermata dai 953 ab., che si conservano più o meno identici quantitativamente nel 1795 (ab. 952), fino a giungere ai 1.088 del 1806³⁴.

Prospetto sulla demografia in età moderna³⁵

(Ab. = Abitante/i; An. = Anime; Citt. = Cittadini; For. = forestieri; Fuo. = Fuochi; Tot. = totale).

Colline litoranee del Cilento												
Distribuzione dei centri abitati per classi di amp. demografica (Tab. I, p. 149)												
Fino a 1000 ab.			1001 - 2000			2001 - 5000			Più di 5000			Tot.
1750-56	1815	1858	1750-56	1815	1858	1750-56	1815	1858	1750-56	1815	1858	
6	3	1	5	7	5	-	1	4	-	-	1	11

³² Archivio Parrocchiale di Casal Velino, *Liber mortuorum* 1742-1802), in F. VOLPE, *op. cit.*, p. 102n.

³³ Cfr. D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche del Castello dell'Abbate e de' suoi casali nella Lucania*, Napoli 1827, Appendice., 43-44; M. MAZZIOTTI 1904, I, pp. 81-84; EBNER 1982, I, pp. 641-46: p. 644 e n. 27 e p. 644, n. 27. Per gli anni postunitari: nel 1871 (3243), nel 1881 (3119), nel 1901 (2202), nel 1911 (2392), nel 1921 (3003), nel 1931 (2953), nel 1951 (4023), nel 1961 (4145), nel 1971 (4122).

³⁴ EBNER 1982, I, p. 447, nn. 43-44. Per un prospetto sulla demografia in età moderna, v. G. CIRILLO, *Strutture demografiche e socio-professionali nel Principato Citra fra metà '700 e Decennio francese*, in “BSPC”, Anno VII - n. 1-2 1989, pp. 131-178: pp. 142, 149, 152, 159 ss.

³⁵ G. CIRILLO, *Strutture demografiche e socio-professionali nel Principato Citra fra metà '700 e Decennio francese*, in “BSPC”, Anno VII - n. 1-2, 1989, pp. 131-178: pp. 142, 149, 152, 159 ss.

Casal Velino e la sua frazione Acquavella. Note di storia e il catasto provvisorio del decennio napoleonico

Prosp. demografico (ivi, p. 142)											
	For.				For. non ab		Citt.			Tot.	
	Fuo.		An.		An.	Fuo.	An.		Fuo.	An.	
	V. AS.	V. %	V. AS.	V. %		V. AS	V. %	V AS	V %	V. AS	V. AS
Ascea	4	2	20	3.7	1	190	98	519	96.3	194	539
Casal Velino	3	4	14	3	2	70	96	436	97	73	450
Acquavella										238	958

Popolazione residente per categorie sociali (1750-55).

Rapporto tra fuochi (F.) ed anime (An.)(F./An.)(Tab. 3 p. 159) e Distribuzione della popolazione attiva per aree territoriali (1750-56 solo maschi) (CIRILLO 1990, Tab. 4, p. 163)

(Acq. = Acquavella; agr. = agricoltura; all. = allevamento; art. = artigianato; Casal. = Casalichio/Casal Velino; chi. = chierici; civ. = civili; m = maschi; nob. = nobili; sac. = sacerdoti; tot. = totale; v./ s.= vendite e servizi).

Add. Com	Agr.	All.	Art	V./s	Prof lib.	Nob.	Civ.	Scol.	Chi.	Sac.	Altri	Tot.
Casal	21/74	7/52	6/39	--	1/7	6/44	6/41	--	--	5/11	21/82	73/450
M	30	11			1	9	6	3	1	2	6	80
Acq.	163/702	--	7/39	2/11	4/28	8/43	6/22	--	--	--	48/113	238/958
M.	176	-	10	2	5	8	5	2	-	3	3	214

Intestatari di ditte catastali per attività professionali nell'area di espansione demografica (1813-1815)

(Ivi, Tab. 5, p. 164); (agr. = agricoltura; all. = allevamento; art. = artigianato; civ. = civili; com. = commercio; imp./serv. = impresa e servizi; prof. = professionisti; sac. = sacerdoti; tot. = totali).

Addetti Comuni	Agr.	All.	Art.	Com.	Imp./serv.	Civ. e Prof.	Sac.	Altri	Tot.
Casal Velino	179 (16,1%)	29 (2,6%)	12 (1,1%)	-	6 (0,5%)	67 (6%)	13 (1,1%)	800 (72%)	1107
Ascea	391 (76,9%)	-	-	-	-	31 (6,1%)	10 (1,9%)	76 (14,9%)	508

Tipologia dell'aggregato domestico (famiglie) (dai solitari (a) agli aggr. semplici (b) ai più complessi (c e d)(Ivi, Tab. 10, p. 175)									
	Add all'agric.	Allev.	Artig. e servizi	Profess	Bene stant i	Nobili	Comm. e botteg.	Altri	Tot.
	A b c d	A b c d	A b c d	A b c d	A b c d	A b c d	A b c d	A b c d	
Casal Velino	b = 16, c = 5	b = 3, c = 3, d = 1	b = 3, c = 3, d = 1	B = 1	b = 2, c = 2, d = 2	b = 2, d = 4		A = 4, b = 14, c = 2	73

Ripartizione della popolazione in base allo stato civile per classi d'età (V. AS.)
(Ivi, Tab. 6, p. 169) ed altro. (Acqu. = Acquavella; Casal. = Casalichio/Casal Velino; M. = maschi; mascul. = mascolinità; F. = femmine)

	0-18	19-24	25-30	31-36	37-42	43-48	Oltre i 48	Totale
Casal.	M. = 149 F. = 90	M. = 15, F. = 25	M. = 22; F. = 29	M. = 21; F. = 13	M. = 12; F. = 9	M. = 7, F. = 7	M. = 24; F. = 23	M. = 249; F. = 201
Acqu.	M. = 186; F. = 228	M. = 35; F. = 35	M. = 41; F. = 46	M. = 41; F. = 45	M. = 43; F. = 44	M. = 21; F. = 24	M = 58; F = 111	M. = 425; F. = 533
*	*	*	*	*	*	*	*	*

Tasso di mascul. per età e zone agrarie (Colline litoranee del Cilento) (Ivi, Tab. 7, p. 171)

	0-18	TM	19-48	TM	+ 48	TM	Per tutte le età	TM
	M. = 557; F. = 559	99	M. = 426; F. = 531	80	M. = 182; F. = 234	77	M. = 1165; F. = 1294	90
Colline del Golfo di Polic.							M = 1143; F. 1138	100

Pop. per zone agrarie per sesso e stato civile - Valori perc. (Ivi, Tab. 8, p. 173)

	Maschi				Femmine			
	N	UX	V	T	N	UX	V	T
Casal Velino	78,2	17,3	4,4	248	64,8	21,7	13,3	202
Acquavella	62,2	36,6	1,1	426	55	29,1	15,7	532
Media delle Colline Lit. del Cilento su 7 univers								

Distribuzione della proprietà fondiaria per categorie sociali e classi d'ampiezza

(Ivi, Tab. 4. p. 105 (Casal Velino = C) e p. 103 (Acquavella = A.), in CIRILLO 1992)

In tom. (n. titol. su perf.)	No	Da 0,01 a 1	Da 1,01 a 5	Da 5,01 a 10	Da 10,01 a 20	Da 20,01 a 50	Da 50,01 a 100	Più di 100	Tot. tit.	Tot. sup.
Agric.		C. = 2/T. 1,5 A. = 56/T. 33,1	C. = 15/T. 40,2 A. = 5 93/T. 236,8	C. = 2/T. 12,5 A. = 9/T. 60,6 5	C. = 2/T. 22,25 A. = 5/T. 67,5				C. = 21 A. = 163	C. = 76,5 A. = 398,05
Allev.		C. = 1/1	C. = 4/T. 9	C. = 2/T. 13,2 5					C. = 7	C. = 23,25
Artig.		C. = 1/T. 0,75	C. = 2/T. 7,3 A. = 3/T. 9,35	C. = 2/T. 15,2 A. = 3/T. 20	C. = 1/T. 11,5 A. = 1/T. 10,75				C. = 6 A. = 7	C. = 34,75 A. = 40,1
V./S.	A. = 1		A. = 1/T. 1,75						A. = 2	A. = 1,75
Merc.										
Prof. lib.			A. = 2/T. 6	C. = 1/T. 8 A. = 3/T. 20,2 5					C. = 1 A. = 5	C. = 8 A. = 26,25
Nob.		A. = 1/T. 0,5	A. = 2/T. 5,25	C. = 1/T. 7	C. = 1/T. 12,5 A. = 2/T. 36,75	C. = 3/T. 104 A. = 2/T. 48,25	C. = 1/T. 94 A. = 1/T. 64	A. = 1/T. 202, 75	C. = 6 A. = 9	C. = 217,5 A. = 357,5
Civ.	C. = 2	A. = 2/T. 1		C. = 4/T. 30 A. = 1/T. 7,5	A. = 1/T. 19,5	A. = 2/T. 44,75			C. = 6 A. = 6	C. = 30 A. = 72,75
Chier.										
Sac.				C. = 2/T. 16,8	C. = 2/T. 28,75	C. = 1/T. 47,5			C. = 5	C. = 93,05
Lib. Prof.									C. = 14 A. = 17	C. = 170,8 A. = 105
For ab.		C. = 18/T.	C. = 23/T.	C. = 8/T.	C. = 1/T. 16	C. = 2/T. 65	C. = 1/T. 53		C. = 53	C. = 261 A. = 10,5

		10,1	63,1 5	53,7 5						
For. non ab.										366,3
Altri	C. = 2	C. = 5/T. 3,75 A. = 28/T. 15,5	C. = 9/T. 26 A. = 15/T. 30,1 5	C. = 2/T. 11,5 A. = 3/T. 22,7 5	C. = 2/T. 24,5	C. = 1/T. 26,5 A. = 2/T. 72			C. = 21 A. = 48	C. = 92,2 A. = 140,4
Tot.	C. = 4 A. = 1	C. = 27/T. 17,1 A. = 87/T. 50,1	C. = 53/T. 145, 7 A. = 116/ T. 289, 3	C. = 24/T. 168 A. = 19/T. 131, 15	C. = 9/T. 115,5 A. = 9/T. 134,5	C. = 7/T. 243 A. = 6/T. 165	C. = 2/T. 147 A. = 1/T.64	A. = 1/T. 202, 75	C. = 140 A. = 257	C. = 1007,1 A. = 1618,6

Il Giustiniani pone Casalicchio a 45 miglia da Salerno ed uno dal mare, su una collina il cui territorio produce vino e olio. La popolazione era pure dedita alla pesca³⁶.

Quanto ad **Acquavella**, il cui nome deriva da *Acquabella* nel significato di acqua di buona qualità, anch'esso storicamente attestato, per la località, autonoma fino all'aggregazione a Casal Velino (L. 8 agosto 1806)³⁷, la prima documentazione pervenutaci riguarda un processo celebrato, sulle rive dell'Alento, nel 1009, nella loc. Fragina, sede certamente della *sala*, della residenza dei principi, la quale *era attraversata dall'omonimo torrente*, affluente dell'Alento

³⁶ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, III, Napoli 1797, pp. 193-194. "L'Alfano, erroneamente dice Casalicchio « ducea della famiglia Gagliardi ». Il Bozza (II, p. 153) l'ubica su una collina e ricorda che vi nacque un dotto fisico, Carlo Lippi, ricordando pure (p. 247) che ivi fiorì nel 1700 il sacerdote UJD Serafino Botti, per il sapere noto come l'oracolo del Cilento. Del Lippi è cenno anche in A. Raffaele PASSARO, *Monografia agraria del Circondario di Vallo della Lucania*, p. 8" (EBNER 1982 cit., p. 644 e note).

³⁷ Collezioni - Leggi e Decreti nel Regno delle due Sicilie, anno 1816: Capoluogo di Distretto: Vallo, da cui dipendono i Circondari di Vallo, Laurino, Laurito, Torreorsaja, Camerota, Pisciotta, Pollica, Castellabate, Torchiara e Gioj. Dal Capoluogo di Circondario: Pollica dipendono Pollica (ab. 739), Porcili (ab. 602) con S. Giovanni (359), Guarrazzano e Amalafede (ab. 311), S. Mauro Cilento (ab. 1000), Casalicchio (ab. 1.065) con Acquavella (ab. 1.088), San Mango (ab. 529) con Castagneta (ab. 91), Valle (ab. 585), Sessa (ab. 697), S. Lucia (ab. 96), Omignano (ab. 754) e Casigliano (ab. 188). Cfr. Allegato in M. DENTONI LITTA, *Fonti d'archivio ed istituzioni per la storia del Cilento*, in "AnCil", anno II, n. 1, gennaio-giugno 1990, pp. 73-74.

("in ipso fluvio fragina").

Gli abitanti (« aquabellanense ») del villaggio approfittarono della presenza nel luogo del principe di Salerno, Guaimario IV, per far dirimere dal supremo suo tribunale un'annosa vertenza di confini sorta tra essi ed Aresti, igumeno del monastero italo-greco di S. Maria di Torricelle (forse odierna S. Maria ad Nives, rudcri), da non confondere con il villaggio di Torricelle, sede feudale; il che dette modo al principe longobardo "di saggiare i riflessi della sua politica di protezione dei cenobi italo-greci del territorio. Verso di essi continuavano ad affluire le famiglie al seguito dei religiosi italo-greci che risalivano la Penisola dalla vicina provincia (*thema*) di Calabria"³⁸. Si legge nel verbale del processo che il conte-giudice recatosi nel luogo conteso e udito un esperto locale, delimitò i confini dei beni posseduti da sempre dal monastero, facendo apporre termini lapidei per evitare ulteriori liti.

Ma nel 1034 lo stesso Aresti denunciò, innanzi al tribunale di conte Raidolfo il collega Brancati, igumeno del monastero di S. Giorgio, di cui è solo relitto il toponimo S. Giorgio a sud-ovest dell'odierno abitato di Acquavella, il quale con violenza aveva fatto arare e seminare terreni del cenobio di S. Maria di Torricelle (meglio Terricelle), il cui feudo cavense confinava da un lato con la "serra di drago, scendeva per la serra della selva di "acquabona" al piano "de terricelli" fino al fiume Alento ("lulentu"), confinando anche con il "castrum de terricelli" per poi scendere all'Alento"³⁹.

Tra gli altri documenti che riportano il toponimo ricordiamo la donazione (a. 1092) fatta da Gregorio di Capaccio, figlio del defunto Pandolfo, e dalla moglie della chiesa di S. Michele Arcangelo di Acquavella e di altre chiese distrutte, site nella medesima località, mentre un Lando figura in un documento del 1114 quale presbitero e abate del cenobio di S. Giorgio "costruito nel territorio cilentano, nella località detta "due fiumi". E' inoltre interessante notare il toponimo "giunta" ("iuxta"), cui appartiene un terreno compreso nel territorio "del castello detto velle", interpretato come Acquavella (ma potrebbe essere Velia?), ed un atto di compra-vendita (1133), che attesta la presenza nel *castrum* di Torricelle del feudatario Ermanno, e di un'eredità intestata ad un residente nel "casale ... Aquabella". Una proprietà sita in territorio di Lucania, e precisamente ad "aquabella ... (a li) lauri" è, invece, attestata in una vendita del 1142.

Non mancano notizie relative al periodo angioino, quando Acquavella è tra i casali della Badia di Cava sottoposti ad una tassazione ridotta a causa dei danni subiti durante la guerra del Vespro⁴⁰.

³⁸ EBNER 1982, I, p. 438.

³⁹ Ivi, p. 439 e n. 7: D. VENTIMIGLIA, *op. cit.*, *Append. X*, p. XXXVI ss.

⁴⁰ I casali della Badia di Cava erano "Trisino, Perdifumo, S. Magno, S. Lucia, S. Giorgio, Aquabella, Casalichum, lipupli, S. Maurus, Serramezzana, S. Primus, Casacastra": VENTIMIGLIA, p. 12, in EBNER 1982, I, p. 443, n. 27.

I Sanseverino, dopo la reintegra del 1276 avrebbero concesso parte del casale ai Capano⁴¹, ma nell'elenco dei villaggi restituiti da re Carlo alla Badia, è incluso il «casale Acquavella». Nel 1312 ne era signore Sighenolfo Capogrosso; dal 1392 al 1433 era signore di Acquavella, Torricelle, Porcili, S. Giovanni, Guarazzano e Castel della Bruca, Francesco Capano, parente di quel Mazzeo Capano che aveva acquistato Pollica e casali vicini da Giorgio d'Alcagna⁴².

Nel 1410 il casale venne trasferito, unitamente a tutti gli altri della baronia ecclesiastica cavense, a re Ladislao e, in seguito, tenuto da Carlo Capano con Porcili (Stella), Guarazzano e S. Giovanni. Nel 1463 re Ferrante concesse a Roberto Sanseverino il mero e misto imperio, con altri poteri, su tutti i suoi feudi, compreso Acquavella⁴³.

Se nel 1513 Acquavella era divisa in quattro parti se Sigismondo di Sangro, in contemplazione del matrimonio del figlio Alfonso con Brigida di Capua, aveva promesso al figliuolo di donargli Porcili (Stella), S. Giovanni, Guarazzano, Bonafide, il feudo di Cesini, la quarta parte del feudo del Gaudo e la quarta parte di Acquavella⁴⁴, nel 1517 G. B. Caracciolo acquistò il villaggio di S. Giovanni e il feudo di Cesina, mentre il fratello Antonio comprava Guarazzano e Ferrante Gambacorta Porcile, Bonafide e la quarta parte di Acquavella da Mattia Rocco⁴⁵. Se nel 1519 Maria e Francesco Capano denunziarono la morte del padre Diomede e chiesero l'investitura della parte loro spettante di Acquavella e Porcile⁴⁶, nel 1524 ad Alfonso di Sangro successe il figliuolo Giovan Consalvo⁴⁷. Inoltre, nel 1573, il vicerè cardinale di Granvela vendette la giurisdizione delle seconde cause e la portolania di Acquavella a Francesco Capano⁴⁸. E se nel 1605 Muzio, Prospero e Diomede Carafa vendettero a Innico Pappacoda la loro parte di Acquavella per d. 600⁴⁹, i creditori di Alfonso di Sangro vendettero la loro quarta parte a Zenobia Caracciolo⁵⁰.

Per le pretese dei tre feudatari Sanfelice, Capece Zurlo e Capano, a metà secolo il S. R. Consiglio assegnò il feudo " a quello dei tre che avesse subito depositato il prezzo stimato delle altre due parti", cioè a Giuseppe Sanfelice, aggiungendo poi che nel 1638 Acquavella era posseduta da Giansenio Sanfelice.

⁴¹ MAZZIOTTI 1904.

⁴² BORRELLO, *Vindex neapolitanae nobilitatis*, fam. Capano, p. 146, citato in EBNER 1982, I, s.v.

⁴³ GIUSTINIANI, I, Napoli 1787, p. 54.

⁴⁴ EBNER 1982, I, p. 445, n. 34: Ass., in Quint. 12, f. 147.

⁴⁵ Ivi, n. 35: Ass., in Quint. 17, f. 18.

⁴⁶ Ivi, n. 36: ASN, *Petit. Relev.*, 2.

⁴⁷ Ivi, n. 37: Ivi, 2.

⁴⁸ Ivi, n. 38: *Quint. Istrum.* 4, f. 321.

⁴⁹ Ivi, n. 39: *Quint.* 34, f. 245.

⁵⁰ Ivi, n. 40: *Quint.* 36, f. 28.

Ad Acquavella la chiesa di S. Michele Arcangelo di tradizione longobarda, attestata già nel 1092, ospitò anche la statua di S. Maria delle Grazie, che la leggenda vuole essere stata rinvenuta sulla spiaggia di Casalicchio tra la fine del XVI ed il XVII secolo, al tempo delle incursioni turche. Ad essa sono stati attribuiti i miracoli della liberazione dalla peste nel 1656 ed il prodigio della sudorazione di gocce di sangue nel 1727, poi raccolte in un apposito reliquiario⁵¹.

Il quadro agrario nel decennio napoleonico

Casalicchio, che solo il 10 maggio 1893 prenderà con decreto il nome di Casal Velino, ed Acquavella appartengono alla zona geografica delle "Colline litoranee del Cilento" ma quanto agli aspetti economici del decennio napoleonico, in cui erano inseriti nel distretto di "Bonati" (Vibonati), istituito nel 1806 insieme a quelli di Salerno e di Sala (L. 272 dell'8 dicembre), e dal 1811, in quello di Vallo, formatosi al posto di Vibonati, mentre viene aggiunto quello di Campagna⁵², essa afferisce alla sub-regione agraria n. 1⁵³.

Casalicchio nel 1810 registra 191 tomoli di terreni di 1^a classe (32,3%), 264 di 2^a (44,7%) e 136 di 3^a (23%) per totali 591 tomoli rispetto ad Acquavella che nei suoi complessivi 865 tomoli comprende 252 tomoli di terreni di 1^a classe (29,1%), 334 di 2^a (38,6%) e 279 di 3^a (32,3%), che sono gli unici in percentuale a superare quelli della precedente università.

⁵¹ D. CHIEFFALLO, *La chiesa di S. Michele Arcangelo e il culto di S. Maria delle Grazie in Acquavella*, Agropoli 2006, soprattutto pp. 35-55.

⁵² *Compendio statistico della provincia di Salerno*, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, Salerno 1974; R. A. 14: *Colline litoranee del Cilento* (Agropoli, Ascea, Casalicchio, Castellabate, Centola, Pisciotta, Pollica, S. Mauro Cilento, S. Mauro la Bruca, Serramezzana). La popolazione dell'area cresce dai 14.725 ab. del 1815 ai 17.742 del 1840 fino ai 27.539 del 1858. Del Distretto di Vallo facevano parte i circondari di Vallo, Gioi, Torchiara, Castellabate, Pollica, dalla quale dipendevano Casalicchio e Acquavella, Pisciotta, Torreorsaia, Laurino, "Cammerota" e Laurito (GUIDA 1811, p. 111). Cfr. Tab. 2, in F. TIMPANO - F. SOFIA - G. MOTTOLA, *Prime note sulla demografia del Principato Citra (1815-1858)*, in *Salerno e il Principato Citra in età Moderna (secoli XVI-XIX)*, Atti del Convegno di studi Salerno, Castiglione del Genovesi, Pellezzano 5-7 dicembre 1984, ESI, Napoli 1987, pp. 193-214; pp. 199-200 e 206.

⁵³ V. AVERSANO - G. CIRILLO, *Quadro agrario e attività "civili" in Principato Citra ai primi dell'Ottocento*, in *Salerno e Principato Citra cit.* (= AVERSANO-CIRILLO 1987); *Quadro agrario di Principato Citra nelle sue articolazioni sub-regionali*. Nella sub-regione n. 1 sono stati compresi per affinità i comuni di Alfano, Ascea, Camerota, Casal Velino, Celle, Centola, Futani, Ispani, Laureana, Laurito, Ogliastro, Omignano, Perdifumo, Pisciotta, Pollica, Rofrano, S. Giovanni a Piro, S. Mauro Cilento, S. Mauro la Bruca, S. Marina, Sapri, Serramezzana, Sessa Cilento, Stella Cilento, Torraca, Torre Orsaia, Vibonati.

Inoltre ambedue presentano in positivo una notevole differenza per tutte e tre le classi di terreni se ci si rapporta alla media dei terreni del distretto di Vibonati: rispettivamente il 10,6%, 30,2% e 59,2%, rivelando una migliore qualità del territorio⁵⁴.

Le "terre incolte non boschive risultano a Casalicchio di 80 tomoli in montagna e di 76 in piano, mentre, tra i 2050 abitanti complessivi il consumo annuo è di 18 tomoli di grano (0,9%), inf. a Porcili (ab. 1191) : 1,2%; sup. a S. Mauro C. (ab. 946): 0,5%, e a S. Mango (ab. 2705): 4%), di 140 caraffe di vino di 33 once (6,8%: inf. a S. Mango, 26,6%, e a S. Mauro C., 12,7%, sup. a Porcili, 3,5%), di 50 rotoli di olio (2,4%: inf. a S. Mauro C., 5,3%, e a S. Mango, 2,6%; sup. a Porcili, 1,9%), di 14 "cantaja" di legna (0,7%: sup. a S. Mauro C. e S. Mango, 0,6% e a Porcili, 0,4%) e di 50 rotoli di carne (2,4%: sup. a S. Mauro C., 1,9%, e a S. Mango, 0,7%, mentre non è attestato per Porcili)⁵⁵.

Il quadro riassuntivo delle colture e degli opifici di Casalicchio ed Acquavella, datato Salerno 11 luglio 1816, e basato su un tomolo di palmi quadrati 58.800, rivela significative analogie o differenze rispetto alla media riscontrata nella sub-regione I citata, la cui altitudine "si rivela, mediamente, quasi di bassa montagna (658,05 m. s. m.), dove la divaricazione fra le punte massime è notevole (da 0 a 1611 metri) trattandosi di una fascia parallela alla costa, che solo nel basso bacino dell'Alento ha caratteri di pianura"⁵⁶; difatti Casal Velino è ubicata a m. 170 s. m., mentre Acquavella, rimane a m. 230 s. m.⁵⁷.

Il seminativo, in "buona parte nudo e solo minimamente fruttato o alberato", è la coltura più diffusa nel quadro agrario, che copre nella sub-regione I il 23,51% della sup. e va oltre il 32% della rendita, mentre nei nostri esempi registra valori superiori (34,8% di estensione e 56,4% di md). L'incolto-pietroso nei due comuni in trattazione comprende, insieme all'incolto, lo sterile, il pietroso, il montuoso e l'arenoso (24,9%), anche il macchioso (23%) e il pascolo (1,5%), per un totale del 49,4%, superiore alla media del 15-21% di estensione ma anche alla rendita del poco più del 7% con il 9,1%. L'oliveto, anch'essa coltura caratteristica dell'area collinare litoranea, copre qui il 6,5% della superficie con una rendita del 17,8% (media dell'11% in estens. e di oltre il 21% di md), ben più bassa di comuni come S. Mauro Cilento, Pisciotta e Perdifumo, ove la valutazione a tomolo è tra i 10,3 ed i 10,7 ducati rispetto ai 4-6 di Casalicchio e Acquavella; i quali, comunque non si allontanano di molto dalla media di 4,32 ducati. E' inoltre confermato il superamento di oltre un ducato della corrispondente media di rendita del tomolo del seminativo (nei nostri comuni da 3 a 5,5 ducati a tomolo).

Quanto alle colture intensive, esse, oltre al citato oliveto, comprendono a

⁵⁴ GUIDA 1811 (v. n:60), pp. 215, 218, 222-223.

⁵⁵ Ivi, pp. 260-61, 286-287.

⁵⁶ AVERSANO-CIRILLO 1987, pp. 230-231.

⁵⁷ EBNER 1982, I, pp. 641 e 438.

Casalicchio e ad Acquavella gli orti irrigui e a secco (0,5% di est. per una md del 2,2% (ducato 10 per quelli a secco e 15 per gli altri); l'arbusto (1,5% di est. e 4% di md; stima tra 5 ed 8 ducati di md), il ficheto (1,3% di est. e il 3% di md; valutazione tra 5 e 7 ducati), il vigneto : 1,2% di est. e 2,3% di md (media del 4,97% di sup. e 7,75% di md); ed il frutteto (1,1% di est. e l'1,5% di md: stima di 3,50 duc. di md), cui aggiungiamo il querceto (3,7% di est. con pari rendita in ducati). La popolazione di 2050 ab. per Casalicchio (a. 1811), comprensiva anche di Acquavella (ab. 1088) dal 1806, riflette con il suo territorio di kmq 31,79 una densità soltanto teorica di 64,5 ab. per Km², considerando che il circa 50% di incolto non poteva essere permanentemente e intensamente popolato.

Solo 60 risultano le case abitate nell'agro rispetto ai complessivi 1620 "membri di case" che, raffrontate alla popolazione, conducono ad un basso coefficiente di 1,3 persone per locale, mentre la rendita di duc. 2340,85 per il numero di case riporta ad una bassa md individuale di duc. 1,44.

502 trappeti sono registrati nella sub-regione agraria 1 con la media di oltre 18 impianti a comune, inferiore ai 37 di Casalicchio (md annuale di duc. 8 ciascuno), che, comunque, è collocata dopo i 46 di S. Mauro Cilento, i 48 di S. Giovanni a Piro, i 49 di Pisciotta ed i 66 di Perdifumo. I molini, presenti nella sub-regione con 77 esempi, li ritroviamo in 3 registrazioni nel nostro comune, stimata la rendita annuale di ciascuno in 20 duc.

L'esame delle singole sezioni documenta che la **sezione A** occupa in senso nord-Sud con una larga fascia il settore occidentale del comune, caratterizzata a Sud dal litorale, "pietoso e arenoso", cui attengono i toponimi Marina, Serramarina, e Porto; esso è protetto a partire dal vicereame spagnolo dalle torri di avvistamento di Pioppi e di Capogrosso⁵⁸. La sezione presenta a Sud del centro di Casal Velino terreni pianeggianti (Piani, Pianelli), in parte spogli (Carusi), intersecati da Valli, e in parte rientranti anche nel demanio (Demanio) o in possedimenti già feudali (Dominella) o recintati (Chiusa); essa è delimitata ad oriente dall'attuale strada che dalla Marina di Casal Velino conduce al centro e procede verso Nord per Acquavella e per il M. Forna, con il quale raggiunge la maggiore altitudine (m. 440 s. m.), donde procede per la contrada Serrone. La sezione con i suoi 1428 titoli di proprietà (il 24,1% dei complessivi 5.915), che si pongono in un rapporto di 2,2 ad 1 con i 637 tomoli, è caratterizzata da un'area a seminativo (14%), che rispetto alle altre sezioni è in percentuale la meno estesa, da un incolto (9,6% di macchioso e 42,5% di incolto ecc.: 52,1%) che, privo del pascolo, unendosi al querceto (2,2%) raggiunge il 54,3%. Le colture intensive, che qui risultano per il 31,7%, sono rappresentate soprattutto dall'oliveto (24%) e dal vigneto (2,7%), dal frutteto (2,5%), e includono anche l'1,4% di ficheto, lo 0,9% di orti per lo più a secco, e lo 0,3% dell'arbustato. I toponimi (n. 49)

⁵⁸ Sulla torre, cfr. VASSALLUZZO 1975, cit.

rappresentano il 26,5% dei complessivi della sezione con un rapporto di 29,1 titoli a toponimo. Le 33 case rurali rappresentano il 24,4% del totale (n. 135) e con i titoli citati il loro rapporto è di 43,3 ad 1. I toponimi attengono anche aspetti naturalistici con i rilievi (Pennino, Tempa), le caratteristiche geologiche (Pietra bianca, Tufo), il regime idrico (Fanco, per Fango?, Fiumicello, Fontana, Fontanelle, Valle cupa), l'esposizione dei terreni (Manca; a Nord), la vegetazione (Gardo, quale Galdo?, bosco, Olmo, Selva, Spinali, Spineto, Visceglia), l'onomastica (Ambrosani), l'agricoltura (Cesine, Cognulo, dalla forma del terreno, Vignali), l'allevamento (Mandrone, da mandra), il culto (Convento, Croci, S. Maria, S. Sofia).

La **sezione B** con soli 369 titoli di proprietà (6,3% del totale), che con i 494 tomoli (4° posto) è in un rapporto di 0,7 ad 1, condivide con la F, da cui è separata a Nord dal Fiumicello, l'area alluvionale e paludosa ubicata ad Ovest dell'Alento. È rappresentata da quote che da 0 non superano i 22 metri s. m.; i toponimi presenti ricordano soprattutto le acque ristagnanti (Padule, Pantaniello, Pantano), marginate da rilievi (Tempone, sez. C), fasce di terra emergenti (Ischie come L'Isola), un edificio di culto medievale dedicato a S. Matteo, di cui è noto il rinvenimento delle reliquie nella seconda metà del X secolo da parte del monaco Atanasio e la successiva traslazione alla chiesa di S. Maria del Granato di Capaccio, e l'ultimo trasferimento a Salerno su ordine del principe longobardo Gisulfo I (933-977)⁵⁹. La chiesetta dedicata al santo era posta, come quella di S. Vito al Sele, presso un luogo di approdo (nel nostro caso v. i toponimi Portarano, Porto), ubicato sul litorale (Marina), ed anse fluviali vicine alla foce (Foce); inoltre, l'utilizzo a vigneti ed a colture, dopo il dissodamento dei terreni (Pastano), di terreni limitrofi strappati alla palude, alcuni dei quali posseduti da enti (L'Annunciata), ed oggetto di suddivisioni (Quatri per Quarti?). Non mancano riferimenti alla fauna locale (Volpara) ed alla vegetazione spontanea (Carpinetto). I titoli di proprietà rispetto ai 17 toponimi (9,2% dei complessivi) sono nel rapporto di 21,8 ad 1. Le sole 4 case rurali in rapporto di 95,5 ad 1 confermano il basso livello dell'insediamento umano nell'area, in cui il seminativo registra il 70,6%, di fronte all'incolto (4% di macchioso e 16,4% di incolto ecc.: 20,4%) che insieme al querceto (0,6%) consegue il 21%, lasciando alle colture intensive il solo 8,4% (dal 3% dell'arbustato al 2,6 dell'oliveto, al 2,4 del ficheto, cui seguono lo 0,6 del vigneto lo 0,2 del frutteto e l'irrisoria superficie occupata da orti.

La **sezione C** copre una ristretta area centrale tra le Sezioni A ed E, ma i 1190 titoli di proprietà (20,1% del totale), che rispetto ai 473 tomoli (5° posto) risultano 2,5 ad 1, sono addensati tra i 16 toponimi (8,6%), con i quali il rapporto è di 74,4 ad 1, mentre per le 33 case rurali presenti (24,4% del totale) esso è di

⁵⁹ A. GALDI, *Il santo e la città: il culto di S. Matteo a Salerno tra X e XVI secolo*, in "RSS", 25 - XII, 1 - giugno 1996, pp. 21-92.

36,1 ad 1. I limiti altimetrici sono tra i circa 40-200 metri s. m.; i toponimi ricordano i rilievi (Costa, Monticelli, Tempone), caratteristiche idrografiche (Fiumicello, Iesche per Ische, Valli), vegetazione (Foresta, Salice), l'insediamento (Lammia, per Lamia, volta, vicina alla loc. Tufo, in cui potrebbe essere stata scavata una grotta, o anche un terreno in frana), impianti produttivi (Fornace), l'agricoltura (Chiusa, accanto a Portarara, indicante ingresso), il culto (Convento, S. Nicola, S. Andrea, S. Lucia). Il Seminativo è qui del 29,2%, mentre l'incolto (7,8% di macchioso e 31,9% di incolto ecc.: 39,7%) unito al querceto (7,2%) totalizza il 46,9%, lasciando alle colture intensive il restante 23,9% (11,4% dell'oliveto, il 4,2% dell'arbustato, il 3,4% del vigneto, il 3% del ficheto, l'1,5% del frutteto, lo 0,4% degli orti).

La sezione D occupa il settore Nord-occidentale del Comune, tra circa 130-400 metri s. m., interessato da profondi valloni nell'area occidentale. I 1548 titoli di proprietà (26,2% del totale: 1° posto), che con i 462 tomoli (6° ed ultimo posto) sono in un rapporto di 3,4 ad 1, si rapportano ai 25 toponimi (13,5%) con il 61,9 ad 1, e con le 23 case rurali: 63,7 ad 1. Il quadro culturale rivela un seminativo al 19,3% (5° posto), un incolto al 47,9% (8,7% di macchioso e 39,2% di incolto ecc.), cui si aggiunge il querceto con il 9% (2° posto), giungendo al totale del 56,9% , mentre le colture intensive raggiungono il 23,8% , guidate dall'olivo, 13,6%, e dagli alberi da frutto, 3,5%, cui seguono il ficheto con il 2,2%, gli orti con il 2,1%, il vigneto con l'1,5%, e l'arbusto con lo 0,9%. Nella sezione sono registrati anche i due "molini d'inverno" del duca S. Felice. I toponimi si riferiscono a caratteristiche orografiche (Tempa, Tempone), idrografiche (Acqua la Fico, Fiumicello, Fontana, Fontana vecchia), alla vegetazione (Cannito, Fico, Selva), all'agricoltura, (Aria nove, luogo per trebbiare, Chiusarella, Quarto di mezzo), all'allevamento (Caprarizzo, Iazzarella, da iazzo, luogo di ricovero per gli animali.), all'insediamento urbano (Piedi Casale), a impianti produttivi (Carbonaro, Fumo, Molinello), all'onomastica (Giancamillo), al culto (S. Berardino, S. Biase, S. Giorgio, S. Marco, S. Nicola, S. Pietro, S. Sofia).

La sezione E interessa un'ampia area centrale che dai 17 metri s. m. della loc. Verdicanna sale ai 442 metri s. m. del M. Foma. Gli 829 tomoli (2° posto) rapportati ai 1135 i titoli di proprietà (19,2%: 4° posto) conducono al risultato di 1 ad 1,4; di questi ultimi il rapporto con i 40 toponimi (21,6%) risulta di 28,4 ad 1, mentre con le 35 case rurali (25,9%) è di 32,4 a 1. Il quadro agrario comprende un seminativo esteso per il 30,5% (3° posto), un incolto (10,6% di macchioso e 17% di incolto ecc.), che per la prima volta comprende anche il pascolo con i 7,3% e che aggiungendosi al 9,3% del querceto (1° posto) raggiunge il 44,2%, rispetto al 25,3% delle colture intensive tra le quali ancora una volta l'oliveto è la coltura trainante (18,7%), seguita a distanza dall'1,7% del vigneto, dall'1,6% del frutteto e del ficheto, dall'1,3% dell'arbusto e dal poco più dello 0,4% degli orti per lo più irrigabili. I toponimi presentano anch'essi relazioni con l'orografia (Coste, Serre,

Tempa, Tempone), con aree pianeggianti (Piano), o in frana (Lavine), con l'idrografia (Fiemicello, Lacco, per Lago, Varrongiello per Valloncello), con luoghi acquitrinosi (Pantanelle) o circondati dall'acqua (Ieschie cit.), o vicini ad anse fluviali (Rungi), con il manto vegetale (Alberi, Bosco, Castagna, Macchie, Salice, Sorbo, Verdicanna), con l'agricoltura (Aria, Chiusa, Difesa, Vigne), e terreni ad essa attinenti (Lanza longa), con l'allevamento (Starsia), con luoghi riservati alle colture (Difesa, Difen(s)ella), con impianti produttivi (Molinello), con la feudalità (Vigne del Barone) e con il culto (S. Berardino, S. Giorgio, S. Leonardo).

La sezione F copre la fascia centro Nord-orientale, dai circa 8 ai poco di più di 100 metri s. m. I suoi 244 titoli di proprietà (4,1%) rispetto ai 1976 tomoli (1° posto) riflettono con il rapporto di 8,1 titoli ad 1 un'area poco popolata, ove il seminativo raggiunge il 36,2%, di fronte all'incolto (42,5% di macchioso, 19% di incolto cc.); questo, con il 62,1%, che comprende una piccola zona adibita a pascolo (0,6%), aggiungendosi al querceto (0,1%), raggiunge il 62,2%. Le colture intensive, che totalizzano il restante 1,6%, sono appena rappresentate dall'arbustato (1%); l'oliveto e il ficheto non superano lo 0,1% ciascuno. Il vigneto e il frutteto si attestano ognuno sullo 0,05%, ed è appena accennata la presenza di orti, soprattutto irrigabili.

Il toponimo Tempone si riferisce all'orografia, mentre Fontanelle, Pozzo, Valloni all'idrografia, accresciuta da aree di acquitrini (Padule, Pantano grande, Pantano sottano), da terreni circondati dall'acqua (Ische), vicini ai letti del fiume (Arenazzo). Non mancano riferimenti alla vegetazione (Macchie, Mortella, Spineto, Verduzio), ad alberi da frutta (Cerza, Granatelle), all'agricoltura (Arbusto, Difesa, Vigne vecchie), ad impianti produttivi (Forno), alla viabilità (Strada, Ponte, Varco della Spina), al regime feudale (Feudo), a luoghi dati in fitto (Affitticello), a luoghi fortificati (Torricelli).

Allora, si scrive dal Guida, che "le acque del Cilento sono le più abbondevoli e perfette della provincia ... Sono per gli usi della vita trasportate per de' canali coperti che vanno nelle diverse Comuni, o poco lontane a sgorgare in fontane ... Vi abbondano quelle de' pozzi, delle vive scaturigini e fonti naturali sorti a diversi aspetti di quelle colline e monti ..."⁶⁰.

I toponimi, le colture, il patrimonio immobiliare riflettono la "qualità della vita del tempo", così come relazionato dal Guida nella Statistica Murattiana del 1811⁶¹.

⁶⁰ G. GUIDA, *La Statistica Murattiana del 1811*, a cura di Leopoldo Cassese, Salerno 1955 (= GUIDA 1811), p. 111.

⁶¹ (GUIDA 1811, p. 114.



Il territorio del Comune e le sezioni del Catasto murattiano (Elaborazione di A. Capano da IGM F. 209 IV SE).

Lo studio dei toponimi⁶² rappresenta un importante settore della ricerca

⁶² Essi, compresi nei comune di Casalichio , comprensivo della frazione di Acquavella, si sono distinti nelle seguenti categorie:

a) Posizione, caratere del luogo ed esposizione: Chiaj, plane, Costanello, Coste ; Manca (a Nord), Piedi come Pedali (luoghi posti ai piedi dei rilievi); Pennino, luogo acclive; Piani, terreno pianeggiante, pianoro; Varco, passaggio naturale tra rilievi.

b) Natura e forma del terreno: Arenara, Arenazzo: sabbiosa; Tufo; Lavanese, da lavina, frana. Cugnuolo, da cuneo, appuntito; lenza, lunga striscia di terreno.

c) Oronimi (a) ed Idronimi (b): a) Monte, Serra, Sermitello, Tempa, Tempone; b) Acqua, cioè acqua sorgente non irrigimentata, a differenza di Fontana; Foce, estuario del Fiumicello; Ische, isola, terra tra corsi d'acqua; Lacco, per lago, Padula, Pantano e Pantaniello, luoghi paludosi; Valli, Valloni.

d) Vegetazione: Bosco, Carpineto, Castagna, Foresta, Mortella, Olmo; alberi da frutta: fichi, melograni (Granatelle); loncarole (per iungarole, luoghi di giunchi?); Macchie; presso corsi d'acqua: Saliceto, Sambuco; Verduzio, Visceglia;

e) Fauna e attività venatorie: Cinghiara (cinghiale?); Luppan per Lupari?, da lupo; Volpaia, luogo frequentato da volpi.

f) Agricoltura: Arbosto; Aja, luogo per trebbiare , come Aria; orto; vini: Moscatello; opifici connessi all'agricoltura: Molinicillo; Cesine, fertilizzazione di terreni con incendio, e Pastena, scavo per rimescolare e fertilizzare terreni.

g) Allevamento: Caprarizzo, ricovero per capre; Chiusa e Difesa, luoghi recintati, riservati al pascolo; Mandrano, recinto per bovini, da mandra; Procojo, ricovero per animali.

h) Sedi: a) fortificate medievali e moderne: Torricelli, villaggio di origini medievali; Torre costiera moderna di Capogrosso.

i) Attività extragricole e artigianato: Fornaci, Fomi, collegati alla produzione di laterizi; Porto, scalo commerciale.

j) Comunicazioni e trasporti: Ponte, Strada, Varco.

k) Feudalità e ceti benestanti (a); usi limitati e civici (b); a) Casaronica (A: Casadominica, cioè casa del signore), Baroni, Feudo; b) Chiusa, Difesa (luogo recintato cit.).

l) Agionimi e luoghi legati alla sfera ecclesiastico-religiosa: Croce (B); santi collegati alla liturgia italo-greca (a) e a quella latina (b): a) S. Biase, S. Giorgio, S. Marco, S. Matteo, S. Michele arcangelo (S. Agnolo = S. Angelo), S. Nicola, S. Pietro, Sant'Andrea, Santa Maria, Santa Sofia; b) S. Martino, S. Leonardo, S. Pietro, San Rocco ecc.⁶².

m) Toponimi da cognomi e nomi personali e collettivi (etnici) o da titoli generici: Liccardo per Riccardo, di derivazione longobarda, Saraceno.

Sulla toponomastica, cfr. M. Arena, *Territorio e termini geografici dialettali nella Basilicata*, Roma 1977 (= Arena 1977); G. B. Pellegrini, *Toponomastica italiana*, Milano 1990 (= Pellegrini 1990). Inoltre G. DEVOTO – C. OLI, *Vocabolario illustrato della lingua italiana*. Selezione dal Reader's Digest, Milano 1982, voll. I-II; M. NIGRO, *Primo dizionario etimologico cilentano*, Agropoli 1989; Studi di toponomastica in comuni confinanti con Casal Velino, in G. RESCIGNO, *Toponimi e caratteri socio ambientali di un contesto urbano: Ascea attraverso i luoghi detti*, in "ASSPC", anno XVII – 1999, pp. 23-34 in A. CAPANO, *Il catasto provvisorio*, in AA. VV., *Tracce di storia su Stella Cilento e le sue frazioni Amalfede, Droro, Guarrazzano e San Giovanni. Nel Millenario della storia documentata di Guarrazzano, 1009-2009*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento di Acciaroli (SA), Agropoli 2009, pp. 92-104.

Toponimi: Acqua, quale sorgente spontanea, in Pellegrini 1990, p. 462, indice; Aria, luogo ove si separa il grano dalla spiga, utilizzando forza animale che trascina la *triglia*, pietra con scanalature: Pellegrini 1990, p. 169, aia, Arcna, p. 63; Arenaro, Arenazza, luoghi sabbiosi, ubicati presso corsi d'acqua; Cannito, luogo caratterizzato dalle presenza di canne, posto in aree umide; Capo Casale, parte iniziale del borgo; Caprarizzo, recinto per capre o terreno adibito a pascolo per le capre;

storica, in quanto permette la documentazione di termini inerenti all'ambiente in cui l'uomo ha agito, al paesaggio che ha contribuito a creare ed ai vari aspetti della sua civiltà.

Appendice

Toponomastica rurale

(Le lettere in maiuscolo rappresentano le sezioni del catasto provvisorio del 1816 (ASS); IGM = Istituto Geografico Militare De Agostini, anni '50 XX sec., scala 1: 25.000, F. 209 (Vallo della Lucania); Arb. = arbusto, F. = ficheto; Fr. = frutteto, inc. = incolto, macch. = macchioso; Ol. = oliveto, Pietr. = pietroso, Querc. = querceto, Sem. = seminativo, Vign. = vigneto. C. r. = casa rurale).

Acqua la fica ("Acqua del fico"), D, tra Arianova e Carullo. Fr., inc., macch., ol., querc., sem., vign.

Affittaciello, F, tra Isca tonda e Mortella. Macch., sem. del duca S. Felice, .

Affitticiello al di là del Fiume, F, tra Verduzio e Verduzio al di là del fiume. Inc., sem. del duca S. Felice.

Carbonaro, luogo ove si producevano carboni facendo bruciare legna più che l'operatore; Carpine, relativo al bosco di carpini, attestato sui 900-1300 m.: Arena, p. 73; *Carusi*, luoghi privi di vegetazione; *Casaronica*, per *Casadominica*, cioè casa del signore, o barone; Castagnella, diminutivo di castagna, per castagneto, Arena, p. 76, Pellegrini, p. 334; *Cerza*, luogo di querce; *Cesine*, terreno disboscato tramite taglio (Arena, p. 79); *Chianarino*, piccola pianura, da *Chiaj*, piani, Pellegrini p. 253, e piano, in Arena, p. 117; *Chiusa*, *Chiusarella*, luogo chiuso, riservato al pascolo, dal lat. *clausura*, *Cognulo*, luogo stretto, a punta, dal lat. *cuneus*, *Costa*, *Costariello*, dorsali di rilievi; *Culico*, forse parte prominente ed arrotondata di rilievo; *Difesa e Defen(s)ale*; *Dominella*, terreno di un signore, *Drodo*, ricorda *Droro*, villaggio di Stella Cilento; *Fannone*, Fontana, sorgente irrigimentata, da *fons*, -*tis*, PELLEGRINI, *indice*, p. 496; Fomaci, ARENA, p. 91; Fomielli, piccoli fomi, Arena, pp. 91-92, fomo, Pellegrini, p. 220; ; *Ioncarole*, forse luogo di giunchi; Iro, spigato come "orlo rialzato attorno al graticcio vegetale di ginestre", in NIGRO 1989, p. 196; *Ische*; Isole, lembi di terreno tra corsi d'acqua, da *iscla*, *insula*; *Jazzina* da jazzo, ricovero per pecore, ARENA, p. 105 NIGRO 1989, p. 190; *Lacco*, per lago; *Lammia*, Lavine come Lavanese, da *lave*, *labes*, *labina*, lavina, in PELLEGRINI, p. 186; NIGRO 1989, p. 201; Macchie; Mallardo, Mandrano e Mandrone: luoghi per ricovero di mandrie più che terreni lasciati al pascolo delle mandrie; Morgapane, forse da *morge*, *murge*, luoghi rocciosi; Mortella, il mirto, Moscatello, uva che produce l'omonimo vino; Padula, Pantaniello, Pantano, luogo acquitrinoso; *Pastano e Pastena*, terreno rivoltato per piantare vigneti o alberi; Piano, area pianeggiante, altopiano, ARENA, p. 117, NIGRO 1989, p. 303, PELLEGRINI, p. 253; Piedi; Procojo, Pullo, come polla (d'acqua); Quarto, ripartizione di terreni coltivati, anche per rotazione quadriennale. Ringo, Rungi, terreno arrotondato, spesso presso anse fluviali; *Scibarro*, forse collegato a scibe; Serramarina, Serritello (Monte), diminutivo di serra, cima montuosa allungata, ARENA, p. 129, NIGRO 1989, p. 408 (*serrieddu*), PELLEGRINI, pp. 201-202; Starsia e Starza, vigna in NIGRO 1989, p. 440; Tempa, Tempone: rilievo dalla cima arrotondata, ARENA, p. 132, *tembu*, in NIGRO 1989, p. 464; valle, in ARENA, p. 137-138, *vadda*, in NIGRO 1989, p. 495; Vallonc, Varrongiello, corso d'acqua a carattere torrentizio, come prec., ARENA, p. 138, *vaddone*, in NIGRO 1989, ibidem. Visceglia, pianticina di quercia o elce o pollone ai piedi di una pianta, in NIGRO 1989, vesceglia, p. 502.

- Ambrosani, A, tra Fornace e Scibarro. Fich., frut., inc. e "petroso", macch., ol., querc., sem., vign. ; 3 c. r. (una è del "possidente" Aniello Spinelli).
- Annunciata, B, tra Padula e S. Matteo. Sem.
- Arbosto, F, tra Macchie del Ponte e Padule. Arb., fich., sem., casa del poss. Felice Masto.
- Ardesano, E, tra Defensale e Ardesano seu Lanza longa. Macch., ol., pasc., querc., sem.
- Ardesano seu Lanza longa, E, tra Ardesano e Tempa. Mont.
- Arenaro, D, confina con Cannito. Fr., ol., sem.
- Arenazzo, B, tra Quatri e Volpara. Sem. F, tra Isca e Isca sotto lo Varco (della Spina). Sem.
- Aria dello Morese, E, tra Cantone Grosso e Starza. Ol., querc., sem.
- Arianova, D, tra Pozzo e Sopra Drodo. Fich., fr., inc., macch., ol., orto s., querc., sem., vign.; c. r. dei Mazziotti; casa; "Aria nuova", E, tra Lacco e Bosco. Inc., querc., sem.
- Avello, F, confina con Tempone di Coppola. Fich., inc., ol., sem.
- *
- Barone, cfr. Vigna del B.
- Bosco, E, tra Tempone e S. Giorgio. Fr., inc., macch., ol., orto irr., querc., sem.; 3 c. r.
- *
- Cancarace, C, tra Lammia e Cagnuolo. Fr., inc., macch., ol., orto rig. querc., sem., vign. 4 c. r. ; IGM.
- Cannito, D, tra Jazzarella e S. Pietro, tra Vignale e Arenaro. Arb., fich., fr., ol., orto irr., orto s., querc., sem.; 6 c. r. (una è del poss. Domenico Battista).
- Cantone grosso, E, tra Tempa e Chiusa di Valle. Inc., macch., montuoso (Chiesa di S. Pietro), sem.
- Capo Casale, D, tra Vignali e S. Maria. Arb., fich., inc., orto irr., orto s., querc., sem.
- Caprarizzo, D, tra Cannito e Pantaleo. Inc., ol., sem., molino d'inverno di "S. Felice Duca in Napoli" (n. 368).
- Carbonaro, D, confina con Carullo. Fich., fr., inc., ol., querc., sem.; c. r.
- Carpineto, B, tra Pantano e Pantaniello. Inc., vign.
- Carullo, D, tra Acqua la fica e Giancamillo. Fich., fr., inc., ol., querc., sem., vign.; 5 c. r. ; IGM.
- Carusi, A, tra Gardo e Chiusa; tra Casaronica e Cermoleo; tra l'Esche e Piano della Fontana. Frut., inc., ol., querc., sem.; 5 c. r., 1 casa.
- Casaronica, A, tra Carusi e l'Esche. Inc., ol., demani della SS. Trinità della Cava.
- Casina longa, E, tra S. Giorgio e Macchia della Castagna. Inc., ol., querc.
- Cattajello, D, tra Chiusa e Pantaleo, confina con Tempone. Fich., fr., inc., macch., ol., querc., sem.; casa e c. r. del poss. Giuseppe Franciulli.

- Cermoleo, A, tra Pietra Bianca e Carusi. Casino di 7^a e 8^a classe del barone Francesco Gagliardi. Fich., inc., ol., sem., vign.
- Cerri, F, tra Mandrano e Isca longa. Macch., mont., sem.
- Cerza (la), F, tra Feudo Fontanelle e Macchie sotto la Strada. Sem.
- Cesine, A, tra Gardo e Orto del Monte, tra Pennino e Pantaleo. Inc., ol., querc., sem., vign.
- Chianarino, C, confina con Lammia. Fich., inc., macch., ol., querc., sem., vign. 2 c. r.
- Chirico, A, tra Demanio e Piano. Fich., frut., inc., mach., ol., pietr., querc., sem., vign.
- Chiusa, A, tra Dominelle, Carusi e Fiumicelle. Fich., frut., inc., macch., ol., querc., sem., vign.; C, confina con Valli. Fr., inc., macch., querc., sem., vign.; D, tra Molinello e Cattajello. Inc., querc., sem. E, tra Bosco e Tempone. F., inc., macch., ol., querc., sem.; IGM.
- Chiusa delle Pere, E, tra Molinelli e Rungi. Macch., sem.
- Chiusa dell'Ospedale (di Angellara), E, confina con Defensale.
- Chiusa del Salice, E, tra Defensale e Chiusa larga. Fr., macch., ol., querc., sem., c. r.
- Chiusa di Cerone, E, tra Chiusa e Tempone della Difesa. Macch.
- Chiusa di D. Oronzio, E, tra Rungi e Chiusa di Cerone. Sem.
- Chiusa di Valle, E, tra Cantone grosso e Defensale. Macch., mont., ol., querc., sem.
- Chiusa larga, E, tra Chiusa del Salice e Defensale. Sem.
- Chiusarella, D, confina con Fontana Vecchia. Arb., inc., ol., orto s., querc., sem.
- Cogniulo, A, tra Serramarina e Ambrosiani; tra Demani e Valloni. Reali Demani della Trinità della Cava, inc., macch., ol., pietr., querc., sem. Coguolo, C, confina con Cancarace. Fich., fr., inc., macch., ol., querc., sem., vign. 2 c. r.; IGM. Cugniuli, E, tra Starza Soprana e Scavata. Mont., querc.
- Cogniulo di S. Antonio, A, confina con Fiumicelle.
- Collina Porrazzo, IGM.
- Conca d'oro, IGM.
- Convento, A, confina con Fontana. Arb., inc., ol., orto, ol., orto s., sem., vign. (possidente sign. Nicola Mazziotti del Celzo). C, confina con Cancarace. Fr., inc., ol., orto s., querc., sem., vign.
- Costa di Janni, C, tra Portarara e Ieschi. Arb., inc., ol., querc., sem.; c. r. di Matteo Pinto fu Antonio.
- Costa d'albore, E, tra S. Giorgio e S. Berardino. F., fr., macch., ol., orto s., querc., sem., vign., 3 c. r., casa + c. r. di Gentile Giovanni fu Pietro.
- Costa Ardisani, IGM.
- Costa del Rizzo, E, confina con S. Berardino. Mont., querc.
- Costariello, E, tra Serra e Mattusano. Mont., ol., querc.
- Coste del Rizzo, E, tra Piano del Sorbo e S. Berardino. F., mont., ol., querc., sem.

- Creta rossa, D, confina con S. Maria; fich., fr., inc., mont., ol., querc., sem.
- Cristallo, A, tra Ambrosiani e Demanio. Macch., petr., sem.
- Croci (Le), A, tra Vignali e Convento. Ol., sem. (possedimenti dei fratelli Antonio, Giuseppe, Matteo, Nicola, Pietro Mazziotti).
- Culico, B, tra Fiumicello e Isola; tra Ponte e Tempone di Fortuna. Inc., sem.; -i, F, tra Ische e Isca di Porsia. Sem.
- Cunsolo ?, A, tra Serramarina e Pennino. Frut., inc., ol., orto s., querc., sem.
- *
- Defensale (Difesa), E, tra Vigna del Barone e Chiusa del salice. F., fr., macch., mont., ol., orto irr., querc., sem., 5 c. r.
- Demanio, A, tra Cristallo e Chirico, tra Mandrone e Cognulo. Inc., macch., petr., sem. del barone di Casalicchio Francesco Gagliardi; cappella del SS. Rosario (n. 766).
- Dietro Santi, A, tra Pennino e Olmo. Frut., inc., orto, orto s.; Trappeto della vedova Girolama Feo e del poss. Andrea Lippo (n. 1722-24).
- Difesa, F, tra Difesa del Ponte e Padule. Inc., sem.
- Difesa del Ponte, F, tra Padule e Difesa. Inc., sem.
- Dominella, A, tra Piano e Marina. Fich., fr., inc., macch., ol., petr., querc., sem.; 3 c. r. (una è del possidente Gennaro Giordano). IGM.
- Drodo, D, tra Selva e Furno. Fich., fr., inc., macch., ol., querc., sem., vign.
- *
- Esche (l'), A, tra Casaronica e Carusi. Inc., ol., querc., sem. B, confina con Pantaniello. Arb., fich., fr., inc., ol., querc., sem., vign.; 2 c. r.
- *
- Fanco ?, A, tra Vignali e Le Croci. Fr., inc, ol., vign.
- Fannone, A, tra Pianelli e Spineto. Demanio comunale; inc., macch., ol., sem.
- Feudo Fontanelle, F, tra Padule e Cerza. E' del Liguori principe di Pollica.
- Fiumicelle, A, tra Marina e Porto; confina con Chiusa. Arb., fich., frut., inc., macch., ol., querc., sem., vign. ; 2 c. r. di Carminantonio Decco, "notajo di Casalicchio", + altre 7 case di m. 1. -o, B, tra Foce e Culico. Inc., sem. C, tra Fomace e Lamia. Fr., inc., macch., ol., querc., sem.; c. r. di Nicola e fratelli Mazziotti; 3 c. r. ; D, confina con Molinello. Fr., inc., orto., sem.; -o, , E, confina con Ieschi. Arb., f., ol., querc., sem., vign. , 2 c. r.
- Foce, B, confina con Fiumicello. IGM.
- Fontana, A, confina con Pantaleo. Fich., frut., inc., ol., querc., sem.; D, tra Piedi Casale e Fontana Vecchia. Fr., inc., orto irr., querc., sem., 2 c. r. del Duca S. Felice.
- Fontana di Ieretani, IGM.
- Fontana vecchia, D, tra Fontana e Chiusarella. Fr. , orto irr., orto s.
- Fontanelle, A, tra Pennino e Valle cupa. Orto s. ; trappeti dei possidenti Arcangelo Batti (n. 1655) e Luigi Scevolso (n. 1660). D, tra S. Sofia e Pozzo. Inc., ol., orto irr., orto s., sem.; F, tra Macchie sotto la strada e Ponte. Sem.

- Foresta, C, tra Cancarace e Ieschi. Arb., fich., fr., inc., mont., ol., querc., sem.; c. r. del sacerdote Domenico Montella di "Peldifumo"; casa.
- Fornace, ?, A, confina con Ambrosiani. Inc., macch., ol., querc., sem. C, confina con Fiumicello. Fich., fr., inc., ol., querc., sem.
- Fornari, IGM.
- Forni, B, tra Ponte e Quatri. Sem.; Furna, D, tra Drodo e S. Sofia. Fich., fr., inc., ol., querc., sem. ; 2 c. r., casa; -o, F, tra Ponte e Sotto l'arbosto. B., f., sem.
- *
- Gardo, A, tra Valle Capa e Cesine, tra Pantaleo e Carusi. Frut., inc., ol., querc., sem., vign.; 2 case.
- Giancamillo, D, tra Carullo e Pastena. Fr., inc., querc., sem.
- Granatelle, F, tra Varco della Spina e Isca. Sem.
- *
- Ieschi (per Ischic?), C, S. Andrea e Monticelli. Arb., fich., fr., inc., ol., querc., sem., vign.; 5 c. r. (una è del poss. Luigi Scevola di Casalicchio); E, tra Verdecanna e Pantanelle. Arb., f., fr., ol., sem., 3 c. r.
- Ioncarole, A, tra Fanco e Olmo. Arb., frut., inc., ol., orto, orto s., querc., sem.
- Iro grande, F, tra Granatelle e Arenazzo. Sem.
- Iro piccolo, F, tra Isca sotto lo Varco e Granatelle. Sem.
- Isca, F, tra Granatelle e Arenazzo. Sem.
- Isca della cinghiara (cinghiala?), F, tra Isca e Mallardo. Inc. del Duca S. Felice.
- Isca del Pisone, F, tra Torricelli e Affittacielli. Macch. del Duca S. Felice.
- Isca di Porsia, F, tra Culici e Macchie del Ponte. Sem. ; IGM.
- Isca di S. Agnolo, F, tra Arbosto e Torricelli. Inc. e sem. del Duca S. Felice. Isca S. Angelo, IGM.
- Isca lunga, F, tra Cerri e Isca della Cinghiara. Sem.; Isca lunga, IGM.
- Isca sotto lo Varco, F, tra Arenazzo e Iro piccolo. Sem.
- Isca tonda, (longa?), F, tra Pantano grande e Affittaciello.
- Ische, F, tra Iro grande e Culici. Sem.
- Isola, B, tra Culico e Ponte. Arenoso, inc., sem.; IGM.
- *
- Lacco, E, tra Moscatello e Piano del Sorbo. Fich., inc., mont., ol., querc., sem., vign.; casa del poss. Gio. Camerota. IGM.
- Lammia, C, tra Fiumicello e Tufo, tra Chianarino e Cancarace. Inc., macch., ol., querc., sem., vign., 5 c. r.
- Lanza lunga, cfr.
- Lavine, E, tra Defensale e Nevicella. Mont., fr., ol., querc., sem., c. r.
- Lenza della Tempa, E, tra Nevicella e Tempa. Inc., sem.
- Luppari, D, tra Selva e Chiusarelle. Fr., inc., ol., sem.; 6 case.
- *
- Macchia delle Castagne, E, tra Casina lunga e Tempone e Costa del Rizzo. Macch., ol., querc., sem., vign., c. r. ; Macchie della Castagna, IGM.

- Macchie del Ponte, F, tra Isca di Porsia ed Arbosto. Sem.
Macchie sotto la Strada, F, tra Cerza e Fontanelle. Sem.
Mallardo, F, tra Isca della Cinghiara e Difensola. Sem.
Manca, A, tra Fiumicelle e Selva. Inc., macch., pietr., querc., sem.; caprile del possidente Paolo Lista.
Mandrano, F, tra Torricelli e Cerri. Mont., sem.
Mandrone, A, tra Manca e Demanio. Inc., macch., ol., pietr., querc., sem.
Marina, A, tra Dominella e Fiumicelle. Pietroso e arenoso; casa di 3 membr i+ sottano del barone Francesco Gagliardi; casa di 1 m. + suolo del barone di Sessa Ercole Giordano. B, tra Volpara e Padule. Inc., sem.
Mattusano, E, tra Costariello e Serre. F., mont., ol., querc., sem.
Molinello, D, tra Fiumicello e Chiusa. Fr., ol., sem.; -i, E, tra Costa d'alberi e Chiusa delle Pere. Arb., macch., mont., ol., Molino del Duca S. Felice (980).
Monte Forma, IGM.
Monte Pessiononi, IGM.
Monticelli, C, confina con Ieschi. Fr., inc., ol., querc., sem., vign.; c. r.
Morgapane, C, confina con S. Lucia. Inc., ol., querc., sem.,
Mortella, F, tra Affittaciello e Torricelli. Inc., macch., sem. del duca S. Felice. IGM.
Moscatello, E, confina con Lacco. Arb., ol., orto a s.
*
Neveciello, E, tra Lavine e Lenza della Tempa. Mont., sem.
*
Olmo, A, tra Ioncarelle e Visceglia. Frut., ol., orto, orto s., sem.; trappeto del medico Smeone Papa (n. 1541).
Orto del Monte, A, tra Cesine e Orto del Pennino. Ol.
Orto del Pennino, A, tra Orto del Monte e Pennino. Ol., querc., sem.
*
Padula Cupa, F, confina con Tempone di Coppola. Macch.
Padule, B, tra Marina e Porto. Inc., sem.; F, tra Sotto l'arbosto, Difesa del Ponte e Arbosto. Sem.; IGM.
Pantaleo, A, tra Cesine e Gardo. Inc., ol., querc., sem.; casa del possidente Gaetano Lista. D, tra Tempone e Cannito. Fich., ol., querc., vign.
Pantaniello, B, tra Carpineto e Ieschi. Arb., fich., fr., inc., ol., sem., vign.; c. r. del sacerdote di Casalicchio Antonio Giordano. Pantanelle, E, confina con Ieschi. Ol., querc., sem.; F, confina con Granatelle.
Pantano, B, tra Vigna e Pantarano. Arb., fich., fr., querc., sem.; case: dei possidenti Felice e Luigi Pinto, e del poss. Paolo Lista.; 2 del poss. Giovanni Giordano. 1 c. r.; IGM.
Pantano grande seu Procojo, tra Difesola e Isca tonda. Mont. del duca S. Felice.
Pantano sottano, F, confina con Rungi. Pasc., sem.

- Passione, A, tra Ambrosani e Serramarina. Fich., frut., inc., macch., ol., pietr., querc., sem., vign.; 1 c. r.
- Pastano, B, tra Quatri e Ieschi. Arb., fich., sem.
- Pastena, D, tra Giancamillo e Carullo. Macch., querc., sem.
- Pennino, A, tra Orto del Pennino e Cesine, tra Cunsolo e Dietro Santi, tra Sotto la Chiesa e Piazza della Chiesa. Frut., Inc., ol., orto, orto s., querc.; trappeti dei poss. Gaetano Lista (n. 1675) e Francesco Lista (n. 1680).
- Pianelli, A, tra Valle cupa e Fannone. Frut., inc., ol., querc., sem., vign.
- Piano, A, tra Chirico e Torre di Caporosso. Agrumi, Arb., fich., frut., inc., macch., ol., pietr., sem., vign.; 17 c. r. (una è del barone di Sessa Ercole Giordano).
- Piano del Sorbo, E, tra Lacco, Tempone e Costa del Rizzo. Mont., ol., querc. ; IGM.
- Piano la Fontana, A, tra Carusi e Pantaleo. Inc., ol., querc., sem.
- Piazza della Chiesa, A, tra Pennino e Dietro Santi. Trappeto de barone di Casalicchio Francesco Gagliardi (n. 1711).
- Piazza della Scrra, A, tra Valle cupa e Fontanelle, tra Dietro Santi e Olmo. Trappeti di Gennaro Demarco ed altri (n. 1644-47); degli eredi di Pasquale Pinto (n. 1652), del poss. Nicola Altomare (n. 1736).
- Piedi Casale, D, tra S. Biase e Quarto di Mezzo. Arb., fr., orto irr., orto s., sem.
- Pietra bianca, A, tra Spinali e Cermoleo. Frut., inc., ol., querc., sem., vign.; 2 c. r. ; IGM.
- Ponte, B, tra Isola e Culico, tra Tempone di Fortuna e Forni. Sem. F, tra Feudo e Forno. Sem.
- Portarano, B, tra Annunciata e Quatri; confina con Pantano. Inc., querc., sem., vign.
- Porto, A, confina con Fiumicelle. Demanio Regio per il Carmine del Mercato; inc., sem. B, confina con Padule. Inc., sem.
- Pozzo, D, tra Fontanelle e Arianova. Fr., inc., ol., sem.
- Pozzo dell'arbosto, F, confina con Arbosto. Sem.
- Procojo, F, cfr. Pantano grande.
- Pullo, B, tra Iesche e Vigna. Arb., fich., inc., sem.; 3 case: 2 sono del possidente Francesco Lista e dell'arciprete Onofrio Lista; una c. r. è del poss. Antonio Correale.
- *
- Quarto di Mezzo, D, confina con Piedi Casale. Arb., fr., ol., orto irr., orto s., sem.
- Quatri (per Quarti?), B, tra Forni e Arenazzo; tra Portarano e Pastano. Arb., fich., inc., sem.
- *
- Ringo, A, tra Selva e S. Martino. Fich., inc., ol., pietr., querc., sem., vign.
- Rungi, E, tra Chiusa delle Pere e Chiusa di D. Oronzio. Arb., f., fr., macch., querc., sem., vign., c. r. ; F, tra Vigne e Pantano sottano. Arb., f., fr., querc., sem., vign.; IGM.

*

- Salice, C, tra Chiusa e Portarara. Fr., inc., querc., sem., vign.; 1 casa e 1 c. r.
- S. Berardino, D, tra Carullo e Aria nuova. Inc., macch., ol., querc. E, confina con Coste del Rizzo e Costa d'Albore. Fich., inc., macch., mont., ol., querc., sem., 2 c. r.
- S. Biase, D, tra S. Pietro e Piedi Casale. Arb., ol., orto, sem.
- S. Giorgio, D, confina con Carullo. Fr., inc., ol., querc., sem.; c. r. dei Mazziotti. E, tra Bosco e Casina longa. Arb., fich., frut., inc., macch., ol., orto irr., querc., sem., vign.; 9 c. r.
- S. Giorgio sopra la Strada, E, tra S. Giorgio e S. Giorgio sotto la Strada. Ol., querc., sem.
- S. Giorgio sotto la Strada, E, tra S. Giorgio sopra la Strada e Tempone di S. Giorgio. F., inc., ol., orto, querc., sem., 2 c. r.
- S. Leonardo, E, tra Serre e Varrongiello. Arb., mont., ol., querc., sem.
- S. Marco, D, tra Luppari e S. Nicola.; confina con Selva. Fr., inc., ol., orto s., querc., sem., casa del poss. Antonio Severino. 2 case.
- S. Martino, A, tra Ringo e Manca. Inc., ol.
- S. Matteo, B, confina con Annunciata. Sem.; IGM.
- S. Nicola, C, tra Monticelli e Tempone. Inc., querc., sem. D, tra S. Marco e Selva. Macch., querc., sem.; casa. IGM.
- S. Pietro, D, tra Cannito e S. Biase. Arb., fich., ol., ; c. r. del medico Geremia Cammarota.
- S. Rocco, A, tra Serramarina e Olmo. Trappeti: d possidente Gennaro Giordano (n. 1521); del poss. Paolo Lista (n. 1526); di Giovanni Giordano fu Giuseppe e parenti (n. 1534-37); del poss. Felice Pinto (n. 1546).
- S. Lucia, C, tra Ieschi e marzapane. Ol., querc., sem.
- Santa Maria, A, tra Olmo e Valle Cupa e Convento. Orto s.; trappeto del poss. Luigi Pinto (n. 1749). D, tra Capo Casale e Creta Rossa. Fich., fr., inc., ol., orto irr., orto s., querc.,
- Sant'Andrea, C, tra Morgapane e Ieschi. Inc., ol., querc., sem., vign.
- Santa Sofia, A, tra Convento e Fanco. Inc., ol., orto s., querc., sem. D, tra Capo Casale e S. Marco. Fich., inc., ol., querc., sem.; IGM.
- Santo Jorio soprano, D, confina con Carullo. Inc., ol., querc., sem.
- Scavata, E, tra Cugniuoli e Molinello. Arb., fr., inc., mont., ol., querc., sem.
- Selva, A, tra Manca e Ringo. Fich., frut., inc., macch., querc., sem., vign. D, tra Pantaleo e Luppari. Fich., Fr., inc., macch., mont., ol., querc., sem., vign. ; 3 c. r. ; IGM.
- Selva soprana, D, tra Selva e Drodo. Inc., ol., querc.
- Scibarro, A, confina con Ambrosiani. Macch., querc., sem.
- Serramarina, A, tra Passione e Coguolo. Fich., frut., inc., macch., ol., orto, orto s., pietr., sem., vign.; c. r. del barone Francesco Gagliardi e casa di 7^a e 8^a classe del possidente Gaetano Lista. Trappeti di Pinto Rosalia fu Giacomo e di

Pinto eredi di Giuseppe (n. 1438-39), del possidente Matteo Panza (n. 1456); di Basilio Caruso fu Bernardo (n. 1464); di Caruso Basilio cit. e di Caruso Giuseppe (n. 1468-69); di Pinto Signora Carmela Baronessa di S. Severino (n. 1518).

Serra (Ia), E, tra Molinello e Costariello. Arb., f., inc., mont., ol., querc., sem., vign., 4 c. r.

Serre, E, tra Mattusano e S. Leonardo. Mont., ol., querc.

Serrone, IGM.

Sevona, F, tra Verduzio e Affitto grande. Inc., sem.

Sopra Drodo, D, tra Arianova e Acqua la fica. Querc.

Sorgente del Bosco, IGM.

Spinali, A, tra Chiusa e Pietra bianca. Reali Demani per la Trinità della Cava; Fich., frut., inc., ol., pietr., sem., vign.; 1 c. r.

Spineto, A, tra Fannone e Verdella. Fich., frut., inc., ol., sem.

Sotto la Chiesa, A, tra Fontanelle e Pennino. Trappeto del poss. Lelio Lista.

Sotto l'Arbosto, F tra Forno e Padule. F., inc., sem.

Spineto, F, confina con Valloni e Forni. Macch., mont., sem.

Starsia, E, tra Defensale e Tempone di Verdecanna. Ol., sem.; Starza, E, tra Aria dello Morese e Starza soprana. Casa + c. r. del poss. Felice Masto.

Starza, cfr. Starsia.

Starza soprana, E, tra Starza e Starza sottana. Mont., ol. querc., sem.

Starza sottana, E, confina con Starza soprana. Inc., ol., querc., sem.

Supportico, A, tra S. Rocco e Valle cupa.

*

Tempa, E, tra Lenza della Tempa e Lavina. F., mont., ol., querc., sem., c. r.

Tempa del Corno, A, confina con Piano. Reali Demani della Trinità della Cava; arb., frut., inc., ol., querc.

Tempone, C, tra S. Nicola e Valli; confina con Ieschi. Arb., fich., Fr., inc., ol., querc., sem.; 10 c. r. : 2 del sac. Francesco Pinto, 1 degli eredi di Pasquale Pinto, 1 del poss. Luigi Scevola. D, tra S. Biase e Pantaleo. Fr., inc., macch., mont., ol., querc., sem.; 4 c. r. E, tra Macchia della Castagna e Piano del Sorbo. F., inc., ol., querc., sem., vign.; 4 c. . delle quali una è dei Mazziotti. IGM.

Tempone della Difesa, E, tra Chiusa di Cerone e Vigna del Barone. F., mont., ol., querc., sem.

Tempone di Coppola, F, confina con Vaco della Spina. F., pereto, macch., ol., querc., sem.

Tempone di S. Giorgio, E, tra S. Giorgio sotto la Strada e S. Giorgio Inc., mont., ol., querc., sem., vign., c. r..

Tempone di Verdecanna, E, tra Starsia e Verdecanna. Arb., fr., ol., sem., c. r. del poss. Matteo Pensa.

Temponi di Fortuna, B, tra Culico e Ponte. Inc., sem.

Torre di Caporosso, A, confina con Piano. Trappeto della Cappella di S. Pietro. Fr., inc., macch., ol., pietr., sem., vign. Torre, IGM.

Torricelli e Paliri ?, F, tra Isca di S Angelo e Mandrano. Inc., macch., mont., sem.IGM.

Tufo, C, tra Fiumicello e Lammia. Fr., inc., macch., ol. querc., sem., vign. C. r. di Andrea Giordano di Acquavella.

*

Valle Cupa, A tra Valloni e Gardo, tra S. Maria e Pianelli. Frut., inc., macch., ol., orto, orto s., querc., sem.; trappeti dei poss. Biagio e Carmine Pinto (n. 1598-99) e di Celestino Carusi e Pasquale Lomino (n. 1619-21).

Valli, C, tra Tempone e Chiusa. Inc., ol., querc., sem.; E, tra Scavata e Cantone grosso. Ol., pasc., querc.

Valloni (Li), A, tra Cognuolo e Valle Capa. Inc., macch., ol., pietr., querc., sem. F, tra Verduzio e Spineto. Arb., macch., sem. casa + c. r. del poss. Antonio Bartolini di Porcile.

Varco della Spina, F, a Tempone di Coppola e Granatelle. Sem.

Varrongiello, E, confina con S. Leonardo. Mont., ol., querc., sem.

Verdecanna, E, tra Tempone di Verdecanna e Ieschi. Arb., inc., ol., sem., c. r.

Verdella, A, tra Spineto e Pennino. Inc., ol.

Verduzio, F, confina con Valloni. Inc., sem.; IGM.

Verduzio di qua del Fiume, F, tra Affitticiello e Sevona. Inc. sem.

Vigna (la), B, tra Pullo e Pantano. Arb., fich., inc., sem., vign.; c. r.

Vigna del Barone, E, tra Tempone della Difesa e Defensale. Sem. Del Duca S. Felice, ol., querc., sem.

Vignali, A, tra Pantaleo e Fontana. Fich., frut., inc., ol., querc., sem., vign. D, tra Fontana e Cannito, tra Arianuova e Capo Casale. Fich., ol., orto irr., querc., sem.

Vigne vecchie, F, tra Padule e Rungi. S.

Visceglia, A, tra Olmo e Serramarina. Frut., inc., ol., sem.

Volpara, B, tra Arenazzo e Marina. Inc., sem.

Toponomastica urbana

Acquavella*

Capo Casale (1550-1595), confina con Fontanelle. Trappeti dei possidenti Domenico Battista, Giuseppe Severino e Marco Bronzo, del "bracciale" Giovanni Cammarota e del S. Felice, duca di Acquavella di Napoli.

Fontanelle (1596-1604), confina con Capo Casale.

Palazziello sopra la Piazza (1782), tra Piazza e Quarto di Mezzo. Poss. di S. Felice, duca di Acquavella.

Quarto di mezzo (1670-1763; 1783-1800), tra Capo Casale e Piazza. Trappeti dei poss. Fortunato Battista, di Giuseppe Fanciulli e di un altro del luogo.

Piazza (1764-1781; 1801-1823), tra Quarto di Mezzo e Palazziello sopra la Piazza. 3 trappeti del duca S. Felice.

Piedi Casale (1824-1901?), confina con Piazza. Trappeti dei poss. Carmine Spinelli e Antonio Severino.

*Percorso dei rilevatori: Capo Casale – Fontanelle – Capo Casale – Quarto di Mezzo - Piazza – Palazziello sopra la Piazza – Quarto di Mezzo – Piazza – Piedi Casale.

Casalicchio*

Convento (1750-1767)

Dietro Santi (1720-1734)

Fontanelle (1651-1661)

Olmo (1541-1545, 1737-1741)

Pennino (1675-1710)

Piazza della Chiesa (1711-1719)

Piazza della Serra (1635-1650, 1735-1736))

S. Rocco (1521-1540, 1546-1549)

Santa Maria (1742-1749)

Santa Sofia (1768-1770)

Serra Marina (1429-1520)

Sotto la Chiesa (1662-1674)

Supportico (1550-1562)

Valle Cupa (1563-1634)

*Percorso dei rilevatori: Serra Marina – S. Rocco – Olmo – S. Rocco - Supportico – Valle Cupa – Piazza della Serra – Fontanelle – Sotto la Chiesa – Pennino – Piazza della Chiesa - Dietro Santi – Piazza della Serra – Olmo – S. Maria – Convento – S. Sofia.

Collettiva delle case di Acquavella.

Carlo Bellotta

IL MONACHESIMO BASILIANO NEL CILENTO. IL CENOBIO DI S. GIOVANNI A PIRO¹

1. Introduzione. Genesi e caratteri generali

Il monachesimo è stato un fenomeno socio-religioso, sviluppatosi alla fine del III secolo nel basso Egitto, che si fondava su ideali pauperistici, su una totale osservazione della castità e sulla conduzione di una rigorosa vita ascetica.

Dopo la promulgazione dell' Editto di Costantino nel 313, in cui si riconosceva la libertà di culto ai cristiani, questo modello di vita in breve tempo fu accolto e seguito anche in Palestina, Siria, Mesopotamia, Asia Minore e a Costantinopoli.

Nel IV secolo i "Padri del deserto", cioè *monaci itineranti*, incominciarono a organizzarsi in forme di vita in comune, stanziandosi in determinati luoghi, venendo più direttamente a contatto con i fedeli, ubbidendo a un superiore, pregando tutti insieme e dedicandosi all'autosostentamento grazie a semplici tecniche di agricoltura. Questa primordiale organizzazione monastica fu ripresa e regolamentata dal monaco Basilio, detto il Grande, che diede vita al cosiddetto *monachesimo basiliano*; con questa espressione si indicano i monaci che hanno accolto gli insegnamenti di S. Basilio, ma il termine è improprio poiché il monaco Basilio non fondò alcun ordine religioso. Con questo termine, dunque, si indicano quei monaci bizantini di lingua e cultura greca provenienti dall'Oriente², che giunsero nel sud della nostra penisola dopo le persecuzioni iconoclastiche. I monaci italo-greci vissero in Italia nei territori sottomessi all'Impero d'Oriente, fondarono chiese e comunità monastiche, ma si spinsero anche in località che non appartenevano all'Impero, come ad esempio il Cilento longobardo di lingua e cultura latina³.

Il monachesimo italo-greco fu introdotto in Italia nel VI secolo, sotto Giustiniano che aveva reso bizantina tutta l'Italia meridionale con la vittoria nella guerra greco-gotica, e si sviluppò con la progressiva bizantinizzazione delle province italiane dell' Impero di Bisanzio, favorita dal massiccio esodo di monaci profughi dalla Siria e dall' Egitto, a partire dal VII secolo, causa l'invasione araba.

¹ Tratto dalla Tesi in Storia Moderna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studii di Salerno, a.a. 2009-2010, relatore prof. Francesco Barra.

² L'Ordine basiliano è nato il 1 novembre 1579, istituito da papa Gregorio VIII.

³ P. ABBATE, *Cenobi italo-greci e paesi del Basso Cilento*, Palladio Editrice, Salerno 1999, p. 17.

Nel VI secolo ci fu un primo arrivo di monaci dall'Oriente, che svolgevano la funzione di cappellani militari all'interno delle truppe comandate dal generale bizantino Narsete⁴.

Nella prima metà del secolo VIII la persecuzione iconoclasta incrementò questo afflusso, spingendo altre ondate monastiche soprattutto verso i territori dell'Italia longobarda. Infatti i monaci provenienti dall'Oriente non potevano fermarsi nelle province del sud Italia che facevano parte dell'Impero bizantino, anche se in queste terre non entrarono mai in vigore le leggi iconoclaste.⁵ Nel IX secolo l'occupazione araba della Sicilia circoscrisse il monachesimo italo-greco in Calabria, Lucania e Puglia. Solo con l'arrivo dei Normanni poté attuarsi un ritorno di questi monaci in Sicilia. Il monachesimo basiliano, con l'avvento degli angioini (1266-1282), intraprese una fase inesorabile e irreversibile di decadenza causata dalla perdita dell'elemento greco a favore di quello latino.

Lo sviluppo di questo fenomeno, accelerato dall'ultimo e più massiccio afflusso nell'VIII secolo, determinò la nascita di tre importanti insediamenti monastici nel sud della nostra penisola. Un primo insediamento, denominato Mercurion, nacque in Calabria settentrionale, in una zona che si può circoscrivere tra Laino, la confluenza del fiume Lao con l'Argentino e San Nicola Arcella, un'area ai confini tra i domini longobardi e quelli bizantini, una "terra di nessuno" che ospitò i tanti monaci erranti.⁶ La seconda enclave monastica, il Latinianon, si sviluppò ai confini campano-lucani e prese il nome dall'antica città di Latiniano. I monasteri che nacquero all'interno di questa eparchia iniziarono a stringere rapporti più intensi con le popolazioni locali. Il terzo insediamento nacque nel basso Cilento, ai piedi del Monte Bulgheria, dal quale assunse il nome⁷.

2. Il cenobio di San Giovanni a Piro

Il massimo afflusso di monaci bizantini nel Cilento si verificò nell'VIII secolo, dopo l'emanazione dei provvedimenti iconoclasti decisi dall'imperatore Leone III Isaurico nel 726, dettati anche dall'influenza del monoteismo islamico, e durò all'incirca fino al X secolo. I monaci che giunsero nella nostra penisola durante questa fase avevano già una conoscenza parziale del territorio, avendo appreso la grande somiglianza del clima e dei territori cilentani con quelli orientali

⁴ F. CARIELLO, *San Giovanni a Piro, chiese, cappelle e confraternite*, edizioni MDD, Sapri 2010, p. 26. Cfr. B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Fausto Fiorentino editore, Napoli 1961.

⁵ I basiliani. *Enciclopedia cattolica*, Città del Vaticano, 1949, vol. 2°.

⁶ S. NAPOLITANO, *La storia assente. Territorio, comunità, poteri locali nella Calabria nord-occidentale (XV-XVIII secolo)*, Rubbettino Editore, Soneria Mannelli (Catanzaro) 2003, p. 16.

⁷ C. TROCCOLI, *Montesacro, antichissimo Santuario Basiliano*, Laurenziana Napoli, 1986, pp. 44, 46, 48-50.

dai resoconti fatti dai primi monaci giunti nel Mezzogiorno al seguito delle truppe di Belisario e Narsete.

La diaspora dell'VIII secolo accelerò il processo di evangelizzazione del territorio; l'arrivo dei monaci fu la causa di un significativo miglioramento dell'agricoltura, che si poté avvantaggiare dell'introduzione di nuovi sistemi di produzione, di un aumento della forza-lavoro e di un coinvolgimento in questa attività della popolazione locale, stimolata a impegnarsi nel recupero di terreni abbandonati e nel perfezionamento di quelli già coltivati. Tra le innovazioni portate dall'Oriente una delle più significative fu senza dubbio la formazione di nuovi sistemi d'irrigazione che incanalavano le acque rendendo più comodo l'uso di esse da parte dei contadini.



I monaci basiliani fondarono sul territorio numerosi monasteri e accolsero sulle loro terre contadini e braccianti che, ricevendo una parte dei prodotti coltivati, poterono assicurarsi una forma di sostentamento per loro stessi e per le loro famiglie. Nel X secolo fu fondato anche il cenobio di San Giovanni Battista nel territorio alle falde del Monte Bulgheria. Vicino al monastero nacque, intorno all'anno Mille, il paese di San Giovanni a Piro, in seguito a una delle tante distruzioni che colpirono la vicina Policastro.⁸

⁸ F. M. CIRELLI, *Fascicoli di San Giovanni a Piro e Camerota*, in *Il Regno delle Due*

Gli storici hanno molto dibattuto per spiegare l'origine del toponimo "a Piro". L'ipotesi più verosimile sembra quella che ci è stata tramandata dal Di Luccia nel suo trattato storico-legale. Questo studioso, nativo proprio di San Giovanni a Piro, spiega l'origine del toponimo con la presenza nei pressi del cenobio basiliano di un pero⁹. Perciò al nome dell'abitato fu aggiunto "a Piro" per distinguerlo dal nome -S. Giovanni, appunto- del monastero. L'ipotesi del Di Luccia sembra avvalorata da circostanze storiche, rispetto a tutte le altre tesi che si fondano soprattutto su interpretazioni filologiche classicheggianti. Infatti il Di Luccia cita anche un documento, un' "attestatione antica" del 10 dicembre 1668 nella quale è confermata la sua ipotesi.¹⁰ Tutto questo ragionamento indica con certezza che l'abitato di San Giovanni a Piro nacque dopo la fondazione dell'abbazia basiliana.

Seguendo l'esempio di quanto fatto dal Di Luccia è opportuno dividere la storia di questa abbazia in tre momenti per trattarne le fasi del suo sviluppo con maggiore precisione.

3. Stato del cenobio (990-1462)

La prima fase, o "stato" come dice il Di Luccia, va dalla fondazione del cenobio da parte di monaci italo-greci nel 990 circa fino alla costituzione della Commenda nel 1462.

Durante questo arco di tempo i monaci basiliani, oltre a gestire l'abbazia che gli era stata donata "dall' antichi Re di Napoli", ebbero anche la giurisdizione del paese perché le case che costituivano l'abitato erano state costruite su un terreno che apparteneva al cenobio. La data precisa della nascita dell'abbazia è ancora materia di discussione, anche se possiamo giustamente collocarla verso il 990. La prima prova che attesta l'esistenza del monastero sangioiannese è il *Codice Laurenziano XI, 9*, scritto in lingua greca, ritrovato circa cento anni fa presso l'abbazia di Grottaferrata. Questo importante documento attesta la presenza del cenobio nell'anno 1020 e la probabile esistenza di una scuola di amanuensi nella zona del Bulgheria.¹¹ Proprio in questi anni l'ente basiliano di San Giovanni Battista raggiunse il massimo del suo splendore e favorì la nascita del casale a cui diede il nome.

Dopo il Mille il cenobio visse un periodo aureo e in questi anni numerose donazioni andarono ad arricchire il suo patrimonio. Alcune di queste donazioni

Sicilie descritto e illustrato, Napoli 1853, p. 55.

⁹ F. PALAZZO, *Il "cenobio" basiliano di San Giovanni a Piro*, Arti Grafiche Poligraf, Salerno 2006, pp. 20-22.

¹⁰ P. M. DI LUCCIA, *L'abbazia di San Giovanni a Piro -trattato storico legale-*, Luca Antonio Chracas editore, Roma 1700, pp. 8-9.

¹¹ F. CARIELLO, *op. cit.*, p. 30. Cfr. S. Borsari, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1963, p. 57.

provenivano da Roma, nel tentativo di attrarre l'abbazia sotto la sua orbita; infatti il monastero si trovava nella condizione di "*nullius diocesis*", cioè non era sottomesso a nessuna diocesi e i suoi abati avevano poteri molto simili a quelli dei vescovi. Le abbazie che si trovavano in questo particolare status governavano un territorio sottratto alla giurisdizione episcopale ed erano rette dai cosiddetti abati mitrati. Altre donazioni erano fatte da quegli abitanti che erano mossi da un puro e sincero sentimento religioso, altre ancora erano il risultato delle morti di cittadini senza eredi. I beni di questi ultimi andavano all'organizzazione religiosa che li assisteva negli ultimi momenti di vita, come decretava una "novella" emanata nel X secolo dall'imperatore bizantino Costantino VII Porfirogenito.¹²

I padri basiliani, dopo aver accolto i precetti della riforma studitana, furono i propulsori di uno sviluppo agricolo che portò lo stile di vita degli abitanti della zona, travagliati prima dalla guerra greco-gotica e poi dall'invasione longobarda, su un livello quasi accettabile. Il positivo influsso trasmesso dai monaci italo-greci favorì anche la nascita di molti centri abitati tra il X e l' XI secolo. L'espansione demografica del X secolo spinse i grandi possidenti fondiari e i monasteri a concedere terre demaniali e private a gruppi di famiglie riunite in cooperative agricole. Ne derivò un notevole incremento della produzione che favorì gli scambi commerciali tra le piccole comunità cilentane e le grandi città, migliorando le condizioni di vita della popolazione.

Il monachesimo greco nel Cilento era in pieno declino durante la dominazione sveva e risulta quasi del tutto esaurito negli anni in cui Atanasio Calcheopulo visitò i monasteri basiliani dell'Italia meridionale. Dopo l'anno Mille i pontefici disposero che si incominciassero a fare le visite ai monasteri italo-greci e a catalogare mediante degli inventari tutti i loro beni, mobili e immobili. Purtroppo i verbali delle *visitationes* disposte da Onorio III nel 1221, da Urbano V nel 1370 e da Martino V sono andati perduti. Ci sono giunte, invece, le *inquisitiones* volute da Callisto III e promosse dal cardinale Bessarione. Il 1 ottobre 1457 l'archimandrita Calcheopulo, accompagnato dall'archimandrita Macario e dal notaio Carlo Feadaci, iniziò la visita dei 78 monasteri presenti a quel tempo nel sud Italia, partendo da quello di Reggio e terminando il 5 aprile 1458 con quello di Pattano.¹³

Il 22 marzo del 1458 il Calcheopulo visitò il monastero di San Giovanni a Piro, in cui trovò "*fratrem Cirillum, fratrem Bernardum, fratrem Deonism, fratrem Andream et fratrem Johachim*". L'archimandrita tenne dei colloqui con gli abitanti del cenobio e riportò le parole di "*fratrem Johachim*", il quale espresse pesanti critiche nei riguardi del clero e dei monaci di origine greca. Così, poiché il frate "*dixit malum*" delle alte cariche ecclesiastiche, dei suoi diretti superiori, e dei suoi confratelli, fu fatto prigioniero e successivamente trasferito al "*monasterium*

¹² F. CARIELLO, *op. cit.*, p. 31.

¹³ P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, edizioni di storia e letteratura, Roma 1982, p. 65.

de Carra". Dopo aver punito questo atto di disubbidienza i componenti della delegazione lasciarono agli altri monaci i "capitula", norme comportamentali che dovevano essere seguite con scrupoloso rigore. In esse si ricorda ai monaci di osservare "obedienciam, castitatem et paupertatem", capisaldi della dottrina di S. Basilio, di essere sempre in pace tra loro, di essere puntuali e scrupolosi nell'officiare i riti religiosi e di curare giornalmente l'allestimento della chiesa. Ai novizi si ordina di imparare le "licteras et bonos mores", mentre ai "procuratores" di occuparsi dei monaci, del loro vitto e del vestiario.¹⁴

Il Calcheopulo registra anche l'esistenza di un documento che segnala il cattivo comportamento tenuto in pubblico da un certo "Antonius Rochus de Catencano", il quale possedeva la reggenza dell'ente basiliano. Da questo documento, datato 3 novembre 1449, si apprende che costui fu accusato di "publice fornicari", di aver dilapidato i beni del monastero e di aver perpetrato numerosi "crimina". Come punizione "Antonius Rochus" fu privato del governo e dell'amministrazione del cenobio sangiovanese.¹⁵

L'inchiesta eseguita dall'egumeno Calcheopulo è una chiarissima fotografia dello stato di sfinimento del monachesimo basiliano durante il XV secolo.

4. Il cenobio da 1462 al 1587 e gli Abati Commendatori

Il secondo "stato" del cenobio è compreso in un arco di tempo che inizia con l'istituzione della Commenda basiliana nel 1462 e arriva fino al 1587, anno del passaggio della Commenda stessa alle dipendenze della Cappella del SS. Presepe fatta erigere da papa Sisto V (da cui ha assunto il nome di Cappella Sistina) nella Basilica di Santa Maria Maggiore.

Nel 1462 alla direzione del monastero fu chiamato il cardinale Bessarione (1402-1472), grande sostenitore e promotore delle *humanae litterae*, appartenente all'Ordine dei Basiliani nella Badia di Grottaferrata. Costui, dopo la caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi nel 1453, accolse gli esuli bizantini che cercavano riparo in Italia e fu promotore della successiva crociata antiturca. Dopo il crollo dell'Impero d'Oriente si prodigò nella ricerca e nella salvaguardia di scritti e codici greci, acquistando e facendo ricopiare numerose opere. Nel 1468 donò questa enorme mole di testi alla repubblica veneta, fondando così la Biblioteca Marciana di Venezia.

Il Bessarione fornì il cenobio di San Giovanni a Piro di importanti testi e codici, ma di tutto ciò non è rimasto niente a causa dello spostamento della biblioteca dell'abbazia a Roma dopo il passaggio della Commenda alla Cappella

¹⁴ M. H. LAURENT, A. GUILLOU, *Le Liber Visitationis d' Athanase Chalkéopoulos 1457-1458*, Studi e Testi, 206, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1960, pp. 160-161.

¹⁵ M. H. Laurent, A. Guillou, *op. cit.*, p. 245.

Sistina. Egli, a causa dei suoi numerosi impegni e della lontananza, nominò come suo procuratore il famoso umanista greco Teodoro Gaza con il compito di amministrare e dirigere l'ente in sua vece.

Il Gaza (1398-1475) fu un importante umanista bizantino del XV secolo e fece parte di quell'ondata di "cervelli" che abbandonò l'Oriente e si stabilì in Italia durante l'età rinascimentale. Nel 1430 abbandonò Tessalonica perché caduta in mano ai Turchi, giunse in Italia e vi rimase fino alla sua morte. Questi uomini di cultura che ripararono in Italia trovarono nella penisola un clima culturale che favorì il loro ingresso e insediamento. Siamo in pieno periodo umanistico-rinascimentale, un periodo caratterizzato dalla riscoperta degli autori classici greci e latini, dell'uomo, delle sue capacità e facoltà.

A San Giovanni il Gaza fu l'autore di una radicale riorganizzazione del cenobio che era in uno stato di decadenza. Oltre per il recupero dell'abbazia egli si spese anche per la regolamentazione dell'Universitas, scrivendo gli *Statuti della Terra di San Giovanni a Piro* il 7 ottobre 1466. La compilazione di queste norme di diritto civile, penale e amministrativo disciplinò gli abitanti nell'uso dei beni e delle proprietà del cenobio e apportò delle migliorie nella salute pubblica, proibendo di tenere animali in casa; puntò l'attenzione sulla salvaguardia delle acque, veicoli di trasmissione di numerose malattie, vietando di lavare gli scarti delle lavorazioni nelle fontane pubbliche. Le leggi raccolte in questo codice regolavano le attività dell'abbazia basiliana e dei suoi vasti possedimenti che raggiungevano anche la Basilicata e la Calabria; inoltre trattavano i problemi relativi alla pubblica sicurezza, ai criteri di pagamento di censi e di gabelle, all'amministrazione della giustizia.

Gli "Statuti", redatti nel 1466, entrarono in vigore in modo ufficiale con la stipula dell'atto notarile eseguito dal notaio Tolomeo Palumbo il 16 dicembre 1520. Ma in questo lasso di tempo furono comunque adottati dalla Commenda in modo ufficioso, prima dell'autenticazione notarile del 1520 che gli diede carattere pubblico.¹⁶

Il cenobio di San Giovanni, e di riflesso l'Universitas tutta, grazie all'opera di recupero promossa dal Gaza, svolse la funzione di importante centro di diffusione culturale, oltre che religioso, uscendo dalla ristretta dimensione locale e inserendosi in un più ampio contesto extraregionale. Il dotto umanista fu l'artefice anche dello sviluppo della cultura greca in questo territorio, grazie all'attenta raccolta di testi greci e di opere d'arte bizantina all'interno del cenobio¹⁷, anche se già al tempo del suo arrivo l'ente aveva ormai intrapreso una parabola discendente che lo trasportò lontano dall'antico splendore.

¹⁶ F. PALAZZO, *op. cit.*, pp. 65-67.

¹⁷ Ricordiamo la cosiddetta "Stauroteca di Gaeta", conservata nel cenobio sangiovanese e successivamente trasferita a Gaeta. Cfr A. LIPINSKY, *La Stauroteca di Gaeta già nel cenobio di San Giovanni Airo*, in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, XI, 1957.



La stauroteca, vrs.

L'abbazia, in seguito, fu retta da altri sei abati (Alfonso d'Aragona, Antonio Terracina Napolitano, Antonio de Bacio, Tommaso De Vio, Andrea De Vio e Girolamo De Vio). Ma secondo alcune ricerche svolte dall'attento e appassionato studioso di storia locale Franco Cariello l'ultimo Abate non fu Girolamo De Vio, il quale, forse a causa delle sue precarie condizioni di salute, pare che abbia lasciato il governo dell'abbazia al vescovo di Gaeta (in un documento riportato dal Di Luccia, forse sfuggito alla sua attenzione, si trova la dicitura di *Episcopum Gaetanum*) Pietro Lunello, morto nel 1587, quindi vissuto nel periodo in cui il cenobio faceva parte della Commenda Basiliana. Questa intuizione dimostra

come la storia del cenobio di San Giovanni a Piro non è chiara in tutti i suoi aspetti e anzi si apre a invitanti prospettive future di studio, di ricerca e di analisi.

5. Lo stato del cenobio tra Cinquecento e Seicento

Il terzo momento della vita dell'abbazia sangioiannese va dal 1587, anno del passaggio della Commenda basiliana alla Cappella Sistina, al 1699, epoca in cui l'Università di San Giovanni a Piro intraprese una causa giudiziaria, affidata all'avvocato Pietro Marcellino Di Luccia, contro il conte e il vescovo di Policastro, accusati di voler usurpare, rispettivamente, la giurisdizione temporale e spirituale su questo territorio.

Il passaggio della Commenda Basiliana alle dipendenze della Cappella del SS. Presepe (maggiormente nota con il nome di Cappella Sistina) fu sancito dalla bolla papale emessa da Sisto V nel 1587. Questa data segna il definitivo declino del cenobio sangioiannese, perché la lontananza da Roma relegò la struttura e il suo clero in un crescente stato di abbandono. Il 13 novembre 1587 la Cappella Sistina prese il possesso dell'abbazia di San Giovanni a Piro, oltre che delle grancie, delle

chiese e delle cappelle a essa soggette. In più ottenne anche l'abbazia benedettina di Salerno intitolata a San Leonardo e quella basiliana di S. Nicolò di Butramo¹⁸.

Dopo questo passaggio la Santa Sede avrebbe dovuto mandare nel Cilento un Vicario per l'amministrazione del cenobio, privo ormai delle antiche attività e dei suoi beni, invece assegnò l'incarico al vescovo di Policastro Ferdinando Spinelli. Questo avvenimento segnò l'inizio di una lunga e aspra controversia tra l'Università di San Giovanni a Piro da una parte e il conte e il vescovo di Policastro dall'altra. La controversia, però, è solo il risultato finale di usurpazioni, di occupazioni indebite e di "abusi di potere" perpetrati negli anni precedenti dai vari vescovi e conti di Policastro che, in momenti diversi, hanno cercato di sfruttare e di impadronirsi di beni e di censi, insieme ai relativi introiti che essi producevano. Numerosi furono i casi in cui emissari, mandati dai vescovi o dai conti, esigevano tributi dai cittadini dell'Universitas di San Giovanni a Piro o rendite dal cenobio basiliano. Allora i cittadini sangioiannesi, stanchi di queste continue vessazioni, decisero di intraprendere una vera e propria causa contro i due "poteri" usurpatori, affidando all'avvocato Pietro Marcellino Di Luccia il compito di reperire tutta la documentazione adatta a dimostrare che il cenobio è ed è sempre stato svincolato dalla giurisdizione episcopale e che le richieste di pagamenti di imposte e censi vari fatte dal conte di Policastro agli abitanti di San Giovanni erano illecite.

Il Di Luccia, dopo una lunga e attenta ricerca e scansione di documenti, pubblicò nel 1700 il suo trattato. Non ci sono giunte notizie precise sulle conseguenze che seguirono tale pubblicazione, poiché il Di Luccia non riporta alcuna sentenza pronunciata su questa disputa. Invece sappiamo che da quel momento i due "poteri" non rinunciarono alle loro richieste sul territorio di San Giovanni a Piro, dato che la causa giunse anche nel 1789 all'attenzione di un tribunale. Il 12 giugno di quell'anno fu redatta una memoria, scritta per la Cappella del SS. Presepe e presentata alla Suprema Real Camera di Roma, in cui si ripercorrevano le vicende dell'abbazia di San Giovanni a Piro, di San Leonardo in Salerno e di San Nicolò in Butramo e del loro passaggio alle dipendenze della Cappella Sistina. Purtroppo anche di questa causa non si hanno sentenze; l'unica certezza è che il cenobio sangioiannese rimase in possesso della Cappella Sistina fino alle leggi eversive della feudalità emanate il 2 agosto 1806.

7. La platea del 1695

Tra i documenti, per la verità di numero limitato, che possono rendere più chiaro l'importante ruolo che ha svolto il cenobio di San Giovanni a Piro nel Cilento, e non solo, occupa un posto decisivo la **platea** redatta nel 1695¹⁹. Essa è

¹⁸ Questo monastero sorgeva nell'attuale Bovalino Superiore (Reggio Calabria).

¹⁹ La platea è conservata all'Archivio Diocesano di Policastro (A. D. P.).

un elenco di tutti i beni che facevano parte del cenobio basiliano. La platea fu redatta da Domenico Magliano, notaio di San Giovanni a Piro ed è un vero e proprio "registro di amministrazione".²⁰ Ecco trascritto un prospetto che riassume i vari possedimenti e le rispettive ubicazioni.²¹

PAESI (N. 11)	Terreni vari	castagneti	oliveti	vigneti	orti	n.
S. GIOVANNI A PIRO	850	63	245	220	66	1444
BOSCO	45	-	-	-	-	-
MAJERÀ	7	-	-	22	-	29
GRISOLIA	-	-	-	-	-	-
MARATEA	5	-	15	45	-	67
TRECCHINA	15	-	-	3	-	18
RIVELLO	25	-	-	20	-	45
LENTISCOSA	52	-	-	-	-	52
TORRACA	48	-	-	-	-	48
ROCACGLORIOSA	2	-	-	-	-	2
POLICASTRO	1	-	-	-	-	1
TOTALE	1050	63	260	312	66	1751

Dal riquadro riassuntivo si nota che i terreni non erano situati tutti all'interno del territorio di San Giovanni, ma anche in altre località vicine e meno vicine. Di questi beni, consistenti in terreni coltivati da vassalli o custodi, 1444 cadono all'interno del comprensorio sangiovanese, mentre 261 sono situati in altri paesi. I beni extraterritoriali si trovano in cinque località cilentane (Bosco, Lentiscosa, Torraca, Roccagloriosa e Policastro), in tre lucane (Maratea, Trecchina e Rivello) e in due calabresi (Majerà e Grisolia). Oltre ai terreni i beni comprendevano anche 4 casalini, 19 case (di cui 2 situate al di fuori del territorio sangiovanese), un basso, un mulino a Maratea e una chiesa a Majerà. Il fatto che il cenobio possedeva beni anche in territori molto distanti da esso sottolinea l'importanza economica che l'ente aveva ricoperto negli anni addietro.

La platea è un manoscritto formato da 170 fogli. Inizia con un elenco alfabetico dei nomi di coloro che possedevano i beni in affitto, prosegue con la descrizione dei fondi rustici (indicati con il termine "bona") e con le relative rendite in ducati, carlini, grana e tarì. Al termine di ogni pagina è riportato il totale

²⁰ L. TANCREDI, *L'Abbadia Basiliana di San Giovanni a Piro*, Edizioni Cantelmi, Salerno 1991, p. 75.

²¹ Questo prospetto è consultabile all'A. D. P., ed è riportato fedelmente. Si può notare un'inesattezza nel totale dei vigneti.

complessivo. I terreni sono indicati in base alla coltivazione innestata su di essi (ad esempio troviamo nella sezione in cui sono elencati i terreni coltivati a vigne i fogli manoscritti che in alto recano l'intestazione "mosti", oppure nella sezione in cui sono raccolti gli oliveti i fogli con l'intestazione "oleum"). Purtroppo mancano l'esatta localizzazione e la misura dei vari terreni; è riportata la contrada e i confini con altri fondi o poderi.²²

La compilazione di questo "libro contabile" fu chiesta dall'Università di San Giovanni a Piro per fronteggiare le pressanti richieste avanzate dal vescovo e dal conte di Policastro. Quest'ultimo, ad esempio, sosteneva di avere pieno diritto nel chiedere un dazio di attracco su un tratto di spiaggia situato tra Policastro e Scario. Questo documento, come tutti quelli raccolti dal Di Luccia nella sua opera, è una delle tante misure difensive che gli abitanti sangiovesi dovettero erigere contro le prevaricazioni e i soprusi perpetrati da questi due "poteri forti", i quali rimasero tali fino alle leggi eversive della feudalità, ma in sostanza sono riusciti a rimanere a galla, magari con abiti ed etichette nominali diverse, fino ai giorni nostri.

Da altre fonti sappiamo che nel '400 il monastero possedeva un mulino anche sul terreno sangiovese.²³ Nell'autunno del 1466 un certo *Dopnus* Francesco de Policastro, procuratore "Theodori abatis"²⁴, concesse per un anno il possesso del mulino a Masello Marsicano, dietro pagamento di 125 tomoli, per due parti di frumento e per la terza "mixture", da pagare in tre rate (Natale, Pasqua e fine agosto). Del possesso di questo bene non fa parola la platea del 1695, probabilmente perché il mulino non faceva più parte degli averi del monastero.

Oltre ai possedimenti elencati nella platea sappiamo grazie al Di Luccia che il cenobio possedeva anche la chiesa di San Benedetto a Policastro, di San Nicola a Sapri, di San Fantino a Torraca, di San Gaudioso a Rivello, di San Nicola a Maratea, di San Costantino a Trecchina, di San Pietro a Majerà, di San Nicola a Grisolia e le relative grancie.

La platea dei beni e delle rendite dell'abbazia basiliana di San Giovanni a Piro è un documento che potrebbe essere studiato in modo più approfondito, anche attraverso un lavoro di équipe, per meglio conoscere la realtà socio-economica del territorio cilentano in piena età moderna.

8. Analisi dei documenti pubblicati dal Di Luccia

Il Di Luccia nel suo "trattato storico-legale" raccolse la documentazione probatoria da presentare nel corso della disputa che vedeva contrapposti

²² L. Tancredi, *op. cit.*, pp. 74-75.

²³ A. Leone, *Profili economici della Campania aragonese*, Liguori editore, Napoli 1983, pp. 147-148.

²⁴ L'abate Teodoro in questione è Teodoro Gaza, il quale proprio nell'autunno del 1466 compilò gli Statuti di San Giovanni a Piro. In realtà il Gaza non era abate a tutti gli effetti, ma Procuratore del primo Abate Commendatore, il cardinale Bessarione.

l'Universitas di San Giovanni a Piro da una parte, il conte e il vescovo di Policastro dall'altra. Questi due "poteri forti" perpetrarono a lungo vessazioni e angherie di ogni tipo sulla popolazione sangiovanese che, stanca di questa situazione, si attivò per intraprendere la causa giudiziaria, affidando le sue ragioni all'avvocato Di Luccia.

A partire dal 1587, anno in cui il cenobio passò alle dipendenze della Cappella del SS. Presepe (Cappella Sistina), le terre che i Longobardi avevano concesso alla Chiesa furono sfruttate a danno della comunità religiosa e degli abitanti del Casale di San Giovanni. Emissari, chiamati "affittatori", furono inviati dal conte o dal vescovo di Policastro con il compito di concedere le terre in questione in enfiteusi temporanea, con diritto di preferenza agli abitanti del luogo²⁵.

Le prove prodotte vollero dimostrare i tentativi fatti dal conte di Policastro per usurpare la giurisdizione temporale e quelli fatti dal vescovo per usurpare quella spirituale. Inoltre attestano che il possesso del territorio di San Giovanni a Piro spettava alla Chiesa italo-greca per mezzo della concessione fatta dai re di Napoli e che il monastero era gestito dai padri basiliani. Il Di Luccia dimostra che i cittadini di San Giovanni non dovevano pagare tasse e gabelle ai conti o ai vescovi policastresi perché erano posti sotto la giurisdizione dell'abbazia basiliana, la quale era nella particolare condizione di "*nullius diocesis*", cioè svincolata dal controllo di ogni diocesi.

Purtroppo non abbiamo notizie di una sentenza emessa per appianare la controversia, ma sappiamo che i problemi continuarono fino al 1789. In quell'anno, il 12 giugno, fu presentata una memoria scritta per la Cappella del SS. Presepe e presentata alla Real Camera di Roma. Anche questo documento non riporta un verdetto definitivo riguardo la lite sorta nel territorio sangiovanese, ma si limita a ribadire che il possesso dell'abbazia basiliana di San Giovanni, insieme a quelle di San Leonardo a Salerno e di San Nicolò a Butramo, spettava alla Cappella del SS. Presepe, poiché i tre monasteri erano *privi di qualunque Conventualità, e Famiglia monastica* al tempo dell'elezione di Sisto V. Inoltre in questa memoria si trova conferma della possibilità che l'ultimo Abate Commendatore di S. Giovanni non fu Girolamo De Vio; infatti si legge: *l'ultimo (abate) fu Pietro Vescovo Gaetano*.

I documenti disponibili per una corretta analisi storica possono essere esaminati seguendo quest'ordine cronologico, più adatto a comprendere il contenuto della documentazione probatoria riguardante la causa giudiziaria.

1294 - Nell'archivio della Cappella Sistina il Di Luccia trova gli atti di un processo fatto nel sacro consiglio di Napoli in cui si legge che Carlo II affermò: "Castrum S. Ioannis ad Pirum esse monasterii S. Ionnias, et illius contemplatione

²⁵ F. Palazzo, *op. cit.*, p. 87.

conceditur exemptio a functionibus fiscalibus stante dicti Castri depredatione ab hostibus”.

1320 - Il re Carlo II dà una commissione a favore dell'abate del monastero.

1340 - Re Ludovico scrive una lettera al conte di Policastro per l'assistenza che bisognava dare all'abate del monastero, “padrone” del casale di San Giovanni.

1447 - Il Di Luccia presenta un documento in cui si dice che la “Terra di San Giovanni a Piro” non appartiene alla città di Policastro.

1468 - Il Di Luccia ci informa che in quell'anno avvenne un *giuramento di fedeltà* fatto dai vassalli e dai cittadini all'abate di San Giovanni con il consenso del re.

1484 - Donazione fatta dal conte di Policastro Antonello de Petruitiis al suo terzogenito nella quale vengono delineati i confini di Policastro e di S. Giovanni. Inoltre è importante rilevare che il possesso del territorio di S. Giovanni è attribuito al monastero.

1489 - Il re Ferdinando I nomina l'abate Antonio esattore regio, incaricandolo di riscuotere le rendite che spettavano ai baroni della provincia di Principato Citra. Il re aggiunge che la “Terra di San Giovanni” era sottoposta alla giurisdizione della Chiesa.

23 ottobre 1503 - Questo documento ci informa che un certo *Dopnus Basilius* fu accusato di aver avuto una relazione impura con “Caterina de Salamone”, moglie di “Masullo de Palma”, quest'ultimo legato da vincolo di parentela con don Basilio. Si legge che don Basilio la prese carnalmente e che *stuprum, sive adulterium, ac incestum commisit in pluribus, & diversis locis*. Poi è riportato anche il nome del luogo in cui pare che avvenne la maggior parte degli abusi, la località detta *Fallace*. Infine il *Capitaneus* di San Giovanni a Piro concesse a don Basilio di essere difeso dalla “Curia”.

30 ottobre 1503 - In questo documento è riportata una deposizione fatta da “Rentio de Sando”, il quale confermava le accuse mosse contro don Basilio Molino. Il testimone, alla presenza del *Capitaneus* Alfonso de Iardinis e dei presbiteri, conferma le avvenute violenze perpetrate ai danni di “Caterina de Salamone”, moglie di Masullo di Palma, ma specifica che la colpa di cui si è macchiato don Basilio è *adulterio non incestu*. Apprendiamo dalla testimonianza che la “Curia” concesse all'imputato il tempo per preparare una difesa da presentare entro 30 giorni.

21 luglio 1514 - Il Di Luccia ci dà notizia di un mandato fatto da don Arcangelo Petrinis, Vicario dell'abbazia di San Giovanni a Piro, e inviato a don Girolamo Sursaja, Procuratore dell'abate. Il mandato ordinava al Sursaja di pagare il salario che spettava a cinque padri.

6 dicembre 1522 - Don Arcangelo de Petrinis formulò un mandato rivolto ai frati del monastero, i quali non potevano abbandonare il monastero né di giorno

né di notte per non danneggiare il normale svolgimento delle consuete celebrazioni religiose e della pratica del culto.

28 marzo 1524 - Il *Clericus Arcangelus de Petrinis*, Vicario Generale dell'abate Antonio Terracina, inviò a favore di Marco Molino un'istanza di pagamento di 20 carlini a don Girolamo Sursaja. Scorrendo il testo si trova anche la richiesta di pagare un certo "Mazzeo" per i servizi svolti a favore dell'abbazia durante il governo del Sursaja.

13 gennaio 1527 - Fu presentata una *petitio* a favore di d. Girolamo Sursaja e contro Polidoro Palumbo, marito di "Caterina", figlia del nobile Alfonso Iardino. Quest'ultimo aveva venduto *bona mobilia* al Sursaja, il quale li aveva acquistati a nome dell'abate Antonio De Bacio. Alfonso Iardino voleva che i beni in questione fossero restituiti a sua figlia.

6 marzo 1529 - Questo documento ci informa che Polidoro Palumbo aveva intrapreso un'azione giudiziaria, riguardante il passaggio di proprietà di una casa, contro *D. Familianum de Sergio*. Dopo essere state riconosciute le lamentele del Palumbo *D. Familianus* fu condannato al pagamento delle spese relative all'azione giudiziaria. Poiché riteneva che le spese fossero troppo elevate, costui chiese che fossero moderate nel modo seguente: 3 tari per l'avvocato, 3 tari per il Vicario e 1 tari per la sentenza.

A questo documento ne segue un altro, sprovvisto di datazione. *D. Franciolinus de Sergio* fu condannato al pagamento, entro un termine massimo, di 28 carlini e di una non specificata quantità di frumento, orzo e olio a favore di "Pietro Cinatempore". Nel documento si apprende della richiesta, fatta a nome del *de Sergio*, di proclamare nulla l'istanza di pagamento e di condannare "Pietro Cinatempore" al pagamento delle spese legali.

9 novembre 1533 - A questa data risale il processo istituito contro i *Preti e Suddiaconi di detta Terra*. Il procedimento prese le mosse dalla denuncia fatta dal Vicario, il quale denunciò che durante la messa, nel momento della Consacrazione, mancava l'ostia.

1534 - In quest'anno si tenne un processo presieduto dal Vicario di San Giovanni a Piro, davanti al quale comparvero le due parti avverse. Apprendiamo che "Margherita Caferchia" chiese la restituzione di alcuni beni immobili (*certa bona stabilia*) a don Tommaso Pisano, il quale li aveva acquistati da "Ciancio Caferchia", fratello di Margherita. La donna chiese che si procedesse all'invalidamento della compravendita, poiché questi beni immobili erano di sua proprietà, ricevuti in eredità da suo padre "Nicolaio Caferchia". Margherita dichiarò di possedere, come documento probatorio di quanto affermava, il titolo di acquisto che avrebbe dimostrato l'avvenuto passaggio dei beni da Ciancio alla sorella. Il processo concesse a Ciancio, stabilitosi in Sicilia, un tempo di tre mesi a partire dal giorno della citazione, durante il quale avrebbe potuto reperire la documentazione adatta a provare che i beni immobili erano di sua proprietà.

1 settembre 1534 - Tommaso De Tomasis, *Procurator* dell'abbazia di San Giovanni a Piro, scrisse a Giovanni Vito Petrillo di comunicare a Tommaso Pisano e a Margherita Cafcrchia che dovevano comparire davanti la Corte ecclesiastica dell'abbazia il giorno seguente. La Corte, riunita per esaminare e sciogliere la controversia, decise che se una delle due parti non si fosse presentata per il processo si sarebbe proceduto alla citazione in contumacia di chi sarebbe risultato assente. A costui sarebbe stata imposta anche una sanzione di 15 carlini.

31 marzo 1535 - Il Di Luccia, attraverso questa carta, ci informa che mentre Tommaso De Tomasis era Vicario e Procuratore dell'Abate De Vio, Giovanni Andrea Sursaja, nel marzo del '35, non rispettò l'autorità dell'Abate e del Procuratore. Il Sursaja, infatti, si era recato senza il loro permesso dal vescovo di Policastro e si era fatto ordinare sacerdote. Il Sursaja affrontò un processo e il *Coadiuvator della Corte* lo giudicò colpevole.

1 aprile 1535 - Giovanni Andrea Sursaja comparve davanti al De Tomasis, il quale gli comunicò di essere stato condannato al pagamento di un'oncia d'oro e 4 carlini d'argento.

4 giugno 1535 - In questa data la sanzione imposta al Suesaja fu ridotta a 10 carlini.

3 gennaio 1537 - Don Antonio Molino fu accusato di aver aggredito Giovanni Billotta presso la "marina" del casale di San Giovanni, in località Ogliastro. A questa fonte fu allegato un mandato (prodotto il 5 dicembre 1538) nel quale si attestava che *Marsilio de Luzio, Arcangelo de Sergio e Antonello de Luzio* dovevano separarsi dalle "concubine" che tenevano nelle proprie abitazioni. In caso contrario i tre sarebbero incorsi nella scomunica secondo la legge del Sacro Canone. La stessa pena (la scomunica) incombeva anche su Tommaso Palumbo, accusato di aver contratto matrimonio non valido perché si era sposato più volte. Anche al Palumbo fu intimato di lasciare le mogli.

22 settembre 1538 - Apprendiamo che *Battista de Sando, Gio: Tomaso Palumbo, Amelio de Luccia e Marsilio di Luccia* comparvero davanti la corte ecclesiastica per difendersi dall'accusa di praticare il commercio con le loro mogli e di aver contratto il matrimonio *in grado proibito*.

1538 - Don Andrea Bernardo fu accusato di aver ingiuriato Diana De Canto (*inter dictum Subdiaconum Andream, & dictam Dianam...nominando ipsam scrofam, porcam...*). Dopo le deposizioni di *Cassandra, Tito, Pricita de Storto*, intervenuti come testimoni, Andrea Bernardo fu assolto.

26 settembre 1539 - Il Vicario Tommaso De Tomasis si occupò del caso di Marsilio Di Luccia, il quale sposò una donna (*Iacobella*) con bolla pontificia. La corte, composta anche da alcuni cittadini, il 1 ottobre promulgò la sentenza nella quale si stabiliva la validità del matrimonio perché si riteneva che la prima moglie del Di Luccia, Margherita De Liana, fosse deceduta (probabilmente la donna fu

rapita durante una delle numerose scorrerie piratesche che devastarono il territorio cilentano).

10 dicembre 1539 - Il Vicario De Tomasis emise la *deffinitivam sententiam* relativa al caso delle presunte offese profferite dal *Subdiaconum* Andrea Bernardo verso Diana De Canto. La sentenza assolse in modo definitivo il Bernardo.

1567 - Commissione di re Carlo II inscrita nel "Processo del S. Consiglio" fatta tra l'abate di S. Giovanni e il conte di Policastro. Qui si chiede ai "Giustizieri" del Principato Citra di non gravare con i commissari sull'Università e sugli abitanti del casale di S. Giovanni poiché quest'ultimi sono sottoposti alla giurisdizione della Chiesa.

1570 - E' riportato il contenuto di una lettera scritta dal conte di Policastro e inviata a "Banagiamo Palumbo suo Locotenente". Il conte ordina al Palumbo di non esigere lo "ius del Cameggio" dai cittadini di S. Giovanni, poiché questi sono sottoposti all'abate del monastero. Perciò il conte può esigere questo tipo di censo solo nel territorio di Policastro.

1582 - La Regia Camera emette un decreto a favore dell'abate di San Giovanni, per disciplinare la giurisdizione civile. In tale decreto è fissato il divieto della fuoriuscita dei carcerati di San Giovanni.

Questi documenti dimostrano, in modo palese, che l'Abate Commendatore, o il Vicario che ne faceva le veci, possedeva la piena giurisdizione sul clero di San Giovanni a Piro, sia dal punto di vista spirituale che di quello temporale. L'analisi di una parte dei documenti proposti dal Di Luccia certifica in modo chiaro la fondatezza delle lamentele degli abitanti e degli amministratori di San Giovanni.

Le "Corti" che si formavano per giudicare liti e controversie di ogni genere si riunivano all'interno del cenobio ed erano formate da ecclesiastici e a volte anche da laici. I processi toccavano le più svariate tematiche, si andava dal diritto ecclesiastico a quello civile, dal diritto penale a quello feudale. L'abbazia basiliana era garante della giustizia e dell'ordine pubblico nel territorio del *Casale* di San Giovanni e mantenne questa sua funzione fino alla sua definitiva scomparsa, avvenuta con la promulgazione, agli inizi del XIX secolo, delle leggi napoleoniche eversive della feudalità, le quali decretarono la chiusura di numerosi monasteri e luoghi di culto, la maggior parte di essi adibiti ormai a magazzini o a depositi di armi.

Simona Villano

CITTÀ E PATRIZIATI NEL REGNO DI NAPOLI ATTRAVERSO LE CONSULTE DELLA CAMERA DI S. CHIARA¹

1. Introduzione

La storia del Settecento, come si evince dalle moderne ricerche storiografiche, è costellata da una sempre più preponderante dialettica politica che vede come protagonisti i ceti dirigenti già presenti nei secoli precedenti: i patrizi e gli “onorati cittadini”, accompagnati da una nuova classe sociale, che cerca sempre più di affermarsi, il ceto dei popolari.

Il ceto patrizio occupava, come è ben intuibile, la posizione egemone, privilegio derivante dalla nobiltà di nascita, ossia dall'appartenenza della famiglia ad un particolare lignaggio nobiliare. Il secondo gruppo, degli onorati, rappresentava, invece, una porzione del popolo elevatasi socialmente. Nei governi cittadini, inoltre, andava affermandosi in misura sempre maggiore, una parte del popolo minuto, costituito da mercanti, notai ed altri esponenti delle professioni, cui era concessa la possibilità di prendere parte al governo.

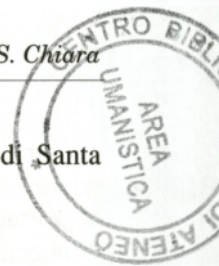
Gli incarichi politici erano legati ai privilegi dei Seggi o Sedili del patriziato, pertanto erano ricorrenti, nelle suppliche inviate alla Real Camera di Santa Chiara, richieste di aggregazione ai seggi patrizi.

Il problema che si pone nel '700, e da cui parte tale analisi storica, è la drastica riduzione del numero delle famiglie nobili. Sebbene ai seggi fosse stata concessa la facoltà di aggregare spontaneamente altre famiglie nobili, che potessero così integrare il numero degli appartenenti ai primi due ceti, questi non solo non si avvalevano di tale diritto, ma ostacolavano, in aggiunta, le richieste di aggregazione.

Tale quadro, porta con sé numerosi problemi, in quanto le antiche famiglie nobili, ormai in piccolo numero, esercitavano il potere in maniera dispotica e senza rispettare completamente le prammatiche regie. Di contro gli onorati che facevano richiesta di aggregazione al primo ceto, si trovavano, nella maggior parte dei casi, davanti a un muro, in quanto i patrizi respingevano la quasi totalità delle richieste, reputando non pertinenti i requisiti di nobiltà esposti.

All'atto della conquista del Regno di Napoli nel 1734, Carlo di Borbone cercò di cucire gli strappi nati all'interno dell'universo nobiliare, pertanto si preoccupa

¹ Tratto dalla Tesi di Laurea in Storia Moderna, Università degli Studi di Salerno.



di intervenire istituendo un nuovo organo consultivo: la Real Camera di Santa Chiara.

2. Il ruolo della Camera di Santa Chiara

La Real Camera di Santa Chiara, così chiamata dalla sua sede primitiva, occupa, in questo quadro, una posizione fondamentale. Era un vero e proprio organo di governo del Regno di Napoli, istituito con una Prammatica Regia, l'8 giugno 1735, da Carlo III di Borbone. Detto organo sostituì il Consiglio Collaterale, ed aveva attribuzioni consultive, deliberative e giudiziarie, tranne quelle di supremo governo, che passarono alle Reali Segreterie di Stato. Le sue scritture sono ripartite nelle quattro categorie della Cancelleria, del Consiglio, del Tribunale e della Segreteria. Appartengono al Consiglio le serie di Consulte in bozza con documenti annessi (1735-1808, vol. 1018), di Consulte in copia, ramo giustizia (1735-1808, vol. 271), di consulte in copia, ramo Stato o amministrativo (1735-1808, vol. 347), di consulte col titolo italiane (1735-1751, vol. 9)².

Moltissimi sono i compiti di cui la Real Camera di Santa Chiara era investita. Si occupava delle cause di reclamo, di nullità e di appello, spedite dalla Gran Corte della Vicaria, dai Presidi delle province, dal Commissario di Campagna; aveva la sorveglianza sulle carceri; registrava e spediva gli atti sovrani attraverso la Cancelleria del Regno; decideva sulla competenza degli altri tribunali e sulla reintegra dei Seggi di nobiltà; concedeva l'imprimatur sulla stampa. Da una prima schedatura degli inventari, possiamo notare che le funzioni assegnatele erano tra le più disparate. Emetteva consulte in merito all'edificazione, ampliamento o restauro di cappelle rurali, concessione di benefici ecclesiastici, esenzione da pesi e pagamenti, grazie ed indulti, richieste di matrimonio, indulti all'oratorio privato, testamenti o lasciti, richieste di vitalizi, enfiteusi, diritti di questua, amministrazione dei luoghi pii, e molto altro. Secondo Giannone, tra i suoi compiti era presente anche quello di giudicare in merito alle competenze dei diversi tribunali e sulla pertinenza degli atti amministrativi.³ Tuttavia la sua funzione era semplicemente consultiva, infatti non emanava decreti definitivi, ma soltanto consulte, le quali, solo dopo parere favorevole del Sovrano, acquistavano valore di "sentenza finale".⁴

La sua importanza fu, tuttavia, notevole, in quanto tale organo consultivo, svolse un ruolo rilevante, affiancando ed integrando il ruolo della Sommaria nel portare avanti il processo di consolidamento della sfera amministrativa nel Regno

² Manuale storico archivistico, XVII – Archivio di Stato di Napoli.

³ P. GIANNONE, *La Real Camera di Santa Chiara nei primi anni del regno di Carlo di Borbone*, in "Annali del Seminario Giuridico-Economico", Università di Bari, Anno VIII, Bari, 1935, vol. XIII, pp.47-51.

⁴ TROILO, *Istoria Generale del reame di Napoli, 1751*, tomo IV, p.417.

di Napoli. Carlo III fu coadiuvato in questa operazione dal Tanucci, che si impegnò energicamente per affermare la superiorità del moderno Stato laico sulla Chiesa; soprattutto, per abolire i secolari privilegi feudali della nobiltà. Fu proprio Tanucci, infatti, a spingere, attraverso la Real Camera di Santa Chiara, verso l'ampliamento quantitativo del numero dei Seggi del patriziato, per cui la Camera stessa diventò lo strumento del governo centrale per aggregare nuove famiglie.

Grazie a questo nuovo organo di governo, infatti, la nuova Monarchia poté ordinare aggregazioni e reintegre "in contraddittorio", nel senso che avallava i criteri di aggregazione dei nobili di seggio, che si erano basati, fino a quel momento, sugli equilibri interni dei singoli seggi, e per i quali le aggregazioni rappresentavano un pericolo; veniva, invece, valutato semplicemente il possesso o meno dei requisiti di nobiltà.

Dal momento della sua istituzione, le competenze in merito alle dispute nobiliari, come le reintegre o le aggregazioni ai Seggi del patriziato, passarono al nuovo Tribunale napoletano. Furono emanati, così, diversi Regi Dispacci che ordinavano l'aggregazione coatta, imposta dal centro e "in contraddittorio", delle rispettive famiglie che ne avevano fatta richiesta e che ne possedevano i requisiti.

3. Le fonti e il metodo: le fasi dell'istruttoria

Sin dal momento dell'invio della richiesta, la Real Camera di Santa Chiara provvedeva ad aprire una vera e propria istruttoria, che, proprio come nei moderni procedimenti processuali, aveva come fine quello di svolgere indagini ed acquisire prove e informazioni utili ai fini del giudizio, di esaminare i requisiti e verificare l'attendibilità delle prove fornite. Attraverso le Segreterie di Stato, infatti, le richieste venivano inviate al Sovrano, il quale le indirizzava alla Real Camera di Santa Chiara. Qui si provvedeva ad aprire un'istruttoria. Erano prodotti ed accuratamente analizzati, così, documenti giuridici atti a verificare se la famiglia in questione godeva o meno dei "requisiti" di nobiltà. I richiedenti dovevano produrre prove legali che attestassero se la famiglia poteva essere definita nobile, se aveva portato i pesi universali della città per più di dieci anni, se la situazione economica era tale da poter rendere decorosa l'aggregazione e la permanenza della famiglia in questione tra le fila dei nobili. Veniva, infatti, inviata nella città di origine una richiesta di "informo", finalizzata all'attestazione del possesso dei requisiti da parte del richiedente, fornita, a seconda delle richieste, dal Consigliere, dal Cancelliere o dal Giudice della Regia Udienza, o dal parroco, per quanto concerneva l'età e la famiglia di appartenenza.

A quel punto tutti i documenti pervenivano alla Real Camera di Santa Chiara, la quale emetteva una consulta. Questa, tuttavia, non aveva carattere definitivo. La Real Camera di Santa Chiara, infatti, non aveva compiti decisionali, ma soltanto consultivi; pertanto spettava poi al Sovrano uniformarsi al responso dato, oppure, respingere la richiesta. Successivamente veniva emanato un Reale Dispaccio, o

una Prammatica, che, in genere, si uniformava alla consulta ed aveva valore legale.

Esemplificativa, a tale riguardo è una supplica inviata alla Real Camera di Santa Chiara nel 1786⁵, in cui un cittadino di Taranto, Giuseppe Cristiano, chiedeva l'aggregazione ai seggi nobiliari direttamente al Sovrano, in quanto già dal 1783 era stata presentata la richiesta, esibendo, come richiesto, "i requisiti ed i diritti", che sono così elencati: "l'antica civiltà e cittadinanza della famiglia fino a più generazioni", attestata da un documento legale della Curia arcivescovile della città, l'investitura ed il possesso del patronato da cinque generazioni, una rendita di 1500 ducati ed in aggiunta, requisito più importante, il consenso dei nobili.

Nonostante ciò, il possesso dei requisiti e la loro attendibilità non erano stati analizzati. Come per questo caso specifico, in moltissime città, data la difficoltà del governo municipale, i cittadini cercarono di aggirare l'ostacolo ricorrendo allo stesso Sovrano. In questo modo quelle stesse richieste che erano state in precedenza esaminate solo dai nobili di Seggio della città, da quel momento in poi arrivavano, sotto forma di suppliche, al nuovo tribunale preposto al loro disbrigo, la Real Camera di Santa Chiara.

Tale Procedura contribuì di molto a snellire i tempi dei provvedimenti giudiziari. In precedenza, infatti, le decisioni in merito ad aggregazioni e reintegre avvenivano dal basso, come atto dei governi locali. Questi, però, com'è stato accennato, bloccavano le richieste di aggregazione o di reintegra ai Seggi nobiliari, per impedire ogni tipo di interferenza con il loro potere egemonico. Soltanto nel caso delle piazze chiuse, o nelle città con divisione dei ceti, occorreva interpellare il sovrano. Inoltre spettavano alla Camera della Sommaria o al Sacro Regio Consiglio nel caso di contenzioso.

Grazie all'istituzione di questo tribunale, invece, il Sovrano ebbe la possibilità di intervenire nelle singole città, pertanto anche limitare e talvolta neutralizzare le competenze dei governi locali, i quali, per problemi di equilibrio interno e, soprattutto per tornaconto personale, rifiutavano di introdurre altre famiglie, in aggiunta a quelle esistenti, nei seggi nobiliari. Inoltre, dal punto di vista giuridico, la camera di S. Chiara agiva in base a criteri oggettivi: l'effettivo possesso del titolo nobiliare, attestato e documentato.

Tale abile azione politica permise alla nuova Monarchia di risolvere il problema presentatosi, e ripristinare l'equilibrio politico locale, raggiungendo l'obiettivo proposto di riempire i vuoti politici ed amministrativi. Causò, tuttavia, non pochi malcontenti tra gli stessi componenti dei Seggi, pertanto erano necessari altri specifici interventi.

Cominciarono, infatti, a pervenire suppliche alla Real Camera da tutte le città del Regno, sempre richiedenti aggregazioni precedentemente negate, in particolar

⁵ Archivio di Stato di Napoli (da ora in poi ASN) Fondo *Real Camera di Santa Chiara*, Consulte di Stato (serie XVII), Vol. 205 cc. 82-85v. Tutti i documenti dell'ASN, presi in esame da questo momento in poi, appartengono al fondo *Real Camera di Santa Chiara*.

modo da parte di cittadini zelanti, ovvero armati di fervore e zelo, determinati ad ottenere l'inserimento nelle fila dei nobili. Nel contempo, furono prese in esame dalla Real Camera anche suppliche di governatori, deputati della piazza nobile, Udienze e Sindaci, i quali richiedevano che fossero impediti le aggregazioni poiché le famiglie in questione non possedevano tutti i requisiti da soddisfare per entrare nei Seggi cittadini.

Fu una lotta a oltranza, "muro contro muro", tra nobili già da tempo presenti nei sedili municipali, e nobili di recente aggregazione, che però non venivano completamente resi partecipi della politica cittadina, per cui non completamente soddisfatti giuridicamente, per inadempienza della legge.

Tale manifesta situazione portò ad una divisione, non solo ufficiosa, ma ufficiale, nell'ambito della nobiltà, tra nobili ex genere e nobili viventi, o ex privilegio: coloro che possedevano il titolo nobiliare per nascita, per discendenza, e coloro che, invece, nella gran parte, avevano ottenuto tale blasone soltanto a seguito di un privilegio dottorale, in legge o in medicina.

Essi erano, pressoché in egual numero, all'interno del sedile, per cui i nobili di antico lignaggio temevano di perdere il loro primato nell'ambito dell'egemonia cittadina. Questo andò ad ostacolare gli equilibri economici, e diede luogo ad una reazione immediata e conflittuale da parte della nobiltà di seggio, che aveva come fine quello di "serrare" le porte dei Seggi a chiunque ne facesse richiesta, nella nota "serrata oligarchica".

Tale obiettivo tendeva ad essere raggiunto mediante una sottile battaglia che intendeva screditare la famiglia richiedente, che a sua volta si vendicava calunniando i lignaggi nobili. Mediante informazioni non veritiere, e offensive ambo le parti provvedevano a mettere in circolazione illegalmente "manoscritti" a stampa, o libelli, che, descrivessero le gesta e l'origine indegna e disonorevole delle famiglie, ed esempio l'infamia di un'origine popolare o dottorale proveniente dal contado.

Fu il periodo chiamato della guerra dei libelli. Tuttavia, le proposte di nullità dei documenti o degli atti, continuarono ad essere il mezzo principale per mezzo del quale si cercava di impedire le aggregazioni e, di conseguenza, l'elezione alle varie cariche politiche.

I fautori delle aggregazioni mettevano in rilievo i seguenti punti: rettitudine, dottrine, beni di fortuna, lauree dottorali, patenti per l'esercizio dei regi governi. Secondo i patrizi, invece, la laurea dottorale non creava il nobile. Il nobile nasceva dalla volontà dei nobili e non da vero merito. Spettava al sedile aggregare, senza la partecipazione dei popolari, e così distinguere chi era nobile da chi non lo era. La nobiltà alimentava se stessa: si era nobili perché figli di nobili, titolari di cariche nobilitanti, ed appartenenti ad illustri parentadi.

Per i popolari, invece l'opinione era diversa: il dottore popolare era il vero nobile e non il nobile per genealogia. Le virtù derivate dal nuovo status dottorale procurava la vera nobiltà. Quei patrizi che avevano riempito la città di angherie ed

estorsioni avevano perduto la vera nobiltà⁶.

Un esempio è costituito da una richiesta del 21 febbraio 1747 che aveva come oggetto: "Istanza dell'Avvocato di piazza del Popolo di Bari relativa alla riforma del governo". L'Avvocato Gianandrea Bonazzi aveva proposto l'elezione dell'Avvocato come "non dipendente dalla qualità e carattere del Decurionato ma dal pregio e dalle doti e l'ingegno, dallo studio, dalla pratica, e dall'integrità che devono concorrere nella persona di chi esercita una tal nobilissima professione." La richiesta, pertanto, era che i Decurioni procurassero con ogni diligenza e attenzione l'elezione di un Avvocato probò, dotto ed efficace nell'eseguire il suo incarico⁷.

A richieste del genere, da Reggio si rispose facendo presente alla Real Camera di Santa Chiara, capi di nullità.⁸ Una di queste dichiarava che, in seguito all'aggregazione dei dottori in legge e medicina sin dall'anno 1706, tali dottori erano ammessi alla voce attiva e passiva, mentre dai decreti, a loro parere, emergeva solo la voce attiva. Un successivo capi di nullità, inoltre, riguardava l'ammissione al governo del terzo ceto degli artigiani e dei massari, secondo il loro giudizio, poco esperti per poter coprire incarichi di elevata importanza. A Catanzaro, infatti, fu eletto nel marzo 1738, come avvocato dei poveri il Dottor Rocco Susanna, come persona "tanto accreditata"⁹.

4. Il 1756 e la riforma della tavola della nobiltà

A partire dal 1756 si verifica, tuttavia, una svolta nel modo di intendere la nobiltà. Carlo III di Borbone provvede, infatti, ad emanare un Regio Dispaccio, che rivoluziona, da quel momento in poi, il modo di intendere la nobiltà. Il dispaccio uniforma la tavola della nobiltà, eliminando la varie nobiltà minori precedentemente esistenti. Egli attua un ridimensionamento delle classi nobiliari, l'accesso alle quali continua ad essere stabilito mediante criteri molto rigidi, pur tuttavia investito di un minore grado di importanza. Viene, in particolare, istituito un nuovo gruppo sociale, denominato *nobiltà generosa*.

Lo scopo di tale istituzione è quello di amalgamare la posizione dei diversi esponenti delle nobiltà precedenti in un sol tipo di nobiltà, basato su una nuova idea della stessa, attribuendole un nuovo tipo di dignità, la quale, oltre che formale, si arricchisce di una nuova accezione, quella sostanziale.

Dopo la confusione che è subentrata a livello di attribuzione di titoli fra il Viceregno Spagnolo ed Austriaco, Carlo di Borbone distingue tra nobiltà generosa

⁶ A. SPAGNOLETTI, *La società dei ceti: egemonia, forme di consenso e controllo sociale*, in "Storia di Bari nell'antico regime" a cura di F. Tateo, Laterza 1992, pp. 49-79.

⁷ ASN, *Real Camera di Santa Chiara*, Bozze delle consulte (serie XV), busta 113 inc. 44.

⁸ *Ibidem*, busta 139 inc. 3.

⁹ *Ibidem*, busta 22 inc. 28.

ad altri tipo di nobiltà inferiori. Alla prima appartengono i titolari di feudi antichi (o comunque baroni in possesso di feudi con giurisdizioni da almeno tre generazioni), le famiglie promosse alla nobiltà (sempre da almeno tre generazioni) per i loro meriti militari, di toga, o ecclesiastici. Alla nobiltà generosa appartengono anche i patriziati cittadini di "piazze chiuse" o di attestata separazione di ceto.¹⁰

Anche in questo procedimento acquista un ruolo rilevante la real Camera di Santa Chiara. Il tribunale, infatti, è investito di una serie di suppliche di famiglie baronali e di patriziati cittadini che si sentono discriminati in quanto escluse dalla nobiltà generosa, per cui si deve valutare come considerare i casi del patriziato nelle città dove non vi è separazione di ceto, ed esprimersi in merito all'appartenenza al patriziato di città infeudate che, sebbene con separazione, preclude l'esclusione dalla nobiltà generosa.

A tal proposito, illuminanti sono alcuni documenti delle Bozze di consulta posteriori al 1756. La schedatura di tali documenti ci permette di individuare innanzitutto la presenza di rigidi criteri di aggregazione, già presenti precedentemente al 1756. Anche in questo caso, infatti, le proposte di nullità sono il mezzo principale con cui si cerca di impedire le aggregazioni e, di conseguenza, l'elezione alle varie cariche politiche.

Nel 1774, infatti, da Trani arriva alla real Camera un ricorso di ben tre famiglie Damiani, Malvolpe e Colucci, le quali, poiché sono rimaste vacanti due piazze nobili, chiedono l'aggregazione ad esse. Probabilmente l'aggregazione non viene approvata, per cui i cittadini sono costretti ad inviare alla Real Camera di Santa Chiara, un ricorso, per ottenere l'aggregazione, in presenza dei requisiti.

Come riporta il fascio, "L'Udienza di Trani [...]" con l'annessa relazione riferisce che in persona dei ricorrenti concorrono tutte le buone circostanze per l'esercizio della mentovata carica. E quindi li stima meritevoli per la medesima.

"Ed essendosi degnata V.M. far passare a questa R. C. tal Relazione comandandole con venuto dispaccio per Secreteria di Stato e Giustizia da 20 novembre 1773, d'informar con parere". [Trani, 22 novembre 1773]

Informando l'Udienza di Trani con l'annessa Relazione sul Ricorso di Damiano Malvolpe e Ilarione Colucci che domandarono essere aggregati a due piazze vacanti del secondo ceto di quella città, dice aver rilevato tutte buone circostanze che in loro concorrono e li stima meritevoli di occupare le piazze¹¹.

Anche a Lecce sono state fatte proposte di nullità per l'elezione dei

¹⁰ G. CIRILLO, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, città, baronaggio e costruzione del territorio nel Regno di Napoli nell'età moderna (secc. XV-XVIII)*, Guerini, Milano 2011.

¹¹ ASN, *Real Camera di Santa Chiara, Bozze delle consulte (serie XV)*, busta 371 inc. 49.

Decurioni, del Sindaco e di altri Ufficiali. Ed anche in questo caso occorre l'intervento della Real Camera di Santa Chiara, la quale dopo aver proceduto alla disamina della nullità presentate:

“ordinò che destinasse sei persone che potessero poi essere elette, ed obbligatoriamente due del cetto dei nobili, due del cetto dei civili e due del cetto degli artigiani. Chiedono pertanto consiglio al Sovrano, affinché dia parere sulla scelta”. [Lecce, 2 settembre 1774 ...¹²]

Caso esemplificativo è anche quello relativo alla città di Ostuni, per la quale è conservato un vero e proprio ricorso dei cittadini contro l'elezione dei decurioni della città ritenuta nulla. Infatti il documento riporta:

“fin dal 1762 si ricorse alla R. C poiché essendo mancate alcune famiglie parlamentarie tra 20 dei nobili e 30 del popolo, un gruppo di dottori di legge supplicò che fossero surrogati i mancanti. Le famiglie reggimentarie si opposero poiché reputavano loro il diritto di aggregare e surrogare le mancanti”.

La R.C. ordinò la “monizione” e che si procedesse prima alla surrogazione e poi alla nuova elezione.

In occasione di un nuovo ricorso del 1767 venne fuori che nella città si verificavano disordini in occasione dell'elezione del reggimento. Inoltre, nonostante il nuovo metodo per l'elezione dei Decurioni e degli Amministratori, alcuni pretendevano che il vecchio metodo non fosse mutato.¹³

In questo senso, è chiaro che nulla era cambiato. Continuavano ad esistere opposizioni e impedimenti alle aggregazioni nobiliari. Sebbene dotata di una minore importanza rispetto alla precedente, la nobiltà generosa continuava a possedere un grado maggiore di onore e di prestigio.

Questa incresciosa situazione causò dissensi tra vecchi e nuovi aggregati, creando una vera e propria divisione, che si protrasse fino a non pochi anni successivi. Una conferma è costituita dal fascio 545. Siamo nel 1784. L'Editto emanato da Ferdinando IV, successore di Carlo III, vietava di aggregare o reintegrare spontaneamente in nessuna città del Regno, alcuna famiglia nobile, senza la sovrana approvazione:

“Minuta dell'Editto Ferdinando, per la Grazia di Dio Re delle Sicilie, di Gerusalemme ec. Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran Principe Ereditario di Toscana ec. ec. ec.”.

Il decoro ed il buon ordine della Monarchia richiede che il cetto nobile, al valore, ed onore del quale è principalmente affidato l'importante incarico della difesa dello Stato, sia costantemente mantenuto nel suo maggiore splendore. A tal

¹² Ibidem, busta 376 inc. 26.

¹³ Ibidem, busta 391 inc. 3.

oggetto è necessario, che le aggregazioni e reintegrazioni che volontariamente si fanno da' Patrizi del regno alle nobiltà delle loro rispettive Città, seguano in famiglie meritevoli, che non deturpino la chiarezza delle altre, e che perciò si tenga lontano l'abuso di quella libertà che suole talvolta, con mezzi impropri e indiretti, dettati da privati interessi, dar luogo alle parzialità nella scelta. ... Col quale [presente Editto] ordiniamo, e comandiamo, che non possa verun Ceto di Nobiltà di qualunque città soggetta a' nostri Regali Domini divenire a nuova volontaria aggregazione o reintegrazione, senza la Nostra Sovrana Scienza ed approvazione, da doversi preventivamente impetrare per lo canale della Nostra Regal Segreteria di Stato e del carico di Giustizia e Grazia.¹⁴

La motivazione scatenante risiedeva nei disordini causati dall'eccessiva libertà di cui godevano in abito politico, i Patrizi:

"i disordini che provengono dalla libertà abusiva de' Patrizi delle città del Regno in aggregare alla classe di nobiltà persone cittadine, o forestiere, disordini che oltre al ferire principalmente il dritto della Sovranità, ch'è l'unico fonte di qualunque nobiltà"¹⁵.

Si ribadiva, dunque, ancora una volta, la prerogativa che aveva il Sovrano, come unico detentore del potere, di dichiarare la nobiltà di una famiglia.

Ulteriore conferma della necessità di un intervento del sovrano è rappresentata dalla denuncia dei cittadini del Pizzo riguardante alcuni abusi delle famiglie nobili che "non osservando la legge, non seguono l'elezione delle principali cariche cittadine l'alternanza tra il primo e il secondo ceto, concentrando tutte le cariche nelle loro proprie mani". Infatti essi il 26 aprile 1774 implorano il Sovrano, mediante la Real Camera:

"di toglier gli abusi che da talune prepotenti famiglie eransi in detta città introdotte nell'elezione dei Governanti".

Mentre qualche anno prima, nel 1772, gli stessi avevano denunciato, che

"alcune famiglie col titolo nobiliare che escludevano i dottori in legge e in medicina e si erano arrogati il diritto di aggregare al loro ceto quelle famiglie che essi preferivano"¹⁶.

5. La riforma dell'esercito. Nobiltà generosa e reclutamento

In quegli anni un'ulteriore importante riforma fu quella riguardante l'esercito. L'esercito rappresentava un veicolo di sviluppo scientifico e culturale e al tempo stesso di formazione e di rinnovamento di quadri burocratici.

Il suo rafforzamento diventava presupposto indispensabile per un regno che

¹⁴ Ibidem, busta 545 – 21 agosto 1784.

¹⁵ Ibidem, busta 545 – 21 agosto 1784.

¹⁶ Ibidem, busta 370 inc. 28.

con l'avvento di una propria dinastia cominciava a cercare un suo spazio sulla scena internazionale, e costituiva al tempo stesso uno sbocco per le aspirazioni delle famiglie aristocratiche ad una rinnovata presenza politica¹⁷.

Il 1765, infatti, vide una radicale riforma dell'esercito, che riguardò sia la qualità che la quantità. Furono ridotti tutti i reggimenti di fanteria: veterani, provinciali, valloni e siciliani, fu soppresso il reggimento dei Corsi e riformati i 12 reggimenti provinciali, che venivano ridotti a 6 con opportune fusioni e con più larghi criteri di circoscrizione territoriale¹⁸.

Di fatto, come scriveva Tanucci, nel 1770 l'esercito mancava poco per essere composto da 30.000 uomini¹⁹. È proprio in questo contesto che si attua la riforma delle classi nobiliari e la nascita della nuova *nobiltà generosa*. Tale nobiltà era infatti criterio fondamentale per l'accesso all'esercito come cadetti nelle truppe nazionali permanenti. Il reclutamento doveva prendere esempio dagli antichi, pertanto il possesso della nobiltà generosa, aveva una particolare importanza.

La scelta di privilegiare i nobili era infatti motivata dall'affidabilità da quel ceto dimostrata nel corso dei secoli, garanzia di impegno, e di possibile vittoria.

Il fascio 545, infatti, già precedentemente citato, avente come oggetto: legge circa aggregazione e reintegra di nobiltà, riporta testualmente:

“i Patrizi [...] accrescono lustro alla Corona, e formano il sostegno più immediato del Trono, sono a preferenza delle altre classi de' cittadini atti a ricevere con maggior sicurezza nelle loro mani il sacro deposito della Difesa dello Stato, al mantenimento e floridezza del quale sono spinti da doppio interesse, cioè dal proprio vantaggio, che a proporzione è sempre maggiore degli altri, e dalla delicatezza di quel punto di onore che per legge insita del sangue, e per i semi di una più culta e gentil educazione hanno appreso a rispettare in modo da sacrificargli sovente la propria vita, e le proprie sostanze”²⁰.

L'esercito, infatti, a esempio degli antichi, doveva essere composto “non di vagabondi, non di mercenari, come oggidì costumasi, ma di gente, che combatteva fino all'ultimo sospiro per la difesa della Patria”²¹. Questo, inoltre, andava affidato a degli ingaggiatori pagati dal regio erario, ed erano, inoltre, frequenti richieste dirette alla Real Camera di Santa Chiara per la diretta ammissione nei Reggimenti,

¹⁷ A.M. RAO, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo settecento*, in *Eserciti e carriere militari* p. 624.

¹⁸ A. SIMIONI, *L'esercito napoletano*, pag. 90.

¹⁹ A.M. RAO, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo settecento*, in *Eserciti e carriere militari* p. 634.

²⁰ ASN, *Real Camera di Santa Chiara*, Bozze delle consulte (serie XV), busta 545 - 21 agosto 1784.

²¹ *Lo spirito della guerra, o sia l'arte da formare e mantenere e disciplinare la soldatesca: presto intraprendere o sostenere con vigore la guerra*. Opera di Alonzo Sanchez de Luna, Duca di S. Arpino, Napoli 1760, pp. 141-146.

previa approvazione del Sovrano. Esemplificativa a tale riguardo è la supplica inviata da alcuni patrizi barlettani per essere ammessi nei reggimenti provinciali, che riporta come segue:

“Eccellenza,

Mi do l'onore di rimettere a V. E. l'acchiuso memoriale di un cadetto sopranni di questo Battaglione Reale D. Diego Spanò, acciocché persuaso di quello che in esso si contiene, si compiacerà di darlo il corrispondente corso in quella maniera, che V. E. stimerà più a proposito. E frattanto rinnovando a V. E. la mia cicca ubbidienza a' suoi venerati ordini col più alto ossequio immutabilmente mi riprotesto. Portici, 29 aprile 1774²²

Com'è facile comprendere, la nobiltà non costituiva l'unico requisito necessario per l'ammissione all'esercito regio.

Il cadetto doveva possedere diversi requisiti, tutti indispensabili per ottenere il tanto ambito status di nobiltà generosa. Innanzitutto il richiedente doveva essere di età compresa tra i 17 e i 45 anni, inoltre non doveva essere né sposato, né inquisito, godere di perfetta salute, ed ovviamente adatto ad imbracciare le armi.²³

Il 19 luglio 1773 da un tale Don Vincenzo Guastaferrì di Gaeta, perviene alla R. Camera una richiesta di ammissione come cadetto ad uno dei reggimenti nazionali. Il richiedente adduce, com'è consuetudine, i requisiti da egli stesso posseduti, come si legge:

“una fede del parroco che attesta i buoni costumi; un attestato del cancelliere ... che il detto Vincenzo, figlio di D. Domenico sia uno della Piazza dei nobili ex genere antichissimi di detta città, e che i di lui antenati abbian sempre goduto gli uffizi pubblici de' Nobili ... Quali documenti esaminatisi da questa R.C. ... che detta famiglia del Ricorrente sia Nobiltà Generosa (della città di Gaeta) e che in essa concorrono i requisiti presenti nella vostra legge per quei che decidevano di entrare cadetti nei Reggimenti Nazionali”²⁴.

Che la presenza di età, abilità e costumi, nonché della nobiltà generosa, sia necessaria, è confermato ancora una volta, da richieste di pretendenti cadetti. Mariano e Giuseppe Giordano, ad esempio, avevano supplicato per essere ammessi come cadetti nei reggimenti nazionali, ed avevano, a tal fine, prodotto i documenti che attestassero i requisiti. Tuttavia, non trovandosi i richiedenti in possesso della prescritta nobiltà generosa da parte paterna, in Sovrano non approva la loro ammissione nel Reggimento Nazionale. Infatti il documento riporta:

“ la detta G.C. [Gran Camera] l'aveva già esaminati, e fatti presenti al Vostro Regal

²² ASN, *Real Camera di Santa Chiara*, Bozze delle consulte (serie XV), busta 374 inc 50

²³ A.M. RAO, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo settecento*, in *Eserciti e carriere militari* p. 628.

²⁴ ASN, *Real Camera di Santa Chiara*, Bozze delle consulte (serie XV), busta 362 inc 23

Trono: documenti che, siccome dichiarano e provano detta nobiltà materna, così fossero stati per la parte paterna, non avrebbe questa R. Camera avuto la menoma esitazione di umiliarle il suo parere, che li medesimi fossero degni di essere ammessi nei Reggimenti Nazionali, ma non essende eguali quelli del Padre, perché discendente dalla linea del fu Reg.te Giordano, non possono essere ammessi in detti Reggimenti Nazionali mancando loro detta nobiltà Generosa paterna di dugento anni, la quale deve oltre ad essi; nulla di meno, se altrimenti non istima il Vostro Sovrano oracolo, può V.M. [Vostra Maestà] degnarsi di aggraziarli in un Reggimento Veterano, come è quello di Regal Napoli, siccome l'anzidetta Donna Teresa Guglia ha supplicato la M.V.²⁵

Chi faceva parte invece dell'Ordine di Malta, aveva accesso automatico alla nobiltà generosa del regno, dal momento che il Sovrano Militare Ordine di San Giovanni di Gerusalemme detto di Malta, fedele alle sue secolari tradizioni, continuava ad ammettere nelle sue file cavalieri che provino la loro nobiltà.

Com'è stato già rilevato, tale tipo di nobiltà si poteva acquisire mediante il possesso di dignità delle magistrature togate, o attraverso cariche ecclesiastiche. Era possibile, dunque, che si favorisse il reclutamento attraverso i Cavalieri di giustizia, i Cavalieri di Malta, o l'Ordine Costantiniano.

Ne abbiamo un esempio in un documento del 1776. Tale Gennaro Maria Marrese, Pretensore, chiede di essere ammesso come cadetto nel Reggimento Nazionale di Puglia, avendone tutti i requisiti, in quanto la sua famiglia è di antichissima nobiltà generosa di Taranto, ammessa sin dal 1616 nell'Ordine di Malta. Il responso della Real Camera e del sovrano è, infatti, positivo:

"nel supplicante concorrono le circostanze di Nobiltà Generosa che devono godere in questo regno coloro che desiderano essere ammessi.

In ubbidienza del venerato comando ha questa Real Camera messo a disamina li mentovati documenti, e da essi ha rilevato di essere la famiglia del Pretensore Marrese di antichissima Nobiltà Generosa, che ha goduto nella città di Taranto, quale famiglia si vede di caratteristica nobiltà generosa sin dal 1610. Poiché per allora essendo stato ammesso alla Religione Gerosolimitana il Cavaliere Gio. Paolo d'Aquino tra le prove delli quarti si dice nella fede prodotta del Cancelliere del Gran Priorato di Barletta tra l'altro, che detto Cavaliere Gio. Paolo con valide scritture e legittimi documenti aveva giustificato e provato che la medesima Donna Aurelia Marrese sua madre era discendente dalla nobile prosapia di Prospero Marrese Tarantino.

Il detto pretensore è in età propria da poter servire la M.V. poiché è presso gli anni 23; non inquisito di verun delitto, né casato, e per ora tiene l'annuo assegnamento di doc. [ducati] 170. Quindi ove alla M.V. diversamente non sembri può degnarsi di accordargli la domandata grazia di esser ammesso nel Reggimento Nazionale di

²⁵ Ibidem, busta 398 inc. 4.

Puglia in qualità di Cadetto.”²⁶

Un altro caso è costituito da tale Antonio Campora cittadino napoletano. Egli chiede di essere ammesso al Battaglione real Ferdinando, un corpo di 600 cadetti che doveva servire di vivissima forza tattica ne' riscontri più difficili della guerra²⁷.

Poiché la R. camera lo trova in possesso di tutti i requisiti, la sua richiesta viene accordata. Infatti leggiamo:

“poichè in esso non solo è presente la richiesta nobiltà generosa di duecento anni, che V.M. col suddetto regal ordine del 30 luglio corrente anno spiega esser necessaria per chi vuol servire da cadetto nei reggimenti nazionali, ma ne ha di più....”²⁸

6. Governatori regi: le nuove carriere

La riforma del 1756 non investì solamente la definizione dello *status* nobiliare, strettamente correlato con il rinnovamento dell'esercito, ma fu di contenuti molto più ampi.

Il titolo nobiliare, infatti, non permetteva solamente l'accesso ai reggimenti nazionali, ma come accadeva ormai da tempo, costituiva criterio fondamentale per ricevere un determinato privilegio reale, o incarichi amministrativi di una certa importanza.

Le nomine degli amministratori, infatti, avvenivano tenuto conto del titolo nobiliare. Ragion per cui ogni “proposta di nomina” veniva accuratamente vagliata, prendendo in esame i requisiti nobiliari. Tutto ciò accadeva già prima del 1756²⁹.

Successivamente al 1756, nel riordino dell'identificazione delle cariche nobiliari, furono definiti con maggiore chiarezza anche i requisiti per ottenere un governatorato laico.

Tale carica politica, come per le altre, aveva diritto di esistere come espressione esclusiva della nobiltà, dal momento che essa costituiva per il sovrano, il quale era il solo che potesse identificarla, garanzia per un corretto svolgimento del compito politico di cui era investita. Era, infatti, un iter definito, come per la nobiltà generosa, una supplica, attraverso la Real Camera di Santa Chiara con la quale venivano esposti i requisiti di nobiltà posseduti: età, abilità, costumi. Proponiamo la supplica di un tale Paolo Gallotti per ottenere un “governo di spada e cappa”, del 1773. Egli scrive:

“D. Paolo Gallotti dei baroni di Battaglia e Casaletto coll'annessa supplica,

²⁶ Ibidem, busta 398 inc. 11.

²⁷ A.M. RAO, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo settecento*, in *Eserciti e carriere militari*, pag. 640.

²⁸ ASN, *Real Camera di Santa Chiara*, Bozze delle consulte (serie XV), busta 391 inc. 1.

²⁹ Ibidem, Vol. 42 n. 31; Vol. 27 n. 4; Consulte di Stato (serie XVII) Vol. 215 cc 1-6.

avendo chiesto un Regio Governo di Dottore, ... si è degnata la M.V. con Sovrano Dispaccio rimettendo alla R.C. informata dell'età, abilità, e costume riferisse con parere.

In ubbidienza del Sovrano comando avendone chiesto di tal soggetto informo al Consigliere D. Giuseppe Crisconio, costui con sua Relazione ha riferito in questa R. Camera che nel medesimo concorrono tutti li requisiti che possan mai desiderarsi da chi in somiglianti cariche voglia impiegarsi: che sia in età sopra gli anni 30, e ch'abbia fatto i suoi studi con molto profitto, essendo in esso stato istituito dal suo zio D. Gio. Batt(ist)a Gallotti Avvocato ben noto nel foro per la sua abilità, probità, e sapere. Egli il D. Paolo è altresì fornito di ottimi costumi, ed essendo nato da nobil Prosapia di antichi Feudatari la stima perciò degno della chiesta grazia.

Attenti adunque tali requisiti non incontra questa R.C. nessun riparo che possa la M.V. degnarsi di accordargli nelle vacanze con Regio Governo di Spada e Cappa, che sarà per vacare." [19 agosto 1773].

Richieste di tale sorta furono molto comuni, com'è possibile notare dalla frequenza con cui si incontrano scorrendo le Bozze delle Consulte. Appena un mese dopo, infatti, perviene alla Real Camera una richiesta simile, datata 20 settembre 1773, da parte di un tale Domenico Pascale di Cosenza, appunto per ottenere un governo regio. Espone anch'egli tutti i requisiti:

"(il Giudice) Vincenzo Avitabile ha riferito che D. Pascale sia in età di circa anni 45, di ottimi costumi, e di tutta l'abilità necessaria per simili cariche avendo nella città di Cosenza sua Patria esercitato varie cariche, come di Sindaco, e di Eletto di quel Comune con lode ad applauso, e di esser di una delle famiglie più distinte di quella nobiltà".

L'importanza di tale carriera è dimostrata dalla costanza e determinazione con cui tali richieste pervenivano. Ad esempio un documento datato 22 aprile 1774 reca il medesimo oggetto: il Marchese Genuino di Cava supplica di essere impiegato in un governo di cappa e spada. Mostra anch'egli i requisiti:

"con sua Relazione ha rappresentato che il D. Andrea Genuino sia di assai distinta condizione, dell'età di cinquanta anni, di ottimi costumi e di onorati sentimenti, e di concorrere in lui tutta l'abilità opportuna e corrispondente all'impicgo che ha domandato di Regio Governo a cui si è mosso di aspirare per le compassionevoli circostanze nelle quali si trova per li danni notabilissimi che ha sofferto".

È possibile comprendere, dalle parole precedenti, i motivi per cui il Marchese Genuino ha deciso di intraprendere tale carriera:

per la nota alluvione succeduta in detta città nel passato anno 1773 è rimasto in angustie ritrovandosi carico di numerosa famiglia. Perciò ha supplicato V.M. volersi degnare d'impiegarlo in qualche Regio Governo.

Tale supplica lascia trapelare l'importanza che il perseguimento di tale incarico politico costituiva da un punto di vista economico. Perseguire tale

carriera, infatti, permetteva di avere entrate ben più che sufficienti per il sostentamento, le quali potevano permettere alla famiglia che ne beneficiava di mantenere uno status economico abbastanza alto, adeguato al titolo nobiliare posseduto. Il 9 ottobre 1773, infatti, perviene un ricorso recante il medesimo oggetto: Carlo Salinero implora grazia di governo regio di spade e cappe avendo i requisiti di nobiltà:

“Carlo sia in età di anni ventisei compiuti, di buona condotta e vive in grande strettezza per non esserci nulla rimasto dell’asse paterno, tanto vero che una di lui sorella vive colle limosine de’ Monti in un Conservatorio e conchiudono che stante la distinta nascita col i suoi servizi potrebbe la M.V. aggraziarlo della domandata grazia.

Attenti tali requisiti non incontra questa R. Camera nessun ostacolo che possa il ricorrente meritare nelle vacanze un Regio Governo di Spada e Cappa, grazia che in tutto dipende dal Sovrano Nostro Arbitrio l’accordarcela.

Anche in questo caso, perseguire tale carriera politica costituiva per il richiedente un porto sicuro dalle problematiche economiche della situazione in cui si era venuto a trovare. Fattore da non trascurare, inoltre, è la formula “grazia che in tutto dipende dal Sovrano Nostro Arbitrio l’accordarcela”, che ricorre anche in altri documenti, la quale rimarca notevolmente la facoltà esclusiva che il sovrano aveva, di accordare le grazie, di questo o di altro genere. La ritroviamo, ad esempio, in un documento del 2 dicembre 1773, il cui richiedente è un tale Antonio Bellacosa, dopo aver esposto i requisiti per ottenere il governo, come segue:

“Nicola Bellacosa, ... dopo aver fatto presente la diuturna applicazione nei studi legali e la professione disimpegnata nel foro del patrocinar cause con onestà, ha chiesto di esser impiegato in un Regio Governo. In ubbidienza del Sovran Comando, questa R. Camera per aver certezza del pretensore ne domandò l’informo a Giuseppe Mauri da cui che il Ricorrente è nativo e di famiglia nobile di Giovenazzo in età di anni 31, di ottimo costume, di buona opinione, versato, ed assiduo nel Foro e fornito ancora di buone cognizioni, oltre della scienza del diritto.”

Analizzati i requisiti, la Real Camera accorda la richiesta, specificando ancora una volta che il diritto di farlo viene esclusivamente dal Sovrano:

“non incontra la Real Camera riparo alcuno che possa il medesimo meritare dalla Sovrana clemenza di V[ostra] M[aestà] la richiesta grazia dipendendo in tutto e per tutto dal Real Arbitrio l’accordarcela.”

Requisito fondamentale, inoltre, che il richiedente pensa bene di rimarcare, è la sua fidejussione morale, infatti dice: “di buona opinione”. Ritroviamo un’espressione simile anche in un altro documento datato 29 novembre 1773. L’oggetto riguarda un tale D. Nicola Panaro, il quale risponde alla richiesta di informo dei requisiti, e li mostra come segue:

“V[ostra] M[ae]stà ha chiesto alla R. Camera di informarsi su: età, abilità, e costume del ricorrente. È stato riferito che il ricorrente oltre ad essere di assai distinta famiglia, e per decorosi Parentati Contratti da suoi Maggiori e per gloriose cariche da essi loro esercitate essendo stato il suo trisavolo pres.te della R.Camera e il fratello dello stesso Capitano dei Cavalli, inoltre sia un giovane di anni 30 circa, di ottimi costumi, e di soda morale e con abilità da disimpegnare con aggiustatezza, probità ed esattezza la carica che ha richiesta.”

La “soda morale”, dunque, costituiva un elemento da non trascurare, anzi additato a garanzia di affidabilità per l’incarico che si voleva svolgere. Ricordiamo che per tale classe sociale, che affidava all’onore grande importanza, la solidità dei principi morali valeva addirittura di più del possesso di molti ducati.

In un’epoca di confusione politica e in cui non esisteva alcun criterio per l’identificazione della nobiltà, Carlo III pensò bene di porre riparo al problema attuando una riforma che avrebbe condizionato la storia immediatamente successiva.

“La nuova legge, infatti, con l’introduzione di una formale distinzione tra nobili e cittadini e la più rigorosa definizione dei criteri di ammissione ai ranghi del patriziato rispondeva alla volontà politica di sostituire all’incerto un assetto costituzionalmente monarchico”³⁰. Il nuovo regolamento, infatti, serviva a riunire nel sovrano solo il diritto di dare nobiltà.

Sono state individuate, per l’appunto, tra Sette e Ottocento, due linee: “la ridefinizione del rapporto nobiltà-stato in cui è determinante l’azione legislativa del sovrano che classifica giuridicamente la condizione nobiliare, e l’individuazione di coordinate ideologiche e culturali più idonee a giustificare il nuovo ruolo della nobiltà”.³¹

Patriziati e nobiltà cittadine sono, tuttavia, ancora una questione aperta.

³⁰ M. VERGA, “Per levare ogni dubbio circa allo stato delle persone”. *La legislazione sulla nobiltà nella toscana lorenese (1750-1792)*, in Signori, patrizi, cavalieri nell’età moderna, a cura di Maria A. Visceglia, Biblioteca di Cultura moderna Laterza, 1992.

³¹ *Signori, patrizi, cavalieri nell’età moderna*, a cura di Maria A. Visceglia, Biblioteca di Cultura moderna Laterza, Bari, 1992.

Mariasilvia Rinaldi

AGROPOLI: IL TERRITORIO, LE FONTI E LA RICERCA ARCHEOLOGICA

Quadro geoambientale

Il territorio di Agropoli è collocato all'estremità settentrionale di quel massiccio roccioso, compreso tra il golfo di Salerno ed il golfo di Policastro, che oggi è noto come Cilento¹. In epoca antica Agropoli era parte della *chora* poseidoniate ed in età romana l'insediamento rientrava nel territorio della colonia latina e successivamente nel municipio di Paestum. Il territorio di Paestum in epoca romano-imperiale, e comunque a partire dall'età di Augusto ricadeva all'interno della III Regio che inglobava l'antica Lucania².

Non è semplice delineare il quadro geoambientale antico del territorio di Agropoli poiché il paesaggio, rispetto alla fase greco-romana, ha subito radicali mutamenti a livello morfologico ed ambientale. L'attuale linea di costa ha inizio a nord della città moderna, dove il fiume Solofrone raggiunge il mare ed è caratterizzata, a causa della foce, da un primo tratto sabbioso; dopo qualche chilometro la costa cambia fisionomia divenendo frastagliata in corrispondenza della località nota come Torre S. Marco. Lungo questo tratto la costa diviene nuovamente sabbiosa ed è interrotta nel suo percorso dalla foce del fiume Testene. Il litorale prosegue verso sud con la spiaggia del Lido Azzurro per poi interrompersi laddove ha inizio il promontorio roccioso su cui si trova il nucleo insediativo più antico della città. La costa del promontorio, alta, frastagliata, dominata da grotte, rientranze e da una folta vegetazione, presenta, in successione, la piccola spiaggia della Licina, l'insenatura della Vetosa, la Grotta Grande, in corrispondenza della quale si erge la torre del Faro, le cale dell'Isonzo, la punta Fortino e lo strapiombo a picco sul mare denominato la Rupe. Segue, quindi, la baia arenosa della Marina, che in origine costituiva il vecchio approdo del porto, utilizzato all'incirca fino agli anni '60 del secolo scorso, prima che esso venisse esteso, a partire dagli anni '70, fino ad occupare la baia di Salccaro, oggi compromessa dalle strutture cementizie portuali. Il porto si estende fino al promontorio di S. Francesco, controllato da una torre di vedetta seicentesca che ancora conserva l'originaria struttura quadrangolare. La linea di costa continua poi

¹ Oggi il Cilento comprende il territorio del Sele a N, ad E il Vallo di Diano e a S si estende fino a Sapri. In origine, come si evince dalla toponomastica, i confini del Cilento erano marcati a N dal fiume Solofrone e a S/E dal fiume Alento.

² Pl. N.H., III, 71.

ad essere rocciosa fino al punto in cui giunge allo scoglio di Trentova, un grande ammasso pietroso di forma ovoidale, noto soprattutto per la profonda grotta che ne incide la superficie. Alle spalle dello scoglio si apre una baia sabbiosa dopo la quale, in zona Pastena, riprende il tratto pietroso fino alla Punta del Saùco. Con questo stesso toponimo è denominata anche una grande terrazza pianeggiante di forma quadrangolare, situata a 40 m s.l.m. e distante 700 m da Punta Tresino. Il territorio costiero di Agropoli termina oltre l'insenatura naturale del Vallone nel punto in cui hanno inizio le località di Monte e Punta Tresino. Se, come ricordato in precedenza, l'aspetto ambientale dove si è sviluppata la moderna cittadina di Agropoli è mutato completamente rispetto alla fase storica, le zone del Vallone, del Saùco e di Tresino conservano ancora inalterato quel paesaggio incontaminato che si presentò ai primi visitatori del luogo. L'abbondanza di pioppi ed eucalipti, vegetazione tipica della macchia mediterranea utile per l'approvvigionamento di legname, la presenza di una sorgente di acqua dolce ancora esistente e le cave di arenaria, hanno favorito l'insediamento di antiche attività umane che hanno interessato il territorio dal Paleolitico fino alla fase romana, rendendo il sito un'area di stanziamento privilegiata. Inoltre, l'insenatura rocciosa del "Vallone", si presenta come doveva essere in antico, ossia un approdo sicuro per le imbarcazioni³. La parte interna del territorio è costituita dal proseguimento della catena montuosa degli Alburni che dominano la piana del Sele. I monti, degradando dolcemente verso Agropoli, assumono una conformazione collinare per poi creare un naturale anfiteatro suggellato dalle alture di Eredita, Ogliastro, S. Marco, Muoio, Contrada Vecchia, Marrota e Selva. Rispetto alla zona interna collinare, che non è andata incontro a consistenti modifiche paesaggistiche, il tratto costiero agropolese, ad eccezione delle aree già citate del Vallone, di Saùco e Tresino, è stato oggetto delle trasformazioni maggiori. Osservando l'aspetto attuale del litorale di Agropoli, in particolare di quello di S. Marco, riesce difficile immaginare la presenza, nell'antichità, di tratti lagunari che consentivano eventuali approdi portuali.⁴ Tali tratti lagunari, denominati anche cordoni dunari o paleodune, in origine costituivano le antiche linee di costa sia a sud del Solofrone, sia a nord di esso⁵. A modificare ulteriormente la morfologia del territorio è intervenuto il fenomeno del bradisismo positivo⁶ che ha coinvolto non solo il

³ LAFON, SAURON, THEODORESCU, TREZINY, 1985, pp. 47-48.

⁴ AVAGLIANO 1992, p. 139.

⁵ LONGO 1999, p. 366.

⁶ Si tratta, come è noto, di un fenomeno consistente in un abbassamento (o in un sollevamento) della crosta terrestre; nello specifico i movimenti della crosta terrestre vengono distinti, se interessano le coste, in moti di sommersione e in moti di emersione, pertanto vengono classificati in bradisismi positivi se diretti dall'alto al basso, e in bradisismi negativi nel caso contrario, quindi, con un innalzamento della superficie interessata.

Cilento, ma anche il resto dell'Italia meridionale⁷. È storicamente provato che il bradisismo positivo che interessò il territorio di Poseidonia-Paestum, era già in atto nel I sec. a.C. come attestano Plutarco e Strabone.⁸ La citazione di una Poseidonia insalubre è la conferma più diretta delle prime conseguenze del bradisismo positivo; il moto di subsidenza portò all'abbassamento della tettonica della regione determinando la penetrazione del mare nell'interno. Il ristagno dell'acqua marina e lo straripamento dei corsi d'acqua della piana pestana come il Sele ed il Solofrone, certamente influirono sull'economia locale giacché ampie aree coltivabili dovettero subire gli impaludamenti.⁹ Studi geologici hanno dimostrato, tra l'altro, che gli stessi cordoni dunari, che delimitavano delle depressioni di grandezza varia, diedero origine alle paludi, poiché non consentendo il defluire delle acque, ne determinavano il conseguente ristagno.¹⁰ Danni notevoli furono arrecati anche dal Salso, (noto come Capodifiume), piccolo corso d'acqua che ancora oggi lambisce le mura meridionali di Poseidonia. La stessa crisi idrogeologica colpì non solo il centro maggiore di questo territorio, Poseidonia, ma possiamo immaginare, anche gli insediamenti vicini come quello di Agropoli. Come ricordato precedentemente, il bradisismo causò l'abbassamento dell'antico livello della linea di costa rispetto al mare; a questo fattore si associò l'attività torrentizia del Testene che determinò fenomeni alluvionali come è ben leggibile negli scavi eseguiti lungo il litorale S. Marco. Infatti le strutture architettoniche risultavano essere interrate da una massa di sabbia e detriti, in alcuni casi superiore al metro di spessore. Inoltre, durante la seconda fase di vita del *vicus maritimus*, la costruzione delle nuove strutture abitative fu realizzata utilizzando come sostruzioni le mura dei precedenti edifici, ormai inutilizzabili, e per questo livellati con detriti e cocciame. Le stesse mura, poi, furono innalzate usufruendo grandi ciottoli fluviali depositati dall'attività alluvionale e torrentizia del Testene.¹¹

Studi sulle fonti letterarie antiche e campagne di scavo

I primi scavi e le prime pubblicazioni dettagliate relative al territorio di Agropoli risalgono alla metà del secolo scorso. Se gli studi e le ricerche su Poseidonia furono una conseguenza della riscoperta delle antiche rovine – in particolare dei templi – e del successivo *Grand Tour* settecentesco, le ricerche su Agropoli sono state avviate solo molti anni dopo da ricercatori che, attraverso una minuziosa rilettura delle fonti letterarie, hanno compreso l'importanza archeologica di questo contesto territoriale. Tuttavia la lettura delle fonti antiche si è rivelata alquanto ardua per comprendere

⁷ DE LORENZO 1930, D'ERASMO 1934.

⁸ Plutarco, *Crass.*, XI,1; Strabone, V, 4, 13.

⁹ GALLO 2002, pp. 125-126.

¹⁰ LONGO 1999, p. 367.

¹¹ CANTALUPO 1981, pp. 41-42.

l'importanza di questo ambito territoriale nella storia di Poseidonia e della successiva Paestum. Ancora oggi, nonostante numerosi dibattiti, perdurano dubbi ed incertezze in particolare sul ruolo giocato da quest'area al momento dell'arrivo dei primi coloni achei. Il primo studioso che indagò questo territorio fu P.C. Sestieri nel 1951.¹² L'archeologo seguendo ancora una tradizione di studio tipica dell'800, che associava alla lettura di fonti letterarie la ricerca archeologica sul campo, tentò di individuare nel territorio le vestigia dell'antico centro di Trezene, noto dalle fonti e che sembrava evincersi dal nome della località Tresino, collocata a sud dell'attuale cittadina di Agropoli. I primi accostamenti Trezene-Tresino, vennero fatti in base a studi di toponomastica, dal momento che i due termini sembravano condividere la stessa radice. Già nel Medioevo il toponimo era riportato nella forma latinizzata *Trisorum* da comparare col greco Τροιζ. Dell'antica Trezene localizzata in Italia ne parlano alcune fonti letterarie come Stefano di Bisanzio ed Eustazio che costituirono un punto di partenza imprescindibile. A queste fonti fu associato anche un passo di Aristotele¹³ in cui veniva fornita una delle tesi relativa alla sorte dei coloni Trezeni.¹⁴

Stefano di Bisanzio, s.v. Trezene:

Τροιζήν

ἔστι καὶ ἄλλη Τροιζήν ἐν Μασσαλία τῆς Ἰταλίας, ἣν Χάραξ Τροιζηνίδα
χώραν φησί.

"Trezene. C'è un'altra Trezene nella Marsiglia d'Italia, che Carace denomina regione di Marsiglia".

Eustazio, s.v. Trezene:

ἔστι δέ, φασί, καὶ ἑτέρα ἐν Ἰταλία Μασσαλιωτική.

"C'è, dicono, un'altra (Trezene) nell'Italia Marsigliese".

Aristotele, *Politica*, V, 2, 10:

διὸ ὅσοι ἤδη συνοίκους ἐδέξαντο ἢ ἐποίκους, οἱ πλείστοι διεστασίασαν
οἶον Τροιζηνίους Ἀχαιοὶ συνώκησαν Συβαριν, εἶτα πλείους οἱ Ἀχαιοὶ
γενόμενοι ἐξέβαλον τοὺς Τροιζηνίους, ὅθεν τὸ ἄγος συνέβη τοῖς Συβαρίταις.

"Quindi la maggior parte degli Achei avendo molestato i coabitanti, ovvero i coloni che si erano stabiliti, non solo abitarono Sibari insieme con i Trezeni ma

¹² SESTIERI 1952.

¹³ *Politica*, V, 2, 10.

¹⁴ Il filosofo di Stagira afferma che i Trezeni, dopo la fondazione di Sibari, vennero allontanati dalla città achea e per questo costretti a rifugiarsi nell'Italia meridionale fin quando non si stanziarono nell'odierna Campania. Secondo Raoul Rochette (ROCHETTE 1815, p. 224.) queste genti non solo avrebbero trovato rifugio nella seconda metà del VII sec. a.C. nella Piana del Sele, ma avrebbero anche fondato Poseidonia, conferendo ad essa il nome della principale divinità di culto trezenia. Per il Pugliese Caratelli i Sibariti pagarono l'atto di *hybris* nei riguardi dei Trezeni o con la distruzione della città di Sibari da parte di Crotona, o con l'allontanamento forzato dalla stessa. (PUGLIESE CARRATELLI, 1987, pp. 14-15.)

poi, essendo diventati la maggioranza, espulsero i Trezeni, per questo avvenne l'espiazione dei Sibariti."

Da Stefano di Bisanzio e da Carace si deduce che oltre all'originaria Trezene in Argolide, esisteva una Trezene d'Italia ubicata, per la precisione, nella regione massaliota¹⁵. Sulla base, quindi, della plausibile esistenza di una Trezene italiana,

¹⁵ Dal momento che il termine massaliota rimandava a Massalia, la moderna Marsiglia, che nell'antichità non era mai stata inclusa nei territori italici, di conseguenza si è pensato che la regione massaliota corrispondesse alla *chora* eleate, giacché sia Elea sia Massalia erano *poleis* di fondazione Focea (PSEUDO-SCIMNO vv. 247-249). J. Brunel commentando in un saggio i due passi, riflette sul lemma "marsigliese", mettendo in evidenza la chiarezza del riferimento di Eustazio e l'incomprensibilità delle parole del lessicografo Stefano di Bisanzio. Secondo lo studioso francese la parola "marsigliese" nel secondo testo, andrebbe inquadrata come elemento di origine coloniale, oppure come elemento di sudditanza politica e militare (BRUNEL 1974, pp. 29-35). Inoltre la poca chiarezza del primo testo si evince anche dall'uso dell'infelice espressione Τροιζηνίδα χώραν; è possibile, dunque, che Carace chiami la città di Trezene regione trezeniese? È probabile allora che Stefano di Bisanzio abbia voluto dire, in modo assai maldestro, che Carace parlasse di una regione trezeniese e non di una città di nome Trezene. Di conseguenza la Τροιζηνίδα χώραν rimanderebbe al territorio della Trezene del Peloponneso o ad una regione popolata da coloni trezeni. In ogni modo, avvalorano queste supposizioni, le considerazioni sui possedimenti di "Massalia", il cui spazio di controllo comprendeva solo una stretta fascia costiera che mai avrebbe potuto ospitare un centro di colonizzazione sufficientemente importante, tale da gestire una parte della *chora* massaliota. E. Pais riprendendo la tesi, già enunciata, della fuga dei Trezeni da Sibari e del loro conseguente stanziamento a Poseidonia, afferma che la presenza di questi ultimi poteva far considerare la città come la nuova Trezene, ipotesi, tra l'altro, seguita anche da J. Bérard, il quale giudicava Trezene un appellativo di Poseidonia (BERARD 1964, p. 209). Inoltre, E. Pais sosteneva l'idea di un possibile legame fra i centri di Poseidonia ed Elea, per cui le due *poleis* risultavano facenti parte di uno stesso ambito territoriale; e proprio questo spazio territoriale doveva considerarsi, di conseguenza, come legato agli interessi marsigliesi (PAIS 1894, pp. 583-539). Ma fino a che punto sono veritiere le ipotesi di E. Pais? Se risultano essere vere la colonizzazione trezenia a Poseidonia, il predominio di Elea sulla stessa e l'egemonia a distanza di Marsiglia, come si spiega la presenza di Poseidonia nell'orbita di Marsiglia? In aggiunta, è possibile che Elea abbia incorporato nella sua *chora* Poseidonia? Sembrerebbe da smentire un possibile dominio di Marsiglia, nel VI sec. a.C., sulle due *poleis* campane. Infatti, il dinamismo espansivo attribuito al centro foceo, non andrebbe collocato in Magna Grecia bensì in regioni più distanti come la Linguadoca, la Spagna e la Gallia, non dimenticando, poi, il tracollo espansionistico subito da Massalia dopo la battaglia di Alalia. Solo nel periodo ellenistico, dopo i tempi difficili del V sec. a.C., Marsiglia assunse le caratteristiche di metropoli nei riguardi di Elea, ma oramai i rapporti tra Poseidonia ed Elea si erano già deteriorati. In sostanza Brunel sostiene che: "*Il est autre Trézène en pays marseillais et, en Italie, la région que Charax nomme la Trézénide*" (BRUNEL 1974, p. 35).

il Sestieri, nell'agosto del 1951, effettuò una ricognizione archeologica nell'area a sud di Agropoli denominata Tresino, nome attribuito sia ad un'altura sia ad un tratto di costa. Nello specifico, però, le ricerche dello studioso si incentrarono nella zona denominata Saùco¹⁶. Lo studioso identificò una costruzione muraria (opera trapezoidale), all'epoca visibile anche da mare, che interpretò come basamento di un edificio di culto del IV sec. a.C., errore nel quale cadde anche Mario Napoli.¹⁷ A 100 metri di distanza dalla suddetta struttura, lo studioso rinvenne un grande masso di arenaria locale, caratterizzato dalla presenza di due cavità parallele artificiali identificate come vasca da bagno, pertinente, forse, ad un edificio termale¹⁸. Nello stesso saggio di studio il Sestieri espresse una seconda interpretazione relativa al masso di arenaria. L'archeologo ipotizzò, e forse non a torto, che questo elemento avesse svolto la funzione di tomba bisoma senza, però, essere mai stata utilizzata. Questi così scarsi elementi interpretativi tuttavia indussero il Sestieri ad identificare, in questi resti, la città di Trezene¹⁹. Tale ipotesi fu però smentita a seguito delle campagne di scavo francesi condotte nel triennio 1978/80. L'obiettivo principale delle ricerche fu di indagare, con maggiore rigore e scientificità, il sito del Saùco. Le tre campagne di scavo dell'École Française de Rome condotte sulla terrazza del Saùco non solo riuscirono ad attribuire una nuova tipologia costruttiva del muro di terrazzamento, che quindi veniva classificato come opera di IV maniera del Lugli, ma anche a posticipare la datazione del Sestieri spostata, ora, al III sec. a.C. Inoltre gli archeologi ebbero modo di far riaffiorare nell'area i resti di un grande edificio del quale il Sestieri non aveva accennato. La struttura – il cui scavo, tra l'altro, non è stato completato – fu identificata come villa litoranea romana cronologicamente ascrivibile alla stessa epoca del muro di terrazzamento che, quindi, fu ritenuto congiunto all'edificio romano²⁰.

Fondamentale, per lo sviluppo degli studi di archeologia su Agropoli, fu il contributo di Paola Zancani Montuoro. La studiosa aveva già avuto modo di indagare nel 1934, insieme ad Umberto Zanotti Bianco, la *chora* poseidoniate scoprendo l'*Heraion* di Foce Sele, il santuario noto dalle fonti letterarie che marcava a nord l'estremo limite della città. I metodi di studio e di ricerca applicati per il sito di Agropoli, furono gli stessi utilizzati con Umberto Zanotti Bianco per l'individuazione dell'*Heraion* di Foce Sele. Anche per gli studi su Agropoli, quindi, la Zancani Montuoro seguì criteri interpretativi ottocenteschi affidandosi, completamente, alle notizie presenti nelle fonti letterarie antiche. Se per la scoperta dell'*Heraion* di Foce Sele il riferimento letterario principale era stato

¹⁶ Corrisponde al termine Sambuco che in Campania indica la pianta di anice.

¹⁷ NAPOLI 1969.

¹⁸ SESTIERI 1952, p. 249.

¹⁹ SESTIERI 1952, p. 249.

²⁰ LAFON, SAURON, THEODORESCU, TREZINY, 1985.

Strabone, punto di partenza per le ricerche su Agropoli fu l'*Alexandra* di Licofrone²¹ i cui versi, in parte oscuri e complessi, furono tradotti e poi interpretati alla luce delle note di uno scoliaste.

Licofrone, *Alex.*, vv. 721-725:

ἀκτὴν δὲ τὴν προὔχουσαν εἰς Ἐνιπέως Λευκωσία ριφείσα τὴν ἐπώνυμον
πέτραν ὀχῆσει δαρὸν, ἔνθα λάβρος Ἴς γείτων θ' ὁ Λᾶρις ἐξερευγόνται ποτᾶ.

“Licosa invece sarà scagliata sul promontorio Enipeo, e per molto tempo il suo nome resterà allo scoglio, dove il rapido Is ed il vicino Laris scaricano le loro acque”.

Nella nota dello scoliaste relativa al promontorio Enipeo si legge:

λέγει δὲ τὸ Ποσειδεῖον ἄκρον

“Si dice promontorio di Poseidone”

dopo aver specificato:

Ἐνιπεὺς ὁ Ποσειδῶν τιμᾶται παρὰ Μιλησίοις.

“Poseidone Enipeo venerato dai Milesii”.

Dalle parole di Licofrone, pronunciate in forma di profezia da Cassandra, veniamo a conoscenza dell'inafausto destino toccato in sorte alla sirena Leucosia che, colpita da morte violenta²², diede poi la denominazione alla piccola isola sulla quale erano giunte le sue spoglie trasportate dal mare. Plinio il Vecchio²³ e Strabone²⁴, invece, riferiscono che sull'isola sarebbe sepolta una sirena²⁵. Licofrone fornisce, inoltre, indicazioni geografiche che però non appaiono chiarissime nel contenuto; vengono citati due fiumi, l'Is e il Lario, che non sono noti. È probabile che, secondo la Zancani Montuoro, debbano essere identificati rispettivamente con il Calore ed il Sele, ma permangono dubbi. Ciò che tuttavia attirò l'attenzione della Zancani Montuoro fu la citazione del promontorio *Enipeus* sul quale, secondo le parole dello scoliaste, sorgeva un culto di Poseidone; questi affermava che il promontorio era posto di fronte all'isola di Licosa per cui, di

²¹ *Alex.*, vv. 721-725. Si tratta di un componimento in trimetri giambici che contiene notizie geografico- mitologiche sull'Italia antica.

²² Simbolo dei pericoli del mare nella mitologia, i corpi delle sirene furono scagliati in mare dopo che Ulisse riuscì a resistere al loro canto melodioso. I loro resti vennero restituiti dal mare presso quattro promontori della costa meridionale tirrenica che da esse presero il nome: Partenope-Napoli, Leucosia-Licosa, Molpè-Palinuro, Ligeia-Terina. I quattro promontori, quindi, oltre a rappresentare le zone più pericolose per la navigazione di cabotaggio erano noti anche per l'incantevole bellezza.

²³ PLINIO, *N.H.*, II, 204. [*rerum natura*] *avellit Siciliam Italiae...Leucostiam Sirenum promontorio.*

²⁴ STRABONE, VI, 252.

²⁵ Per ulteriori notizie sulla sirena Leucosia si rimanda a LA GRECA 2010, pp. 9-41

rimando, al promontorio che fronteggiava l'omonima isola.²⁶ Tuttavia la studiosa, grazie ad una meticolosa rilettura della fonte, comprese che il promontorio Enipeo e quello di Licosa, andavano distinti come due luoghi differenti, poiché il promontorio di Licosa aveva sempre avuto il solo nome di ἀκρωτήριον τῶν Σειθηνοῦσῶν.²⁷ La studiosa, quindi, identificò l'Enipeo con il promontorio di Agropoli che, in questo modo, diveniva l'effettiva sede del *Poseidon Enipeus*²⁸, il tempio extraurbano fondato dai primi coloni di Poseidonia e dedicato alla principale divinità di culto trezenia. Sembrava dimostrare questa tesi anche il toponimo Agropoli, nel quale si rifletteva il lemma greco ἀκρον citato dallo scoliaste di Licofrone. Esiste un'altra tesi sull'identificazione del promontorio, secondo la quale il promontorio Enipeo e Licosa si fronteggiavano; la cosa indurrebbe a considerare Punta Tresino la sede del tempio di Poseidone,²⁹ tuttavia l'ipotesi della studiosa resta pur sempre quella più valida. A tale attività di studio, la Zancani Montuoro affiancò una serie di ricognizioni sul promontorio agropolese che dimostrassero, non solo l'esistenza del tempio, ma anche eventuali presenze assegnabili alla fase greco-classica.

Fino ad allora le prime notizie sull'esistenza di Agropoli risalivano alla lettera del 592 d.C. che papa Gregorio Magno inviò a Felice vescovo di Paestum, al quale imponeva la visita delle sedi vacanti di Bussento, Velia e Blanda, abbandonate dai rispettivi vescovi.³⁰ Secondo il Lenormant³¹, citato dalla Zancani Montuoro³², la scelta di porre una sede vescovile in un piccolo centro di recente sviluppo come Agropoli, derivava dalla necessità degli imperatori d'Oriente di affermare il loro potere stabilendo, quindi, nuove cattedre episcopali. Ebbero Agropoli potrebbe essere sorta pochi anni dopo la fine della guerra greco-gotica (535-554 d.C.), a partire dalla seconda metà del VI sec. d.C., momento in cui Narsete consolidava la potenza bizantina nell'Italia meridionale. Per la Zancani Montuoro la presenza del vescovo ad Agropoli, poteva essere interpretata come la dimostrazione dell'esistenza di un precedente luogo di culto pagano che, oramai, era stato cristianizzato dalla nascita della diocesi³³. L'ipotesi, oggi, appare comunque screditata in quanto l'unica sede diocesana nel territorio era quella di Paestum ed il vescovo Felice si trovava ad Agropoli solo per cercare riparo dagli assalti Longobardi³⁴. Ad uno studio prettamente filologico la studiosa associò anche la

²⁶ CANTALUPO, 1981, p. 10.

²⁷ ZANCANI MONTUORO, 1954, p. 177.

²⁸ ZANCANI MONTUORO 1954, p. 179.

²⁹ CANTALUPO, 1981, p. 10.

³⁰ Gregorii M., Reg., II, 42. "*Gregorius Felici Episcopo de Acropoli.....*".

³¹ *A' travers l'Apulie et la Lucanie*, 1883.

³² ZANCANI MONTUORO 1954, p. 179-180.

³³ ZANCANI MONTUORO 1954, p.181.

³⁴ PEDUTO 2003, p. 22.

ricerca sul campo (eseguita nel Giugno del 1953) in modo da screditare le tesi di un'Agropoli sorta nella fase cronologica altomedievale. In corrispondenza del fossato del Castello angioino-aragonese la Zancani Montuoro notò una serie di tegole arcaiche reimpiegate come laterizi alle quali vennero associate delle terrecotte rinvenute da privati durante la costruzione delle fondamenta di un edificio ubicato sulla falda nord-est del promontorio³⁵.

Un altro tema problematico che coinvolge il territorio di Agropoli, scaturisce da un passo di Strabone relativo all'arrivo dei coloni achei a Poseidonia, che ancora oggi mantiene vivo il dibattito storico.

Strabone V, 4, 13:

Μετὰ δὲ τὴν Καμπανίαν καὶ τὴν Σαυνίτιν μέχρι Φρεντανῶν ἐπὶ μὲν τῇ Τυρρηνικῇ θαλάττῃ τὸ τῶν Πικέντων ἔθνος οἰκεῖ, μικρὸν ἀπόσπασμα τῶν ἐν τῷ Ἀδρία Πικεντίνων, ὑπὸ Ῥωμαίων μετωκισμένον εἰς τὸν Ποσειδωνιάτην κόλπον, ὃς νῦν Παιστανὸς καλεῖται, καὶ ἡ πόλις ἡ Ποσειδωνία Παιστός, ἐν μέσῳ τῷ κόλῳ κειμένη. Συβαρίται μὲν οὖν ἐπὶ θαλάττῃ τεῖχος ἔθεντο, οἱ δ' οἰκισθέντες ἀνωτέρω μετέστησαν, ὕστερον δὲ Λευκανοὶ μὲν ἐκείνους, Ῥωμαῖοι δὲ Λευκανοὺς ἀφείλοντο τὴν πόλιν.

“Dopo la Campania ed il Sannio fino ai Frentani, presso il mar Tirreno risiede il popolo dei Picentini, piccola divisione dei Picentini nell'Adriatico, fatti emigrare dai Romani verso il golfo Poseidoniate che ora è chiamato pestano e la città di Poseidonia (che è denominata) Paestum si trova al centro del golfo. I Sibariti, dunque, posero un luogo fortificato presso il mare, i coloni si recarono in un luogo più alto, i Lucani tolsero la città a quelli ed i Romani la sottrassero ai Lucani. Il fiume vicino la rende insalubre.”

Da una prima lettura risulta subito evidente la complessità delle parole del geografo che fa riferimento ad un τεῖχος ἐπὶ θαλάττῃ, ad οἰκισθέντες e ad un ἀνωτέρω. Le difficoltà interpretative non hanno, però, inficiato la possibilità di risalire alle fonti di Strabone il quale, per il V ed il VI libro della *Geografia*, si ispirò ad Artemidoro, non avendo mai visitato di persona le coste della Lucania. Fra i primi studiosi che si occuparono della lettura di questo passo ricordiamo Paola Zancani Montuoro, Mario Mello e successivamente Emanuele Greco. Secondo la Zancani Montuoro, gli οἰκισθέντες erano i Tessalo-Beoti che si erano stanziati alla foce del Sele prima dell'arrivo dei Sibariti. Questi ultimi, poi, giunti nel territorio, costruirono un muro di cinta presso la parte della città più vicina al mare, cosa che costrinse i Tessalo-Beoti a spostarsi nella parte più interna. L'aver usato l'espressione ἐπὶ θαλάττῃ comprovava, per la studiosa, la vicinanza del mare alle mura pestane. Sullo stesso passo di studio intervenne, qualche anno dopo, Mario Mello che interpretò il passo come il segno di due momenti diversi della fondazione della città. In un primo momento i Sibariti avrebbero realizzato un

³⁵ ZANCANI MONTUORO 1954, p. 182.

luogo fortificato presso il mare, mentre, solo successivamente, si sarebbero spostati più all'interno, fondando la città di Poseidonia. Per lo studioso il τείχος dei primi coloni andava collocato nei pressi della stessa Poseidonia (in località Linora) la quale distava dal mare (ἐπι θαλάττη) circa 750-800 metri. Il sito prescelto, quindi, si trovava o all'interno della cinta muraria o sulla spiaggia dinanzi la città³⁶. Riguardo la parola ἀνωτέρω Mello la interpretava sia con il significato di "più sopra" cioè più a nord sia con il significato di "più all'interno" riferendosi alle aree dell'entroterra. Lo studioso, però, si dimostrava più favorevole alla seconda interpretazione giacché la prima non trovava nessun fondamento storico-archeologico. Diversa, invece, la lettura di Emanuele Greco, che pur condividendo l'interpretazione relativa al τείχος ed agli οἰκισθέντες, obiettò sia sul significato del termine τείχος sia sulla sua ubicazione. Premesso che per lo studioso la parola greca andava tradotta con "fondaco", Greco giudicò strettamente connessi la localizzazione del τείχος con il significato che si dava al lemma ἀνωτέρω; abbandonata l'idea che il fondaco potesse essere posto in località Linora, i cui scavi hanno restituito materiali compresi tra il VI-IV sec. a.C. e quindi non pertinenti alla fase cronologica dell'arrivo dei coloni, lo studioso ubicò ad Agropoli il τείχος dei Sibariti, luogo che era caratterizzato dalla presenza di un promontorio e da un'insenatura costiera che avrebbero favorito l'approdo³⁷. Sulla base di questa lettura il promontorio di Agropoli avrebbe avuto la funzione di fondaco fortificato dei primi Sibariti che, solo dopo un certo numero di anni, si sarebbero spostati più a nord, nell'area dell'attuale città di Poseidonia-Paestum. Greco realizzò anche una serie di sopralluoghi, tra il 1973 ed il 1974, che dimostrassero l'esistenza ad Agropoli del fondaco dei Sibariti. Oggetto di indagine furono il sito del Castello angioino-aragonese e le aree limitrofe. Lo studioso ebbe modo di raccogliere nella zona materiali compresi tra l'età del Bronzo e l'Ellenismo che, pur non offrendo significativi riferimenti della presenza del τείχος, testimoniavano un'ampia fase cronologica di frequentazione del sito³⁸. Un altro aspetto da considerare è quello relativo all'identità degli οἰκισθέντες, di cui Strabone non specifica l'*ethnos*. È probabile che tali fondatori fossero giunti da Sibari per controllare gli scali fondamentali per la navigazione di cabotaggio nell'area e per avere una testa di ponte limitrofa ai possedimenti etruschi, posti al di là del Sele. La presenza di tali sibariti nella zona non si ridusse al solo τείχος ma si trasformò ben presto nella nascita di una *apoikia*. È possibile che solo in questa fase esistesse il problema dell'identità degli οἰκισθέντες; oltre ad una forte componente Sibarita tra i coloni devono essere menzionati anche altri gruppi etnici come i Trezeni, i Tessalo-Beoti o addirittura gli indigeni³⁹. Come delineato appare

³⁶ MELLO 1967, pp. 406-413.

³⁷ GRECO 1974, pp. 107-109.

³⁸ GRECO 1974, pp. 110-111.

³⁹ SESTIERI, 1950. Il Sestieri riteneva che gli Enotri fossero i *Dorienses* di cui parlava

evidente che le interpretazioni degli studiosi citati, come pure il Sestieri, variano a seconda del significato che essi attribuivano alle varie componenti del testo straboniano. Quale ubicazione, allora, preferire per il τεῖχος e quale significato dare alla specificazione ἐπὶ θαλάττῃ. Analizzando singolarmente i lemmi, i primi chiarimenti riguardano la collocazione geografica del τεῖχος. La parola, sarebbe stata interpretata nei modi più vari; alcuni l'hanno tradotta col significato di "muro", altri con "fattoria", "fortilizio" o "fondaco munito". Questo ultimo termine sembrerebbe quello più appropriato alla comprensione del testo, giacché il τεῖχος, può essere inteso, come un posto fortificato che i primi coloni edificarono per preservarsi dalle insidie di un territorio non del tutto conosciuto. Successivamente avrebbe fatto seguito la vera e propria οἰκησις. Casi analoghi a quello poseidoniate sono attestati nei contingenti coloniali di Locri, di Cuma e di Rodi.

Con questi presupposti Carla Antonella Fiammenghi nel 1982 avviò una campagna di scavo nell'area del Castello angioino-aragonese sul promontorio di Agropoli. L'intervento della Fiammenghi diede la possibilità di fornire una risposta scientifica al problema dell'individuazione del *Poseidon Enipeus* e del τεῖχος dei primi Sibariti. Meritano una particolare citazione fra i rinvenimenti, i tre elementi architettonici recuperati dallo scavo, per la precisione un frammento di tegola di gronda, un frammento di *geison* con *kymation* dorico ed un terzo elemento recuperato durante il restauro del castello, che sono da considerarsi parte integrante delle terrecotte architettoniche di un piccolo edificio arcaico con sima a baldacchino. Giacché i tre oggetti appaiono di fattura poseidoniate, è possibile che debbano ricollegarsi, allora, ad una struttura edificata e voluta dai primi coloni Poseidoniate vista la somiglianza dei tre elementi architettonici con le terrecotte del tempio più antico di Poseidonia, la c.d. "Basilica".⁴⁰ Accanto a queste ricerche di tipo filologico che si risolsero, in alcuni casi, anche con concreti saggi di scavo, nel corso degli anni si ebbero alcuni interventi di scavo frutto di casuali scoperte di materiale archeologico. Fra le campagne di scavo più importanti, meritano una particolare citazione gli interventi avutisi a Contrada Vecchia, a S. Marco, a Madonna del Carmine, a Muoio, a Contrada Cupa e presso il braccio di mare antistante Punta Tresino noto come Vallone. La scoperta della tomba a camera di Contrada Vecchia avvenne in seguito a dei lavori agricoli che, tra l'altro, determinarono anche dei danni alla suddetta struttura. Pertanto nella primavera del 1967, la Soprintendenza decise di intervenire concretamente per il recupero del corredo e della struttura che conservava ancora tracce di pittura al suo interno. La presenza, infatti, di affreschi su tutte e quattro le pareti della camera funeraria, in

Solino (*Paestum a Doriensibus [scil. constitutum]*, II, 10). L'autore latino riteneva che tali indigeni avessero origini arcadiche e che fossero giunti in Italia in un'epoca antichissima, addirittura diciassette generazioni prima della guerra di Troia.

⁴⁰ FIAMMENGHI 1986, pp. 53-68.

parte leggibili, in parte evanidi, determinò un immediato interesse di studio nei riguardi della zona interessata dal rinvenimento⁴¹. Non solo; la particolare articolazione della tomba, caratterizzata da una parete interna di separazione, diede adito ad altre congetture e ad altre supposizioni, in quanto, la presenza di due spazi di sepoltura distinti, sembrò accreditare la tesi di una doppia destinazione della tomba, maschile e femminile⁴², come testimoniavano anche i corredi. Nel caso di S. Marco non furono i lavori agricoli a determinare delle campagne di scavo, ma interventi edilizi. La costruzione di edifici nel 1975 portò alla scoperta dei primi materiali archeologici il cui recupero si tradusse, poi, nella realizzazione di una prima campagna di scavo eseguita dal Gruppo Archeologico locale. Successivamente, tra il 1976 ed il 1977, intervenne anche la Soprintendenza archeologica che estese lo scavo in ulteriori aree del litorale S. Marco, per la precisione presso proprietà Iemma-Marinella e presso proprietà Patella.

Gli elementi emersi dagli scavi, per la precisione un edificio termale, una costruzione non meglio identificata ed una piccola necropoli di II-III sec. d.C. fecero supporre l'esistenza di un piccolo *vicus maritimus* romano. Già prima che si avessero i rinvenimenti determinati dalle attività costruttive P. Cantalupo, nel 1968, ipotizzò, nella sua tesi di laurea, la possibile presenza di un villaggio antico nell'area di S. Marco giacché in località "le Fate", presso la proprietà Santonaso, si erano verificati dei recuperi fortuiti di materiale archeologico⁴³. Come delineato in precedenza gli interventi archeologici si estesero anche ad altre zone di S. Marco oltre la già citata località "le Fate". L'ampliamento del contesto di ricerca si dimostrò subito una scelta felice in quanto fu possibile comprendere meglio la natura del sito in questione che, se fosse rimasto vincolato solo alla zona "le Fate", non avrebbe potuto offrire un corretto quadro interpretativo. Anche nel caso di Madonna del Carmine le scoperte effettuate avvennero in seguito ad uno scavo d'emergenza; nella zona "Vigna Grande", in corrispondenza dello svincolo sud della superstrada che affianca il corso del Testene, emersero i resti di una villa rustica munita di vasche in cocciopesto datata al I sec. a.C.

Analoghi ai casi precedenti furono gli interventi avuti presso Muoio e Contrada Cupa; le prime due aree restituirono una serie di sepolture lucane del IV sec. a.C. messe in luce grazie allo scavo. A questi rinvenimenti si aggiungano i recuperi presso il Vallone intorno al quale è inappropriato parlare di scavo poiché i reperti in questione riaffiorarono in seguito all'attività dei sommozzatori.

⁴¹ PONTRANDOLFO, ROUVERET, 1992, pp. 372-376.

⁴² BOTTINI, GRECO, 1974.

⁴³ CANTALUPO 1981, pp. 33-34.

Bibliografia

- AVAGLIANO G. 1992, *Nuovi contributi alla conoscenza della chora meridionale di Poseidonia: il sito di Linora*, in *Archeologia e territorio. Ricognizioni scavi e ricerche nel Cilento*, GRECO G., VECCHIO L. (a cura di), 1992, pp. 139-150;
- BÉRARD J. 1963, *La Magna Grecia*, Torino;
- BRUNEL J. 1974, *Trézène év Μασσαλία, et la prétendue 'Italie massaliotique'*, REA, LXXVI, pp. 29-35 ;
- BOTTINI A., GRECO E. 1974, *Tomba a camera dal territorio pestano, alcune considerazioni sulla posizione della donna*, DArch, VIII, 2, pp. 231-274;
- CANTALUPO P. 1981, *Acropolis. Appunti per una storia del Cilento. Vol. I: dalle origini al XIII secolo*, Agropoli (SA);
- DE LORENZO G. 1930, *Sulla causa geologica della scomparsa della città antica di Paestum*, in *Rend. R. Acc. Lincei, Cl. Sc. Fis.*, vol. XI, p. 1062;
- D'ERASMO G. 1934, *Il bradisismo di Paestum*, in *Rend. Acc. Sc. Fis. Mat. di Napoli*, vol. IV, p. 3;
- FIAMMENGHI C. A. 1986, *Agropoli: primi saggi di scavo nell'area del castello*, in *AION ArchStAnt*, VI, pp. 53-68, con appendice di ARCURI F., *I materiali protostorici*, pp. 69-74;
- GALLO L. 2002, *Ambiente e paesaggio in Magna Grecia: le fonti letterarie*, in *Poseidonia-Paestum*, Atti del XLII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, pp. 107-132;
- GRECO E. 1974, *Il τεῖχος dei Sibariti e le origini di Poseidonia*, DArch, VIII, 1, pp. 105-114
- LAFON X., SAURON G., THEODORESCU D., TREZINY H. 1985, *La terrasse de Punta Tresino (Agropoli). Campagnes de fouilles 1978-79-80*, in *MEFRA*, XCVII/1, pp. 47-134;
- LA GRECA F., LA GRECA A. 2010, *Ogliastro Marina e Licosa*, Acciaroli (SA);
- LENORMANT F. 1883, *A travers l'Apulie et la Lucanie*, Parigi ;
- LONGO F. 1999, *Poseidonia*, in *La città greca antica. Società, Istituzioni e Forme Urbane*, E. Greco (a cura di), Roma, pp. 365-384;
- MELLO M. 1967, *Strabone V, 4, 13 e le origini di Poseidonia*, PP, XII, pp. 401-424;
- NAPOLI M. 1969, *Civiltà della Magna Grecia*, Roma;
- PAIS E. 1894, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Roma;
- PEDUTO P. 2003, *Materiali per l'archeologia medievale*, Salerno;
- PONTRANDOLFO A., ROUVERET A. 1992, *Le tombe dipinte di Paestum*, Modena;
- PUGLIESE CARRATELLI G. 1987, *Per la storia di Poseidonia*, in *Poseidonia-Paestum*, Atti del XXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, pp. 13-31;
- SESTIERI P.C. 1950, *Le origini di Poseidonia alla luce delle recenti scoperte di Palinuro*, in *Archeol. Class.*, vol. II, pp. 180-186;
- SESTIERI P.C. 1952, *Scoperte presso la Punta Tresino*, BA, XXXVII, pp. 247-252;
- ZANCANI MONTUORO P. 1954, *Il Poseidonion di Poseidonia*, ASCL, XXIII, pp. 165-185.

Nota di Redazione

PREMIO LETTERARIO AGROPOLI PER LA STORIA LOCALE "PIERO CANTALUPO"

Il 4 gennaio 2012 si è tenuta, nell'aula consiliare del Comune di Agropoli, alla presenza di un folto pubblico, la cerimonia di premiazione dei vincitori della prima edizione del Premio Letterario *Agropoli per la storia locale "Piero Cantalupo"*, articolato su due sezioni: il Cilento e Agropoli.

Indetto dall'Assessore all'Identità Culturale, dott. Francesco Crispino, si è posto come momento qualificante fra le altre iniziative culturali che l'Assessorato ha attivato in questi ultimi anni, tra le quali il *Settembre Culturale al Castello* e la riapertura dell'*Antiquarium* che, respingendo insensate ed inspiegabili resistenze, il mondo culturale cilentano, e non solo, auspica venga presto intitolato a Piero Cantalupo, suo ispiratore e fondatore unitamente al Gruppo Archeologico di Agropoli.

La giuria del Premio era composta da: prof. Giuseppe Cirillo, Università degli Studi "Federico II" di Napoli; prof.ssa Elvira Lobascio Milano, ex dirigente scolastico; prof. Antonio De Vita, ex dirigente scolastico; dott. Domenico Chieffallo, scrittore; ins. Giovanna Tommasini, consorte del compianto Piero Cantalupo; avv. Franco Alfieri, sindaco della città di Agropoli; dott. Francesco Crispino, assessore all'Identità Culturale.

Vincitori per la prima sezione con opera edita sul Cilento sono stati i prof. **Fernando La Greca** e **Amedeo La Greca** con il libro *Ogliastro Marina e Licosa. Note di storia antica e medievale. Fonti letterarie, archivistiche e bibliografiche*, edito dal Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (SA), 2010.

Mentre per la sezione Agropoli, il premio è stato assegnato alla dott.ssa **Mariasilvia Rinaldi** per il voluminoso saggio (inedito) *Per una carta archeologica del territorio del Comune di Agropoli*, del quale in questo fascicolo pubblichiamo un estratto (v. pp. 160-172).

Le motivazioni scientifiche dei suddetti premi sono state redatte e proclamate dal prof. Giuseppe Cirillo, mentre la prolusione ufficiale è stata tenuta dal dott. Domenico Chieffallo il quale ha tracciato un vibrante ricordo del prof. Piero Cantalupo, che qui riproponiamo.

Ricordo di Piero Cantalupo

"Commemorare Piero Cantalupo è per me un onore ed una emozione.

Un onore perché per un appassionato di storia quale io sono non esiste gratificazione più grande che il poter rievocare un maestro che occupa un posto

preminente negli annali della letteratura storica del Cilento, al pari del Mazziotti, dell'Antonini, dell'Ebner.

Una emozione perché a lui mi ha legato una sincera amicizia fatta di reciproca stima e rispetto. Dal fatidico giorno della sua scomparsa sono passati sette anni, eppure la sua presenza fra noi è avvertita in modo totale, quasi il buio non fosse mai sceso a spegnere la luce di quel giorno. Vero è che più passano gli anni, più la sua figura di uomo e di studioso emerge e si impone all'attenzione degli studiosi e di coloro che avvertono forte il senso dell'appartenenza a questa nostra terra. La musica del tempo non ha fermato le sue note, che anzi risuonano più forti e possenti a ricordare colui che è stato "anima e coscienza critica del Cilento".

Fu anima del Cilento perché ne seppe cogliere i palpiti più intimi e reconditi, le profonde atmosfere esistenziali, le immagini spesso sfuggenti e degradanti nell'oblio del tempo. Fu anima del Cilento perché seppe ascoltare le voci portate da un eco plurimillenario, il fragore di gesta cruenti, gli arcani silenzi stanchi di secolari delusioni ma carichi di speranze. Fu anima del Cilento perché, avendo nel sangue la ricerca archeologica, seppe parlare alle pietre e le pietre gli svelarono quanto di immensamente grande hanno custodito nel corso dei secoli. Ma fu anche coscienza critica del Cilento giacché impegnò tutte le sue energie vitali su due fronti. La lotta contro coloro che con azioni indiscriminate stavano snaturando il territorio e l'educazione delle giovani generazioni alla conoscenza della storia, unica fonte dalla quale può scaturire l'amore e il rispetto della propria terra.

Quell'anima e quella coscienza critica oggi sopravvivono all'uomo e si pongono quale suo testamento spirituale che per contenuti e finalità sono chiaramente destinati al popolo cilentano in genere, agli studiosi e agli uomini di cultura in particolare. Inequivocabilmente chiaro e perentorio è l'ammonimento al popolo al quale vuoi far capire che il giorno in cui i cilentani avranno perduto definitivamente la consapevolezza del valore delle proprie memorie storiche, distruggeranno per sempre e inesorabilmente la loro stessa identità etnoculturale. Quella identità che egli faceva risalire - senza ombra di dubbio - alla civiltà greco-romana, agli splendori di Poseidonia-Paestum e a quelli di Elea-Velia, il cui pensiero ha costituito faro di civiltà per tutta l'area del Mediterraneo. Era per altro sua ferma convinzione che quella identità non venne minimamente scalfita dagli eventi che si sono succeduti nel tempo, per quanto sconvolgenti siano stati: le devastanti incursioni dei Vandali che hanno letteralmente spazzato via tanti villaggi costieri; le scorrerie barbaresche, secolari seminatrici di morte, distruzione, riduzione in schiavitù di gente inerme ed indifesa; la guerra del Vespro, che aveva creato un'autentica desertificazione umana fra le contrade; gli stessi eventi catastrofici, dalle epidemie di peste e di colera, alle grandi carestie, ognuna delle quali fiaccava l'animo di chi riusciva a sopravvivere.

Quella identità non venne intaccata neppure dalla venuta di tante gente straniera, che certamente imponevano la cultura, la spiritualità, gli usi e i costumi di civiltà diverse e lontane da quella cilentana. A fronte tale scenario Piero si è

chiesto come sia stato possibile che quella identità abbia resistito così a lungo nel tempo trovandone la motivazione in un dato di fatto inoppugnabile, ovvero i cilentani avevano piena consapevolezza della loro identità, ed erano orgogliosi delle proprie radici. Consapevolezza e orgoglio erano i pilastri che reggevano lo spirito dei cilentani. Finché avessero retto all'urto dei tempi, nulla avrebbe minacciato la loro identità. Quando nella metà del XX secolo, un'epocale trasformazione coinvolse la società con imprevedibili trasformazioni umane, socio-politiche, tecnologiche e scientifiche, i cilentani avrebbero dovuto difendere quei pilastri per salvaguardare la propria identità. Ed ecco la forte e appassionata denuncia di Piero: il Cilento non ha saputo adeguarsi con razionalità ed equilibrio alle incalzanti, sconvolgenti e spesso caotiche mutazioni del tempo. Alcuni hanno ritenuto che il futuro andava costruito distruggendo il passato, per la qualcosa hanno snaturato i centri storici, i castelli, le torri costiere, le dimore gentilizie, le case rurali. Hanno violentato il paesaggio, deturpato le coste, ovunque innalzando mostri di cemento freddi, anonimi ed antiestetici, segni di una speculazione degradante e disumanizzante. Verso costoro, Piero ha assunto un atteggiamento inflessibile, bollandoli col termine dispregiativo di "nuovi barbari" e accusandoli di aver arrecato al Cilento danni irreparabili, di gran lunga più devastanti di quelli prodotti dalle orde degli antichi barbari.

Solo per inciso, voglio ricordare quante volte è intervenuto, proprio in Agropoli, a fermare personalmente le ruspe che stavano cancellando i segni del nostro passato, salvando in tal modo dei reperti che oggi costituiscono il fiore all'occhiello del museo recentemente inaugurato che senza la sua poderosa azione di ricerca col gruppo archeologico oggi non esisterebbe. Altri invece - da identificarsi con la gran massa del popolo - hanno tenuto un comportamento passivo, inerte, accettando lo scempio che avveniva attorno a loro senza minimamente reagire per salvare quel grande patrimonio spirituale fatto di usi, costumi, tradizioni, linguaggio e comportamenti mentali consoni alla propria eticità. Pertanto gli uni e gli altri, i primi dolosamente e i secondi con colpevole indifferenza, non solo hanno determinato la distruzione della propria identità, quanto hanno privato il territorio di quella grande capacità evocativa del passato che fino a quel tempo l'aveva distinto. Le memorie storiche, un giorno vive e palpitanti sapevano parlare alle genti, oggi sono testimonianze fredde e mute, prive di ogni forza rievocativa.

È qui che il discorso di Piero coinvolge gli studiosi e gli uomini di cultura in genere, il cui dovere è quello di attuare sempre e comunque una azione educativa: insegnare alle nuove generazioni la conoscenza del territorio e della sua storia. Solo così sarà possibile ricreare la consapevolezza del valore delle proprie memorie storiche, ridare al territorio e alle sue testimonianze del passato la perduta capacità evocativa e consentire alla gente di riappropriarsi della sua vera originaria identità.

Questo il testamento di Piero Cantalupo che fra tutti gli storici della nostra terra è quello che maggiormente attira l'attenzione degli studiosi per la complessità dei suoi studi; per la ricchezza degli aspetti che ha trattato dallo storico al socio-antropologico, dall'economico al geografico, dall'epigrafico al numismatico, dal toponomastico all'archeologico; per la scientificità della ricerca sempre condotta sul filo della più rigida e ortodossa razionalità. Innumerevole la sua produzione di studi storici, ma dire quale fra essi sia stato il capolavoro in assoluto è impossibile perché il vero capolavoro era lui stesso, il suo pensiero, la forte vis polemica che lo animava, la ferrea volontà che non lo rendeva mai pago delle scoperte ma lo spingeva ad ulteriori azioni, la tenacia nel perseguire ogni suo assunto, al fine la sconfinata passionalità con cui in ogni istante della sua vita abbracciava la sua terra. Quella terra che lo ha visto nascere e nella quale oggi riposa”.

AUTORI IN RV

- Fabio
ASTONE
- Laureato in Archeologia, pone al centro della sua ricerca l'Italia antica. Ha scritto e pubblicato articoli che argomentano aspetti della vita quotidiana in epoca classica. Lo studio dei temi relativi ai contatti tra le diverse popolazioni nella pianura del Sele gli ha permesso la realizzazione di *"Greci e non Greci nel territorio di Poseidonia in età arcaica"*, lavoro che, nel 2009, ha vinto il *Premio internazionale Rotary colonie Magna Grecia "Arialdo Tarsitano"*.
- Carlo
BELLOTTA
- Laureato in Lettere e Filosofia, è dottorando in Storia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Salerno.
- Antonio
CAPANO
- È archeologo direttore coordinatore del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Già responsabile del Museo Archeologico Nazionale dell'Alta Val d'Angri di Grumento Nova (PZ) e del settore archeologico del Centro Operativo Misto di Maratea, fa parte del Direttivo della Deputazione di Storia Patria per la Lucania, del comitato scientifico della rivista culturale *"Leukanikà"* e del comitato di redazione della rivista *"Bollettino Storico della Basilicata"*. Si occupa di saggistica archeologica e storica sulla Basilicata e sulla Provincia di Salerno; ha pubblicato tra l'altro saggi sui tratturi, sulla viabilità, sulla toponomastica, sul vedutismo, sulla storia dell'alimentazione e della medicina ed ha curato in opere specialistiche voci relative a località archeologiche (capano.a@tiscali.it).
- Giovanni
GUARDIA
- È funzionario della Soprintendenza BSAE di Salerno e Avellino, quale restauratore-conservatore-coordinatore dei laboratori di Restauro. Ha curato il restauro della Cassetta di Farfa, partecipando alla realizzazione della mostra su *"Gli avori salernitani"*. Scrive di conservazione, restauro e tecniche di esecuzione di manufatti artistici (con circa 120 tra articoli e saggi relativi).
- Fernando
LA GRECA
- È ricercatore di Storia Romana presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Salerno. Fra gli altri lavori, ha al suo attivo diversi volumi (sul dialetto cilentano, sulle fonti letterarie greche e latine per la storia della Lucania tirrenica, sulla cartografia aragonese del Principato Citra,

sull'area di punta Licosa nell'antichità) e numerosi saggi sul periodo dei Gracchi e sulla storia del territorio salernitano nell'antichità, con particolare attenzione alle risorse economiche e alle vicende di Poseidonia-Paestum. Sito web: <http://www.unisa.it/docenti/lagreca/index>.

Mariasilvia
RINALDI

Ha conseguito nel 2009 la Laurea in Scienze dei Beni Culturali, presentando una tesi in Archeologia e storia dell'arte greca e romana. A partire dall'a.a. 2006/2007 ha partecipato annualmente alle campagne di scavo presso il sito dell'area archeologica di Fratte (SA), dove, nel 2007/2008, ha svolto anche attività di tirocinio. Nel 2010 ha partecipato ad una attività di scavo archeologico medievale operando a Curteri (SA) nel sito di S. Maria a Rota. Nel 2011 ha conseguito la Laurea Magistrale in Archeologia e Culture antiche laureandosi con una tesi in Iconografia ed Iconologia del Mondo Classico dal titolo: "Europa e il toro. Tradizioni letterarie ed iconografiche dall'età arcaica al IV sec. a.C.". È socio fondatore dell'associazione "Glaux", la prima associazione di studenti universitari di archeologia in Italia nata nel 2008. Nel gennaio 2012 ha vinto il premio *Agropoli per la storia locale "Piero Cantalupo"*. Attualmente è caporale nel reggimento "Savoia Cavalleria (3°)" a Grosseto.

Simona
VILLANO

Dottore di Ricerca in Lettere Moderne conseguito presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Salerno.

**Nuove pubblicazioni del
CENTRO DI PROMOZIONE CULTURALE PER IL CILENTO**



Pellegrini di Cristo.
Le confraternite nella diocesi di Vallo della Lucania.

- formato in A4
- pp. 760
- oltre 600 foto, la maggior parte a colori
- 65,00
- (per i confratelli e gli abbonati ad ANNALI STORICI, 50,00)

**Per richieste e/o informazioni
tel e fax: 0974 904183
cell. 3388931033**

SOMMARIO

INTRODUZIONE, di **LUIGI ROSSI**

- CONFRATELLI LUNGO I SECOLI NEL NOME DI CRISTO

PARTE PRIMA, di **AMEDEO LA GRECA**

- PROFILO STORICO e in APPENDICE:
- RITUALI E CANTI DELLE CONFRATERNITE DEL CILENTO ANTICO
- L'ABITO DEI CONFRATI E I SEGNI DISTINTIVI DELLE NOSTRE CONFRATERNITE
- LE CONE DEL ROSARIO
- DOCUMENTI
- ATTIVITÀ RECENTI DI ALCUNE CONFRATERNITE
- CONFRATERNITE ATTIVE NELLA NOSTRA DIOCESI (n° 50 schede)
- BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DI RIFERIMENTO UTILIZZATA IN QUESTO VOLUME

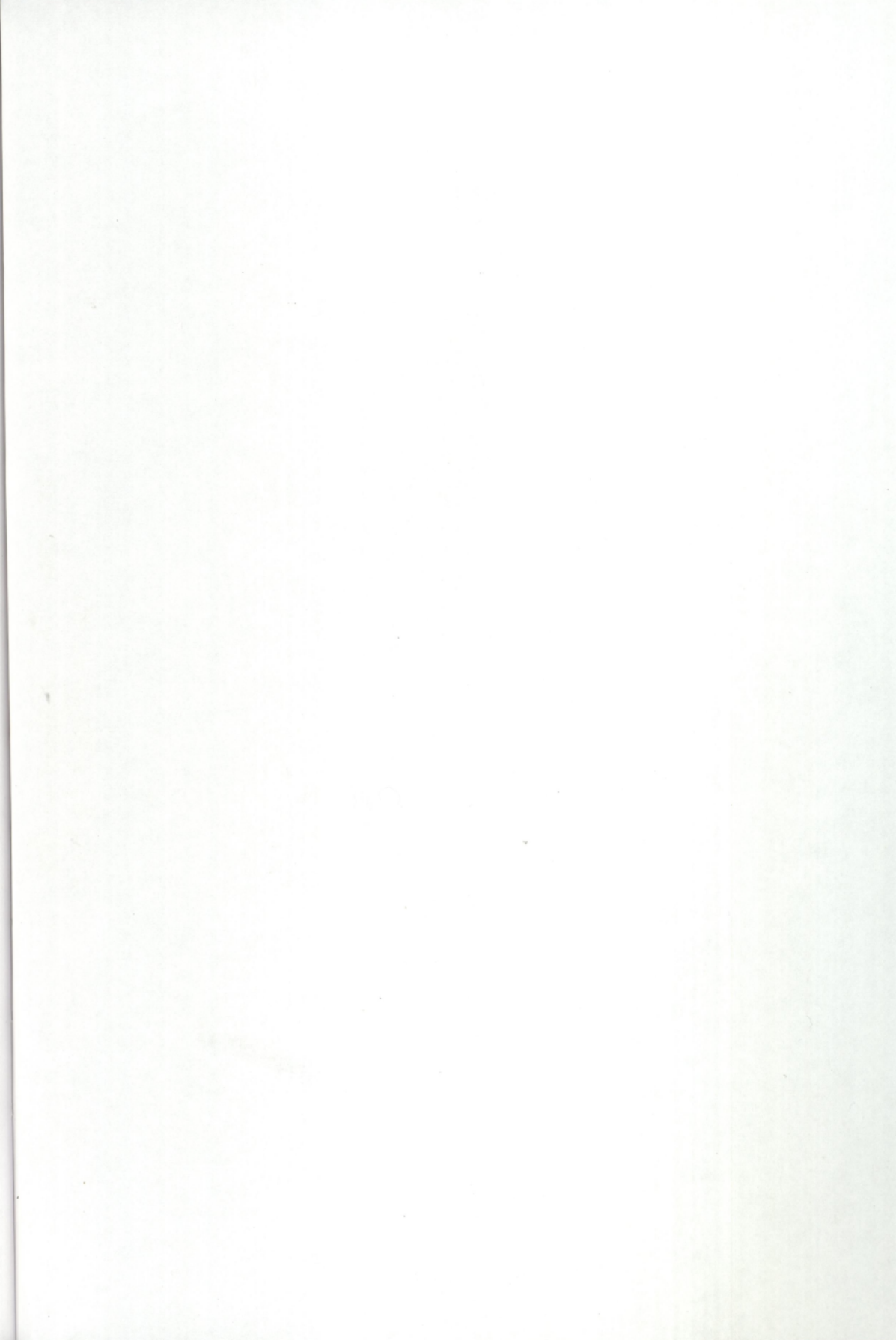
PARTE SECONDA, NOTE PASTORALI:

- PER UNA PASTORALE DI ANIMAZIONE DEI CONFRATELLI,

di **GUGLIELMO MANNA**

- LE CONFRATERNITE NEL DIRITTO CANONICO, di **FRANCESCO PECORARO**
 - DALLA ELEMOSINA ALLA CARITAS IN VERITATE. UN IMPEGNO CONCRETO,
- di **GENNARO GUIDA**

- IL RUOLO DELLE DONNE NELLE CONFRATERNITE, di **CONCEPITA SICA**
- ESSERE CONFRATE OGGI, di **FERDINANDO PALOMBO**



ANNALI STORICI DI PRINCIPATO CITRA

ISSN 1722-8468

Anno X n. 1 – Tomo 1 / 2012

REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE:

Via N. Bixio, 59 84068 Acciaroli (Sa)

Telf. 0974 904183 / 089 232188

Fax: 0974 904183

E-mail: redazione@cronachecilentane.it

CONTRIBUTO PER
L'ABBONAMENTO ANNUO:
Privati e studenti: € 20,00;
Enti: € 35,00; Estero: € 40,00;
Numero singolo: € 15,00.

I versamenti vanno effettuati sul C/C
postale n° 15970841 intestato a:
La Greca Amedeo, Via N. Bixio, 59
84068 Acciaroli (Sa)

Per lo scambio con altre riviste e per
l'invio di pubblicazioni, far capo alla
Redazione

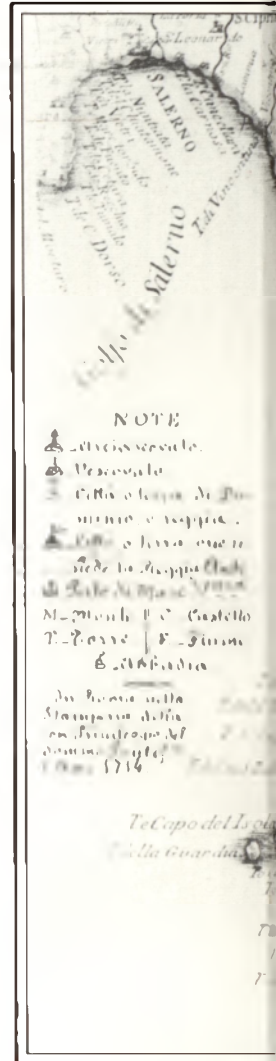
I saggi proposti per la pubblicazione vanno
inviati, unitamente ad un breve curriculum
dell'autore, alla Redazione su floppy o
sulla posta elettronica di cui sopra e con
copia a stampa, le fotografie da inserire
vanno allegate in originali o su CD.



Edito dal
Centro di Promozione
Culturale per il Cilento
Via N. Bixio, 59
84068 ACCIAROLI (SA)

Stampato c/o C. G. M. s.r.l
Z. I. - OGLIASTRO CILENTO (SA)
Tel. 0974 844 039 - www.tipografiacgm.com

<i>Giovanni Guardia</i>	3
Editoriale	
<i>Fabio Astone</i>	5
Alle origini del toponimo Cilento: la fondazione di Poseidonia ed i Tirreni-Etruschi del golfo di Salerno. Riflessioni ed ipotesi	
<i>Fernando la Greca</i>	45
Paestum e il suo territorio nella cartografia medievale e moderna	
<i>Antonio Capano</i>	96
Casalvelino e la sua frazione Acquavella. Note storiche e il catasto provvisorio del decennio napoleonico	
<i>Carlo Bellotta</i>	130
Il monachesimo basiliano nel Cilento. Il cenobio di S. Giovanni a Piro	
<i>Simona Villano</i>	146
Città e patriziato nel Regno di Napoli attraverso le consulte della Camera di S. Chiara	
<i>Mariasylvia Rinaldi</i>	162
Agropoli: il territorio, le fonti e la ricerca archeologica	
<i>Nota di Redazione</i>	175
Premio Letterario Agropoli per la storia locale "Piero Cantalupo"	
<i>Autori in RV</i>	179



In copertina:
Domenico De Rossi, Roma 1714: Principato Citra